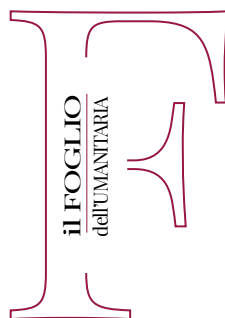


LEGGERE IL PRESENTE PER VIVERE IL FUTURO

Scenari e dinamiche sociali

*"La vera generosità
verso il futuro consiste
nel donare tutto
al presente"
(Albert Camus)*



Il Foglio dell'Umanitaria

LEGGERE IL PRESENTE
PER VIVERE IL FUTURO
SCENARI E DINAMICHE SOCIALI

1



Anno III, n. 1 - giugno 2023

PERIODICO DELLA SOCIETÀ UMANITARIA
AUT. TRIB. MI DEL 19/11/1994 N. 611

DIRETTORE RESPONSABILE
Alberto Jannuzzelli

REDAZIONE
Claudio A. Colombo
Francesca Di Cera
Daniele Vola

INSIEME AGLI AUTORI,
SI RINGRAZIA PER LA COLLABORAZIONE
Carla Valentino

PROGETTO GRAFICO
Marinella Militello

STAMPA
Pixartprinting

DIREZIONE E REDAZIONE
Via Daverio 7 - 20122 Milano
tel. 02 5796831
info@umanitaria.it

COPYRIGHT © SOCIETÀ UMANITARIA E DEI SINGOLI AUTORI
È VIETATA LA RIPRODUZIONE TOTALE O PARZIALE E CON QUALSIASI MEZZO DELL'OPERA
IN TUTTI I PAESI SENZA PREVIA AUTORIZZAZIONE DEI TITOLARI DEL COPYRIGHT.

EDITORIALE

INTERVENTI

7

Anticipare il futuro del sistema-mondo

di Roberto Paura

11

Protezione sociale dopo la pandemia

di Tito Boeri

15

Conoscere per decidere. L'evoluzione della domanda di competenze del mercato del lavoro

di Mario Mezzanzanica

21

Globalizzazione e sussidiarietà

di Giorgio Vittadini

25

Disoccupazione giovanile, fuga di cervelli e NEET. L'Italia non è un paese per giovani?

di Gianluca Salvatori

29

Un Paese che invecchia. Le sfide per il sistema sociale e le sfide per i soggetti anziani

di Carla Facchini

35

Ius civitatis e nuovi italiani. Una necessaria rivoluzione giuridica

di Riccardo Fusco

45

Nuovi modelli di integrazione. Dal multiculturalismo all'intercultura

di Milena Santerini

49

Far del bene, ma farlo bene

di Beatrice Marzi

DOCUMENTI

57

Del concetto moderno di assistenza sociale: la Società Umanitaria

di Riccardo Bauer

65

Tra gli scaffali della biblioteca

a cura di Claudio A. Colombo

POST SCRIPTUM

di Alberto Jannuzzelli

EDITORIALE

La pubblicazione del presente numero de Il Foglio coincide con il 130° anniversario della Società Umanitaria. 131 anni fa, quel “mattoide” di Prosperò Moisè Loria (l'appellativo è della graffiante penna di Paolo Valera) decise di lasciare in eredità il suo ingente patrimonio per dare vita, non all'ennesima opera pia di stampo caritatevole, ma per dare forma ad un nuovo ed originale Istituto che avesse per scopo statutario quello di “mettere i diseredati, senza distinzione, in condizione di rilevarsi da sé medesimi, procurando loro appoggio, lavoro e istruzione”. Parole che ormai suonano senz'altro desuete, ma che, nella sostanza, anticipano di mezzo secolo il significato del terzo articolo della Costituzione italiana, sia nell'affermazione della pari dignità sociale di tutti gli individui, sia per l'espressa volontà di intervenire concretamente per il superamento di quegli “ostacoli” sociali che impediscono la piena emancipazione delle persone. Non è un caso se Piero Calamandrei, nel suo famoso “Discorso sulla Costituzione” tenutosi nel 1955 proprio nel Salone degli Affreschi della Società Umanitaria, definì l'articolo 3 “il più importante di tutta la Costituzione”, ed è per questo idem sentire che le tre parole “appoggio, lavoro ed istruzione” restano tutt'oggi scolpite nello Statuto dell'Umanitaria, come una stella polare che continua ad indirizzarne la multiforme azione sociale.

La chiave di volta di questa nuova etica sociale si è coniugata in un *modus operandi* che può essere esemplificato da un nuovo trionomio di parole: “analizzare, sperimentare, risolvere”. Da questo approccio sono nate un fervore di iniziative e progettualità per intervenire tempestivamente nei settori dove si manifestano fenomeni di disagio e di povertà, materiali ed immateriali, e di esclusione sociale, dando vita a modelli all'avanguardia che hanno fatto scuola e in molti casi hanno anticipato la politica ufficiale per poi essere adottati a livello nazionale. Tra questi possiamo sinteticamente citare i primi Uffici di collocamento gratuiti di Milano, nati in sinergia con la Camera di Lavoro e l'Unione Femminile, i Quartieri operai di via Solari e viale Lombardia, veri e propri modelli di social housing ante litteram, la fondazione del Teatro del Popolo, che diede avvio ad un programma di elevazione culturale non elitario, sperimentò una programmazione artistica decentrata e diede vita alla prima compagnia stabile di teatro a Milano.

Ma il vero fulcro intorno a cui ruota il programma dell'Umanitaria è il mondo della scuola e della formazione. L'attività didattica ha ottenuto un costante successo nel tempo, a partire dal proficuo sodalizio con la celebre pedagogista Maria Montessori, con la quale si fondò la prima Casa dei Bambini di Milano, nonché i primi Corsi di formazione al suo Metodo; proseguendo con la creazione dell'Università delle Arti decorative di Monza, che diede avvio alle Biennali internazionali di Monza, da cui poi nacque la Triennale di Milano, e giungendo, nel Secondo dopoguerra, all'elaborazione della Scuola preparatoria di orientamento professionale: un nuovo modello didattico ed educativo che fu adottato dalla riforma della scuola dell'obbligo nel 1963, con la quale nacque la Scuola Media a livello nazionale. Questi sono alcuni emblematici esempi di iniziative che hanno visto la luce solo dopo un'attenta analisi del tessuto sociale italiano ed hanno ottenuto successo proprio perché rispondenti alle esigenze emerse anche dalle numerose inchieste

che l'Umanitaria ha promosso fin dal primo '900, dando un importante contributo all'avvio dell'indagine sociologica nel nostro Paese (nella sezione "Documenti" di questo numero ne potrete trovare una piccola ma significativa selezione).

Da questa storia prende le mosse il lavoro che ci poniamo come obiettivo oggi. Su queste stesse linee guida vogliamo continuare a far nostre le tre parole "analizzare, sperimentare, risolvere", per dare vita a nuove progettualità, a nuovi modelli culturali e sociali, a proposte in grado di resistere alla prova del tempo, per dare risposte alle questioni sociali aperte che si stanno dispiegando e che saranno sempre più impellenti nel prossimo futuro. Lavorare oggi, per risolvere le questioni sociali urgenti che stanno emergendo.

In quest'ottica, il numero del "Foglio" che vi presentiamo si concentra sulla parola "analizzare".

Abbiamo chiamato a raccolta un gruppo di studiosi e personalità del mondo della scienza e della cultura, in grado di proporci un'analisi critica delle trasformazioni sociali in atto, gettando uno sguardo e proiettando la nostra mente sulla società del futuro.

L'attenzione per gli studi di futuro sta aumentando, le maggiori istituzioni internazionali hanno già sdoganato lo strategic foresight e anche l'Italia, seppur con lieve ritardo rispetto ad altri paesi all'avanguardia in queste nuove discipline sociologiche, sta muovendo i suoi passi.

L'articolo di Roberto Paura, esperto di future studies, va in questa direzione e ci mostra una duplice lettura del prossimo avvenire secondo cui, seppur la maggior parte delle attuali ed imperanti "visioni del futuro" siano frutto di un ristrettissimo gruppo di potere a traino americano (dai "discorsi sul metaverso di Marck Zuckeberg a quelli sulla colonizzazione di Marte o sulla post umanità di Elon Musk"), vi sono evidenti segnali – tra cui il rallentamento della globalizzazione, dell'espansione demografica e della crescita economica dell'Occidente, oltre che la preoccupante diminuzione dei processi di democratizzazione – che sottolineano come il modello egemonico occidentale sia in crisi. Su questi scenari si innesta la rivoluzione dei Big Data e dell'intelligenza artificiale che – spiega Paura – "sta già cambiando completamente il nostro modo di vivere e di lavorare".

La trasformazione dei modelli di produzione è uno dei temi su cui si sofferma anche Tito Boeri, che evidenzia quanto la pandemia abbia accelerato processi già in atto: il "progresso tecnologico" e "l'automatizzazione" sono alla base di un radicale cambiamento del mondo del lavoro a cui bisogna rispondere rimodulando le strategie di intervento e protezione sociale da parte degli Stati.

Sullo stesso tema insiste anche il contributo di ampio respiro del professore Giorgio Vittadini, riportando al centro del dibattito pubblico il ruolo della sussidiarietà come risposta "dal basso" per porre argine alle enormi diseguaglianze sociali generate

dalla “globalizzazione neoliberista”.

Il Prorettore dell’Università degli Studi di Milano-Bicocca Mario Mezzananza ha invece dedicato il suo focus all’evoluzione del mercato del lavoro, presentandoci il frutto di un’innovativa ricerca portata avanti dall’ateneo milanese sull’analisi decennale degli annunci di lavoro online a livello europeo, le cui risultanze sono state anticipate pochi mesi fa durante il Forum Annuale del Lavoro organizzato da Società Umanitaria.

Un altro taglio con cui abbiamo voluto affrontare gli argomenti proposti in questo “Foglio” è rappresentato dalla lettura dei fenomeni sociali attraverso delle “lenti generazionali” a partire da quella dei giovani, a cui il segretario generale di EURICSE Gianluca Salvatori dedica il suo intervento. Se dobbiamo delineare le emergenze del futuro, non si può ignorare il campanello d’allarme che proviene dai più giovani e non può non destare preoccupazione la montante insoddisfazione delle giovani generazioni verso un modello lavorativo che è evidentemente da rimodulare, poiché vi sono tanti, troppi, under 30 che non riescono a trovare lavoro. Purtroppo l’Italia da questo punto di vista è il fanalino di coda, con il più alto tasso di NEET a livello europeo. Ed è ovvio che il dramma di una generazione di giovani che non riesce a trovare un suo ruolo nella società sia un problema profondo già di per sé, ma questa marginalizzazione produce effetti a catena che si ripercuotono su tutto il sistema Paese. Una prima riflessione sull’argomento, che l’Umanitaria conduce da ormai vent’anni con il suo Programma Mentore, sta nell’intervenire preventivamente sulle cause che generano l’alto tasso di dispersione scolastica in Italia.

Anche sul versante opposto, ovvero sul fronte degli anziani (un settore in cui l’Umanitaria è attiva, in primis, grazie all’azione socio-culturale di Humaniter), vi sono sfide sociali importanti ed impellenti da affrontare, che riguardano molto da vicino l’Italia, che vanta una delle popolazioni più anziane al mondo. La sociologa Carla Facchini dedica il suo articolo all’argomento, mostrando come “i giovani anziani” sono e saranno sempre più una risorsa per il tessuto sociale e associativo e per tutto quel mare magnum di realtà che si sostengono sul volontariato; dall’altro lato, l’Autrice analizza l’incremento di problematiche connesse ai cosiddetti “grandi anziani” non più autosufficienti, un problema che si acuirà per il crescente fenomeno degli anziani soli e per la crescita della popolazione anziana straniera, che solo vent’anni fa in Italia era praticamente inesistente.

Il tema dell’immigrazione, infine, è trattato nei contributi dell’avvocato Riccardo Fusco, Consigliere della Società Umanitaria e della pedagoga Milena Santerini. Se Fusco ci offre una lucida e puntuale analisi giuridica e sociale delle conseguenze provocate dal mancato riconoscimento dello ius soli, Milena Santerini analizza un altro nodo sociale di grande attualità, su cui l’Umanitaria ha fissato la sua attenzione fondando la Scuola Superiore per Mediatori linguistici “P.M. Loria”, ovvero il cambio paradigmatico tra una lettura della società multiculturale ad un sistema che faccia perno sull’intercultura.

Chiude il numero una riflessione – per noi immancabile – sul concetto di filantropia, in cui la cooperatrice internazionale Beatrice Marzi delinea gli sviluppi dell’attuale filantropia strategica.

Ci auguriamo che le multiformi riflessioni qui raccolte forniranno al lettore importanti linee-guida per comprendere la realtà che ci circonda e siamo certi che potranno dare nuova linfa per proseguire con efficacia la nostra azione filantropica del prossimo avvenire sempre coltivando la memoria storica di ciò che questo Ente è stato in grado di realizzare, poiché, come scrisse Tocqueville “quando il passato non illumina più il futuro, lo spirito cammina nell’oscurità”.



INTERVENTI

Anticipare il futuro del sistema-mondo

di Roberto Paura

La celebre affermazione di papa Francesco – ripresa negli anni in molteplici contesti – secondo cui non viviamo in un’epoca di cambiamento ma in un cambiamento d’epoca, ci ha permesso di chiamare per nome la fase cruciale della storia umana che stiamo vivendo. Più complesso e lungi dall’essere risolto è il problema di capire quale direzione stia assumendo questo cambiamento d’epoca e come sarà il mondo che verrà. È questo il compito affidato agli studiosi del futuro, che non scrutano segnali premonitori nelle sfere di cristallo ma impiegano gli strumenti propri delle scienze sociali per cercare di comprendere le possibili traiettorie di cambiamento. I *Futures Studies* provano cioè a interpretare l’evoluzione dei megatrend (i grandi processi esponenziali di cambiamento globale), a cogliere i segnali deboli e i fenomeni emergenti, ad anticipare le *wild card*, quelle incognite che pur essendo molto improbabili possono cambiare radicalmente il corso degli eventi.

Per riuscirci, gli studiosi del futuro hanno nel tempo sviluppato metodi di diverso tipo, ma anche individuato nella cassetta degli attrezzi delle scienze sociali le teorie più adeguate a interpretare l’evoluzione sociale. In passato una di quelle più in voga era la teoria della modernizzazione, che assumeva che tutte le società umane avrebbero percorso una traiettoria di sviluppo analoga, partendo da società rurali e fondate sull’economia di sussistenza per poi andare incontro a un decollo economico, sviluppare una società industriale, e

infine approdare a una società post-industriale di consumi di massa. Anche se questa idea continua a informare le politiche di quegli attori economici fedeli alla “teoria della convergenza” – che stimolano cioè i paesi “in via di sviluppo” ad adeguarsi agli standard dei “paesi sviluppati” – oggi pochi studiosi sociali sarebbero disposti ad accoglierla. Ciò anche perché nel tempo si è compreso che il mito del progresso costante è strumentale alla conservazione del potere di chi si ritiene essere al culmine di tale processo, ossia buona parte del mondo occidentale. Una teoria alternativa e critica rispetto alla modernizzazione, l’analisi del sistema-mondo di Immanuel Wallerstein, ha invece provato a comprendere i diversi passaggi d’epoca guardando al modo in cui il “centro” del sistema-mondo modella la sua “periferia” in ragione di specifici rapporti economici. Il feudalesimo, il capitalismo mercantile – da cui si è sviluppato il processo di colonizzazione –, l’imperialismo, fino alla moderna epoca della globalizzazione, dove le periferie sono legate al centro da flussi ineguali: le prime esportano verso il centro materie prime grezze e importano prodotti finiti, il centro delocalizza la produzione manifatturiera verso le periferie per mantenere i prodotti a basso conto necessari a sostenere la società dei consumi.

Anche senza sposare fino in fondo il modello di Wallerstein (che si basa su un’interpretazione marxiana della storia e della società), l’analisi del sistema-mondo aiuta a cogliere più efficacemente i caratteri dell’epoca attuale e le



forze che spingono verso una nuova epoca. Nel linguaggio dello studioso americano, ogni epoca è caratterizzata da un ciclo egemonico guidato da potenze politiche ed economiche in grado di esercitare egemonia sul

resto del mondo, dove il concetto di “egemonia” è interpretato nel senso gramsciano di una capacità di esercitare una leadership anche culturale. Per cercare di capire dove sta andando l'attuale ciclo egemonico e cosa potrà sostituirlo, sarà utile impiegare alcuni strumenti propri dei *Futures Studies*: la comprensione delle dinamiche strutturali in grado di generare cambiamenti di tipo sociale, politico, economico, ambientale, tecnologico (megatrend e fenomeni emergenti), e la capacità di cogliere quelle che nel gergo della teoria accelerazionista sono state chiamate “iperstizioni”, ossia discorsi sul futuro possibile che danno forma all'immaginario collettivo sul futuro e in base al quale vengono definiti gli obiettivi di lungo termine e gli attrattori verso cui far convergere le dinamiche strutturali. Le prime danno forma al “futuro che diviene”, le seconde al “futuro che viene”: vale a dire che da un lato abbiamo forze che dal presente (con una lunga proiezione nel passato) muovono verso il futuro, dall'altro forze che dal futuro (quello che possiamo immaginare) muovono verso il presente.

Possiamo così identificare alcune dinamiche strutturali critiche che ci convincono del fatto che il cambiamento d'epoca di cui parliamo consista nella crisi dell'attuale ciclo egemonico. Il rallentamento dell'espansione demografica, ancora troppo sottovalutato, mette fine a una dinamica che ha caratterizzato gli ultimi centocinquanta anni e che abbiamo dato talmente per scontata da modellare i sistemi economici assumendola come costante. È chiaro che un ciclo fondato sull'espansione demografica non possa che andare in crisi quando questa rallenta o addirittura inverte la rotta, come sta accadendo in quasi tutti i paesi a economia avanzata già da diversi anni. La crescita dell'aspettativa di vita, anch'essa continua per tutto l'ultimo secolo o giù di lì,

sembra essersi temporaneamente arrestata nei paesi occidentali, in buona parte per questioni contingenti (l'eccesso di mortalità del Covid), ma forse anche per più sottili questioni strutturali, che sembrano caratterizzare soprattutto gli Stati Uniti: crescita esponenziale dei casi di overdose tra i giovani (sintomo di un malessere sociale diffuso) e aumento altrettanto esponenziale dell'obesità, che riduce sensibilmente l'aspettativa di vita.

Il rallentamento della globalizzazione è forse il segnale più tipico per un'analisi sul modello di Wallerstein, perché mostra come negli ultimi anni sia diminuita la crescita dei volumi di scambio internazionale, di nuovi accordi di libero scambio, di delocalizzazione produttiva, ma anche – e forse più importante – la globalizzazione culturale, interpersonale e dell'informazione, stando agli indici KOF che dal 2002 misurano la crescita della globalizzazione in tutto il mondo. Analoghi rallentamenti riguardano i processi di democratizzazione, con un'inversione di tendenza riguardo l'aumento dei paesi “liberi” secondo Freedom House, e della crescita economica globale: da diversi anni i paesi OCSE sembrano entrati in quella che gli economisti chiamano “trappola della crescita debole”. Secondo un recente studio pubblicato su *Nature Human Behaviour*, esisterebbe addirittura una correlazione tra questi due ultimi fenomeni, ossia rallentamento della crescita economica e della democratizzazione. In una fase di recessione o di bassa crescita, le persone non assocerebbero più ai sistemi democratici un valore assoluto ma guarderebbero positivamente anche a modelli autoritari dove la crescita è invece più sostenuta. Ciò sembra vero anche per le democrazie avanzate come quelle in cui viviamo, che subiscono la fascinazione di modelli come Dubai o Singapore.

Il calo della produttività media per ore lavorate è ancora un altro segnale di una difficoltà del modello di produzione di stare al passo, mentre la crescita delle dimissioni volontarie (fenomeno noto con il nome di “grandi dimissioni”) è un segnale di malessere generazionale verso il modello di lavoro delle economie avanzate. A tutto ciò, infine, si associano le crisi sistemiche ben note dovute alla crescita esponenziale del

fabbisogno energetico che spinge verso l'alto il consumo di combustibili fossili e quindi i cambiamenti climatici.

Che dire invece delle “dinamiche iperstizionali”, ossia delle visioni di futuro dominanti? Comprenderle è importante nell’ottica dell’analisi del sistema-mondo, poiché sono le idee a generare egemonia e a strutturare i diversi cicli storici: gli ideali di uguaglianza e libertà diedero vita all’epoca delle rivoluzioni, gli ideali nazionalistici alle rivoluzioni nazionali, gli ideali imperialistici di ordine e dominio produssero le grandi guerre mondiali, gli ideali del comunismo la rivoluzione bolscevica in Russia e molti sommovimenti da cui emerse la guerra fredda, e così via. Oggi la maggior parte delle visioni di futuro sono prodotte da un gruppo ristretto che dispone del più grande potere dell’epoca attuale, quello tecnologico. I discorsi sul metaverso di Marck Zuckerberg, quelli sulla colonizzazione di Marte o sulla postumanità di Elon Musk, quelli sul futuro dell’intelligenza artificiale di Sam Altman sono solo tra le più influenti iperstizioni della Silicon Valley. Più in profondità agisce quella che Richard Barbrook e Andy Cameron negli anni Novanta definirono “l’ideologia californiana”, “una profonda fiducia nel potenziale di emancipazione delle nuove tecnologie dell’informazione”, e la sua successiva degenerazione, che Éric Sadin ha definito “la silicolonizzazione del mondo”: un processo in cui all’iniziale utopia digitale di carattere culturale e relazionale si è sostituita un’altra utopia di carattere esclusivamente economico, dove il digitale serve unicamente come strumento di arricchimento, ma in maniera chiaramente diseguale, se è vero che oggi gli uomini più ricchi del mondo provengono quasi esclusivamente dal mondo tecnologico mentre al tempo stesso gli indici di disuguaglianza globale si impennano come mai nella storia.

Questo sogno tecnologico è in grado di esercitare una crescente egemonia culturale, spingendo verso la realizzazione di un futuro che uno degli ideologi della Silicon Valley, Ray Kurzweil, identifica nella “singolarità tecnologica”, il momento in cui cioè la crescita esponenziale

dell’*information technology* genererà un’intelligenza artificiale in grado di oltrepassare le capacità di tutta l’intelligenza umana, portandoci ad approdare a un’epoca di post-scarità dove tutti i problemi saranno risolti dalle macchine.

Una concezione che il critico Evgenij Morozov ha definito “soluzionismo tecnologico”, e che nelle sue varianti più estreme oggi di moda negli ambienti culturali di Big Tech ha assunto il nome di “lungotermismo”: è l’idea, cioè, che il destino dell’umanità consista nel raggiungere una condizione postumana di immortalità potenziale e di espansione interstellare, grazie agli sviluppi della tecnologia e alla possibilità di fondere la nostra mente con l’intelligenza artificiale, e che pertanto obiettivo ultimo degli sforzi umani debba essere quello di assicurarsi che un simile risultato sia possibile, minimizzando i rischi di una catastrofe globale ma se necessario anche sacrificando obiettivi più di breve termine, come la mitigazione del cambiamento climatico, considerati accessori in un’ottica di lunghissimo termine.

È facile liquidare queste idee come frutto di fantasie di un manipolo di nerd; ma in tal modo si finirebbe per sottovalutare due grandi questioni. La prima è che questo manipolo di nerd oggi controlla una parte determinante della ricchezza mondiale e soprattutto definisce le traiettorie di sviluppo della tecnologia, da cui dipende il funzionamento di tutto il sistema-mondo contemporaneo. La seconda è che queste iperstizioni, proprio in quanto egemoniche, sono già state ampiamente introiettate nella società globale. Quel che lo storico e futurologo Yuval Noah Harari ha chiamato “datismo”, la nuova religione dei dati, è oggi dominante nelle economie avanzate: tutto è ridotto a dati, inclusi gli esseri umani, i cui dati sono estratti dalle piattaforme digitali per comprenderne i comportamenti, i gusti, le inclinazioni; ciò che non è quantificabile semplicemente non esiste.

Il sogno tecno-libertario di una valuta digitale



10

scollegata dal controllo politico, di cui il Bitcoin è espressione, ha generato oggi un'economia dal valore immenso, che ha un impatto sociale, tecnologico e anche ambientale notevole (a causa del crescente fabbisogno energetico per minare le criptovalute e dell'altrettanto crescente fabbisogno di materie prime critiche per produrre i processori di hardware sempre più performanti): alla base del suo successo c'è la convinzione che la tecnologia risolverà i problemi che la politica non è stata in grado di risolvere, che è la stessa fede che guida i tecnocritani della Silicon Valley. L'intelligenza artificiale sta già cambiando completamente il nostro modo di vivere e di lavorare, rendendo naturale l'idea di lasciare ai *large language models* libero accesso all'enorme mole di dati che produciamo

per ottimizzare i nostri processi di vita in un'ottica di efficienza.

È allora facile, tutto sommato, anticipare che il futuro ciclo egemonico sarà modellato da queste idee e vedrà gli Stati-nazione e le organizzazioni sovranazionali sostituite da Big Tech, che strutturerà il sistema-mondo del futuro secondo le proprie esigenze e i propri obiettivi. La crisi delle dinamiche strutturali del ciclo attuale, prima analizzate, non sono che le doglie di questo nuovo ordine che sta sorgendo.

Ogni nuovo ciclo è sempre frutto della conquista della leadership da parte di una minoranza; ma non è detto che il resto del mondo debba restare sempre a guardare mentre altri definiscono il futuro in cui vivremo. È invece urgente che dalla presa di coscienza del futuro che ci attende si sviluppi un dibattito globale sulla sua desiderabilità.

ROBERTO PAURA

Laurea in Relazioni Internazionali, dottorato di ricerca in Fisica, è co-fondatore e Presidente dell'*Italian Institute for the Future*, direttore della rivista "Futuri" e co-fondatore dell'Associazione Futuristi Italiani. Le sue aree di specializzazione includono l'impatto sociale dell'innovazione scientifica e tecnologica e l'analisi dei megatrend. Come giornalista scientifico e culturale, collabora con diverse testate ed è vicedirettore di *Quaderni d'Altri Tempi. Rivista di studi culturali*. È autore di diverse pubblicazioni, l'ultima delle quali è *Occupare il futuro. Prevedere, anticipare e trasformare il mondo di domani* (2022).

Protezione sociale dopo la pandemia

di **Tito Boeri**

La crisi COVID-19 è stata uno stress test per i sistemi di protezione sociale, in quanto ha comportato la chiusura improvvisa e inaspettata di un insieme molto ampio di attività. Ciò ha costretto i Paesi a introdurre, spesso da zero, schemi di sostegno al reddito per i lavoratori precari e per i lavoratori autonomi. Si è verificata anche una notevole espansione dei programmi di lavoro a tempo ridotto, come la Cassa Integrazione. I mercati del lavoro dopo la crisi saranno probabilmente caratterizzati da una sostanziale riallocazione della manodopera e saranno necessarie importanti innovazioni nelle politiche del mercato del lavoro per regolare i consumi dei lavoratori coinvolti in questi spostamenti.

La riallocazione dei posti di lavoro è un processo che coinvolge milioni di persone. Nelle economie avanzate, ogni anno circa il 15% dei posti di lavoro viene distrutto e circa la stessa percentuale viene creata. La riallocazione dei posti di lavoro è accompagnata da una riallocazione ancora più importante della forza lavoro tra i vari posti di lavoro. Questo fenomeno è un ingrediente essenziale della crescita della produttività. È legato alla globalizzazione e al progresso tecnologico, che creano nuovi prodotti e nuovi modelli di business in grado di favorire la crescita e migliorare il benessere di tutti. Tuttavia, questo cambiamento strutturale ha anche dei costi sociali. È ormai assodato che la perdita del posto di lavoro può avere effetti negativi significativi sui guadagni degli individui per decenni, soprattutto per i lavoratori di lunga

data che sono stati dislocati. Ciò si osserva negli Stati Uniti, dove le disuguaglianze nei redditi da lavoro sono profonde e lo stato sociale è limitato, ma anche nei Paesi europei, dove la rete di sicurezza sociale ha maglie più piccole e le disuguaglianze nei redditi da lavoro sono meno pronunciate (Sullivan & von Wachter 2009, Davis & von Wachter 2011, Bertheau et al. 2022).

Il progresso tecnologico cambia anche la natura dei lavori. Con l'automazione di molte mansioni e la diffusione delle piattaforme online, la nuova economia rimodella i luoghi di lavoro, inducendo un aumento sostanziale dell'incidenza di modalità di lavoro alternative come il lavoro temporaneo, il lavoro part-time, il lavoro autonomo e i nuovi tipi di lavoro che emergono nella *gig economy online*, l'economia dei lavoretti. Questi cambiamenti offrono una serie di opportunità per opzioni più favorevoli ai dipendenti, come orari flessibili e lavoro da casa, che possono favorire l'ingresso di persone, in particolare donne con figli piccoli, che potrebbero aver incontrato ostacoli all'ingresso nella forza lavoro tradizionale (Mas & Pallais 2017); ma sollevano anche preoccupazioni sulla qualità e la stabilità del lavoro.

La pandemia COVID-19 ha accelerato questo processo. Da un lato, ha imposto un enorme aumento del lavoro a distanza, rendendo meno netto il confine tra lavoro dipendente e lavoro autonomo e modificando il luogo di lavoro ben oltre i periodi di lockdown. Dall'altro lato, ha anche indotto un'importante riallocazione dei lavoratori tra i vari posti di lavoro, e si prevede



un'ulteriore riallocazione negli anni a venire. I settori del tempo libero e dell'ospitalità sono stati particolarmente colpiti da questa maggiore riallocazione (Aaronson et al.2021) che,

a differenza delle precedenti recessioni, si è verificata non solo all'interno dei settori, ma anche tra i settori (Barrero et al.2021). Questo fenomeno sarà probabilmente amplificato dalla transizione verde (FMI 2022).

L'assicurazione contro la disoccupazione svolge un ruolo fondamentale nel fornire a un numero crescente di individui un sostegno per mantenere un flusso di reddito durante la transizione tra un lavoro e l'altro. Consentendo ai lavoratori con problemi di liquidità di non dover ridurre drasticamente i consumi quando perdono il lavoro e fornendo risorse per aiutarli a cercare lavoro e ad acquisire nuove competenze, l'assicurazione contro la disoccupazione può migliorare il benessere dei lavoratori e facilitare la loro riallocazione verso lavori più produttivi. Tuttavia, l'indennità standard richiede condizioni di accesso piuttosto impegnative in termini di durata dei periodi di contribuzione e impone una forte separazione tra periodi di occupazione e di non occupazione. In un mercato del lavoro in cui i lavoratori entrano ed escono dalla

disoccupazione ad alta frequenza e molti lavori sono part-time o coinvolgono poche ore a settimana, come nella cosiddetta *gig economy*, i sussidi di disoccupazione standard lascerebbero interi segmenti della forza lavoro senza alcun sostegno (Harris e Krueger, 2015).

Tre principali schemi sono stati adattati e utilizzati più intensamente durante la crisi sanitaria: il lavoro a tempo ridotto (prevengono i licenziamenti sovvenzionando le riduzioni di orario), i sussidi di disoccupazione parziale (che consentono ai lavoratori di combinare l'indennità di disoccupazione con un lavoro a basso reddito) e l'assicurazione salariale (un sussidio salariale temporaneo ai lavoratori che cambiano lavoro). Progettare schemi efficaci di questo tipo non è un compito facile, perché ci sono importanti problemi di selezione e di azzardo morale, come in tutti i sistemi assicurativi.

È necessario conoscere nel dettaglio come funzionano i sistemi nella pratica e come si comportano le persone per comprendere gli impatti sistemici ed essere quindi in grado di valutare l'efficacia delle politiche. Ma per fortuna comincia a esserci una vasta esperienza su scala internazionale e molti studi basati sui dati che ci offrono risultati importanti su come meglio calibrare questi interventi. Bene perciò superare il provincialismo con cui si discute di questi temi soprattutto in Italia.

Bibliografia

- Aaronson D., J.Faber, D.Hartley, B.Mazumder, and P.Sharkey, (2021), "The long-run effects of the 1930s HOLC "redlining" maps on place-based measures of economic opportunity and socioeconomic success", *Regional Science and Urban Economics*, Vol.86.
- Barrero J., N.Bloom, and S.Davis, (2021), "Why Working From Home Will Stick", SSRN Electronic Journal, 10.2139/ssrn.3741644.
- Bertheau A., E.M.Acabbi, C.Barcelo, A.Gulyas, S.Lombardi, and R.Saggio, (2022), "The Unequal Consequences of Job Loss across Countries", *American economic Review: Insights*, forthcoming.
- Davis S., and T.M.von Wachter (2011), "Recessions and the Costs of Job Loss [with Comments and Discussion]", *Brookings Papers on Economic Activity*, 2011, pp.1-72.
- FMI, (2022), *World Economic Outlook: Countering the Cost-of-Living Crisis*, Full Report, October 2022.
- Harris S.D., and A.B.Krueger, (2015), "A Proposal for Modernizing Labor Laws for Twenty-First-Century Work: The "Independent Worker", *The Hamilton Project*, Brookings 3, DP Nr.2015-10.
- Katz L.F., and A.B.Krueger, (2018), "The Rise and Nature of Alternative Work Arrangements in the United States, 1995-2015", *Industrial and Labor Relations Review*, Vol.72(4).
- Mas A., and A.Pallais, (2017), "Valuing Alternative Work Arrangements".*American Economic Review*, Vol.107 (12), pp.3722-59.
- Sullivan D., and T.M.von Wachter, (2009), "Job Displacement and Mortality: An Analysis Using Administrative Data", *The Quarterly Journal of Economics*, Vol.124(3), pp.1265-1306.

TITO BOERI

Professore e direttore del dipartimento di economia presso l'Università Bocconi di Milano e Senior Visiting Professor alla London School of Economics, è stato senior economist all'Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OCSE), consulente del Fondo Monetario Internazionale, della Banca Mondiale, della Commissione Europea, dell'Ufficio Internazionale del Lavoro oltre che del Governo italiano. Dal marzo 2015 al febbraio 2019 ha ricoperto la carica di Presidente dell'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale (INPS). È Consigliere Scientifico della Fondazione Ing. Rodolfo Debenedetti di cui è stato Direttore fin dalla sua costituzione nel 1998. È tra i fondatori del sito di informazione economica www.lavoce.info e del sito federato in lingua inglese www.voxeu.org. È direttore scientifico del Festival dell'Economia di Torino.

Conoscere per decidere

L'evoluzione della domanda di competenze del mercato del lavoro

di Mario Mezzanica

INTRODUZIONE

Negli ultimi due decenni, stiamo assistendo ad un radicale cambiamento del mercato del lavoro dovuto principalmente al progresso tecnologico, alla globalizzazione, ai cambiamenti demografici ed alla transizione ecologica. Tali fattori sono alla base della riorganizzazione dei processi produttivi, i quali impongono un cambiamento nelle modalità e nelle caratteristiche della domanda e dell'offerta di lavoro. Gli effetti sono evidenti:

1. la domanda e l'offerta di lavoro si diffondono sempre più tramite piattaforme digitali-Web;
2. nascono nuove figure professionali, si modificano le competenze richieste per quelle esistenti;
3. la velocità con cui cambiano i fattori caratterizzanti il mercato del lavoro ed il lavoro è sempre più elevata ed impatta rapidamente sui contesti lavorativi e socio-economici.

In questo contesto, accrescere la conoscenza dei fenomeni e supportare i diversi attori/ *stakeholder* del mercato del lavoro nell'utilizzo di informazioni aggiornate e puntuali, diventa particolarmente importante per supportare processi decisionali al fine di disegnare e attuare politiche di intervento adeguate a rispondere ai cambiamenti in atto e garantire lo sviluppo di un mercato inclusivo.

Come già avviene in altri contesti, *Big Data* e Intelligenza Artificiale stanno giocando un ruolo

chiave nell'analisi e comprensione di questi cambiamenti fornendo un'opportunità unica per comprendere come la domanda di competenze e di professionalità si sta evolvendo.

Una fonte "nuova" per l'analisi è rappresentata dalla domanda di lavoro che le aziende pubblicano sul Web – gli annunci di lavoro *online* (*online job advertisement*). Diverse sono le potenzialità offerte da queste analisi, in particolare: comprendere la dinamica della domanda di lavoro in termini di occupazioni, competenze e conoscenze con diversi livelli di granularità (es. territorio e settore economico); confrontare la domanda di lavoro dei nostri territori con quelli di altri paesi europei; stimare l'impatto delle competenze (digitali, professionali e trasversali/soft) nella domanda di lavoro, analizzando le competenze principali richieste e la loro rilevanza; stimare il grado di novità – in termini di competenze – nella domanda di lavoro italiana, osservando l'evoluzione della domanda di competenze richieste nel tempo.

Dal 2013, il centro di ricerca CRISP dell'Università di Milano-Bicocca ha avviato iniziative di ricerca volte a studiare metodologie e tecniche di *big data analytics* e di Intelligenza Artificiale per la raccolta e l'analisi degli annunci di lavoro del Web. In questi anni sono stati raccolti e analizzati diverse decine di milioni di annunci di lavoro pubblicati sul web sia in Italia sia nei 27 paesi europei attraverso la collaborazione con Cedefop e Eurostat.

LMI: L'INNOVAZIONE A SUPPORTO DELLO SVILUPPO DI CONOSCENZA

La diffusione della domanda ed offerta di lavoro convogliata mediante siti e portali Web specializzati è cresciuta enormemente, contribuendo alla definizione del termine *Labour Market Intelligence* (LMI).

Sebbene non esista una definizione uniforme di cosa sia LMI, si può generalmente intendere con LMI la definizione e realizzazione di algoritmi di Intelligenza Artificiale e tecniche di *Big Data* volti al processo ed analisi automatica dei dati relativi al mercato del lavoro, con l'intento di supportare le attività decisionali dei vari stakeholder coinvolti (e.g., pubbliche amministrazioni, enti di formazione, strutture aziendali deputate alla gestione delle risorse umane, servizi pubblici e privati per l'impiego, ecc.).

L'IMPATTO DELLE COMPETENZE E CONOSCENZE NELLE PROFESSIONI

Uno dei principali vantaggi derivanti dall'utilizzo degli annunci di lavoro *online* è costituito dalle informazioni relative alle competenze e le conoscenze principali richieste dall'azienda per la figura professionale ricercata. Le competenze e conoscenze richieste all'interno di un annuncio non definiscono completamente i profili della figura ricercata, esse invece descrivono le competenze ritenute importanti (o discriminanti per l'azienda) per svolgere la professione. In tal senso, quindi, un annuncio di lavoro deve essere inteso come

una "specializzazione" delle competenze e conoscenze della professione ritenute essenziali per le aziende e più in generale il settore che le richiedono.

Questa caratteristica nativa degli annunci di lavoro *online* ci permette quindi di concentrarci sulle competenze ritenute più importanti, tralasciando quelle non elencate perché implicite o meno rilevanti.

La figura che segue mostra, a titolo di esempio, la distribuzione percentuale delle tipologie di competenze e conoscenze digitali per area professionale derivata dagli annunci di lavoro.

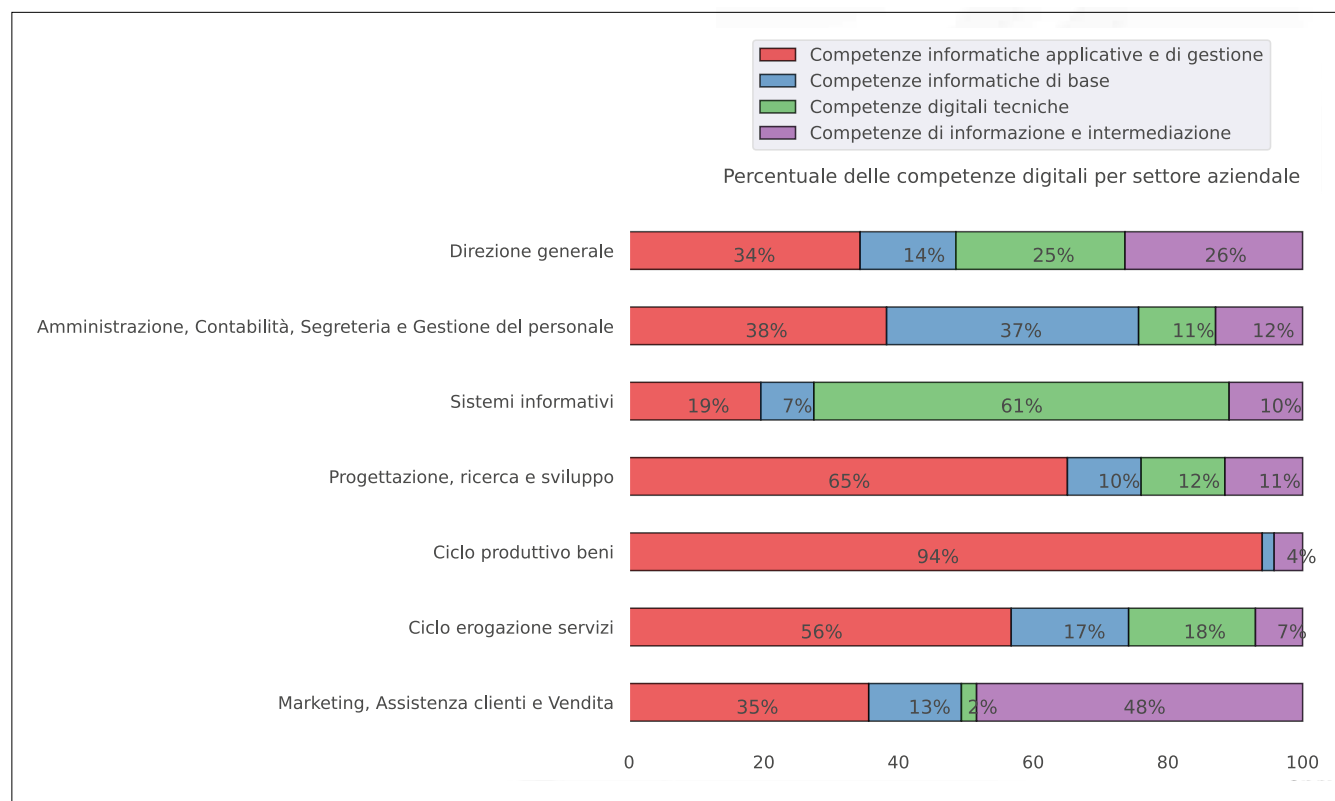


Figura 1 - Distribuzione delle competenze digitali per aree aziendali. Dati: Italia, 2020. Fonte: Un mercato del lavoro che cambia. Analisi degli Annunci di lavoro del Web 2015-2020. In: Sussidiarietà e... lavoro sostenibile 2020/2021. Fondazione Sussidiarietà, 2022.

È possibile osservare in profondità le competenze digitali richieste per le professioni appartenenti alle diverse aree aziendali. Nell'area del marketing, assistenza ai clienti e vendite spicca l'importanza delle competenze legate all'intermediazione dell'informazione (48%), in particolare per le professioni afferenti a quest'area diventa sempre più rilevante la conoscenza e l'utilizzo di social network per "gestire" la relazione con i clienti.

Nell'area della produzione di beni ben il 94% delle competenze digitali richieste si riferisce all'utilizzo di strumenti e software per supportare la gestione sia dei processi operativi che di quelli decisionali (es. gestione della produzione, gestione amministrativa, reportistica direzionale).

La pervasività del digitale nelle professioni è sempre più evidente, per questo è utile cogliere l'impatto delle diverse famiglie di competenze digitali nelle diverse aree aziendali e nelle singole professioni. Infatti se da una parte occorre accrescere la cultura digitale (comprenderne il valore e la portata per sviluppare la propria professionalità in un mondo sempre più pervaso dalla tecnologia) dall'altra occorre capire con maggior chiarezza quali competenze digitali "specifiche" sono maggiormente richieste per le diverse professioni al fine di concentrarsi sulle caratteristiche fondanti delle diverse tipologie di competenze digitali, per rispondere ai bisogni di acquisizione di nuove competenze e/o rivisitazione delle competenze (*up-skilling/re-skilling*) delle singole figure professionali, necessarie per garantire occupabilità nel tempo. Un ulteriore aspetto importante riguarda le *skill* trasversali o *soft skill*.

COME CAMBIA LA DOMANDA DI SKILL NELLE PROFESSIONALITÀ

Se da un lato l'andamento della domanda in termini di annunci fornisce un'indicazione

quantitativa della crescita (o decrescita) della richiesta di professionalità da parte delle imprese, dall'altro l'analisi del "contenuto" degli annunci, in particolare delle *skill*, fornisce uno spaccato di come la domanda di professionalità sta cambiando in termini di conoscenze e competenze e della loro importanza. L'idea è quindi di sfruttare il potenziale informativo della serie storica a disposizione per osservare come cambiano le professioni nel tempo, guardando a tre dimensioni di analisi:

1. andamento tendenziale degli annunci 2019 rispetto al 2015
2. novità nell'insieme delle competenze ovvero la percentuale di *skill* aggiunte nel 2019 rispetto al 2015
3. variazione della rilevanza nell'insieme delle competenze, stima come varia l'importanza delle *skill* comuni 2015 e 2019 per professione o area.

Tramite questi indicatori è possibile costruire una mappa dei cambiamenti in atto della domanda di professionalità effettuata dalle aziende nel tempo.

In Figura 2 sono rappresentate le professioni in un grafico caratterizzato dalla Variazione della rilevanza nell'insieme delle competenze sull'asse delle ordinate e dalla novità dell'insieme delle competenze sull'asse delle ascisse. Ogni indicatore rappresenta una professione¹, la dimensione dell'indicatore rappresenta la rilevanza dell'andamento degli annunci (variazione tra 2015 e 2019), in termini di numero di annunci presenti *online*, la forma dell'indicatore identifica le occupazioni tra alto, medio e basso livello di competenze, mentre il colore si riferisce all'area aziendale

¹ Le professioni sono espresse al 5° digit ESCO; sono rappresentate circa 270 professioni e non sono rappresentate altre 60 professioni circa che presentano un numero di *skill* poco significativo per l'applicazione dei modelli di analisi adottati (sono prevalentemente professioni di low level *skill*)

di riferimento. Infine il grafico mostra due linee in corrispondenza della media delle due variabili. Le due linee dividono il quadrante in zone che consentono di rappresentare:

1. Professioni ad alta variabilità

(quadrante in alto a destra). Sono quelle cambiate maggiormente sia in termini di novità e variazione nell'insieme delle competenze. Sono da intendersi come le professioni che nel 2019 presentano un cambiamento significativo sia nell'aggiunta di "nuove" *skill*, non presenti nel 2015, sia nella rilevanza delle competenze comuni tra il 2015 e il 2019.

2. Professioni a media variabilità

(quadrante in basso a destra e in alto a sinistra). Professioni che presentano un valore di variazione della rilevanza dell'insieme delle competenze al di sotto della media, ma un valore di novità delle competenze al di sopra della media o viceversa. Sono da considerarsi come professioni in cui si sono aggiunte *skill* o la rilevanza delle competenze è variata in maniera significativa sopra la media.

3. Professioni a bassa variabilità

(quadrante in basso a sinistra) contiene le professioni la cui variazione è al di sotto della media, sia in termini di novità che di rilevanza dell'insieme delle competenze.

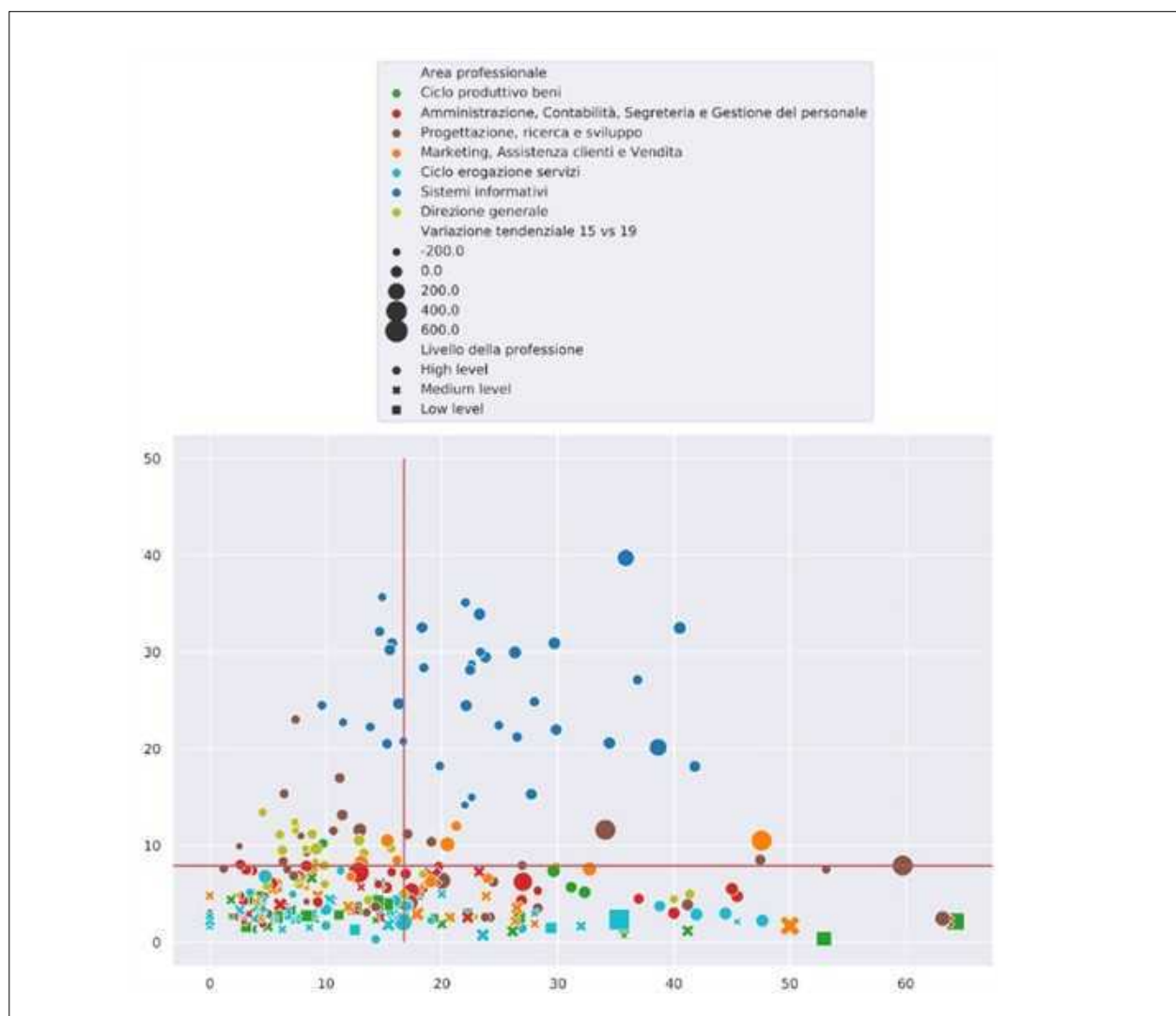


Figura 2 - Mappa della novità dell'insieme delle competenze. Asse x: Novità nell'insieme delle competenze; Asse y: Variazione della rilevanza nell'insieme delle competenze. Dati: Italia, 2020. Fonte: Un mercato del lavoro che cambia. Analisi degli Annunci di lavoro del Web 2015-2020. In: Sussidiarietà e... lavoro sostenibile 2020/2021. Fondazione Sussidiarietà, 2022.

La media della novità nell'insieme delle competenze è del 17% e quella della variazione della rilevanza delle competenze (presenti nei due anni osservati) è del 8%, valori certamente considerevoli in un periodo di tempo di soli cinque anni.

Questi dati evidenziano i cambiamenti della domanda nel mercato del lavoro attuale e prefigurano cambiamenti sempre più veloci nel prossimo futuro. In estrema sintesi si può certamente affermare che l'evoluzione delle competenze nelle professioni sono una evidenza, una realtà presente, significativa in termini quantitativi e soprattutto in continua evoluzione. Infatti:

- Il cambiamento – in termini di *skill* e loro rilevanza – è principalmente guidato dal digitale, dalla tecnologia e dalla grande importanza che rivestono le *skill* trasversali (trasversali).
- Il cambiamento si riverbera nelle aree in cui il digitale e le competenze trasversali rivestono un ruolo chiave, quali l'area dei sistemi informativi, progettazione ricerca e sviluppo, così come l'area dell'amministrazione, contabilità, segreteria e gestione del personale, marketing, assistenza clienti e Vendita.
- Le figure ad alto contenuto di *skill* (i cosiddetti colletti bianchi) sono caratterizzate da valori di cambiamento particolarmente significativi, segno della crescente domanda delle imprese per queste figure professionali.

Dall'analisi delle professioni ad alta variabilità (quadrante in alto a destra) rappresentate nella figura emergono tre principali aree di competenze specifiche:

1. la capacità di analizzare dati e processarli per estrarre conoscenza a supporto dei processi decisionali
2. l'utilizzo di metodologie e tecniche innovative per il governo dell'innovazione dei processi

produttivi e dei servizi (IOT, *cloud computing*, Intelligenza Artificiale, etc.)

3. lo sviluppo di competenze legate alla valorizzazione e gestione dei rapporti – anche mediati da piattaforme digitali e social – con clienti (attuali e potenziali).

E' importante segnalare inoltre la crescita delle *skill* trasversali (soft o non cognitive), le quali stanno rappresentando sempre più un requisito preferenziale nella selezione delle persone all'interno delle organizzazioni.

Infatti, i dati mostrano sempre più un connubio tra competenze tecniche/specialistiche e trasversali necessarie ad affrontare le complessità di un mercato del lavoro sempre più dinamico ed in costante cambiamento.

NOTE CONCLUSIVE

I *megatrend* precedentemente introdotti hanno cambiato in modo rilevante il mercato del lavoro italiano ed europeo. Lo shock pandemico, così come già accaduto durante la crisi del 2009, si è ripercosso immediatamente sulla domanda di lavoro e più in generale sull'occupazione.

L'impatto generato ha creato da una parte un "arresto" delle dinamiche in atto e dall'altra ha aperto domande e potenziali prospettive di cambiamento sia nell'utilizzo di nuovi strumenti per la gestione delle attività (impatto del digitale), sia negli assetti organizzativi del lavoro (e.g., *lo smart working*).

La domanda di lavoro, espressa dagli annunci pubblicati *online*, è normalmente anticipatoria delle assunzioni mentre nel periodo che stiamo vivendo si manifesta come istantanea: le aziende chiedono figure professionali principalmente per rispondere a situazioni immediate.

L'analisi proposta si focalizza sui fattori di cambiamento dei lavori attraverso l'osservazione delle competenze richieste per le diverse professioni. Nonostante il periodo di osservazione sia relativamente breve (cinque



anni), lo studio documenta un forte cambiamento nel mercato del lavoro italiano.

Molte professioni sono caratterizzate da un elevato cambiamento dell'insieme delle competenze, inteso sia

come nuove *skill* richieste sia come variazione/ importanza delle competenze che rimangono presenti nel tempo osservato. Il cambiamento coinvolge, pur con le dovute differenze,

tutte le professioni osservate ed è guidato principalmente dalle competenze digitali, oramai diventate pervasive anche in professioni non propriamente tecniche ed allo stesso tempo grande importanza rivestono le competenze trasversali (le cosiddette *soft skill*).

I cambiamenti osservati evidenziano e prefigurano una sfida particolarmente impegnativa per i sistemi educativi e formativi, per le imprese, per i servizi al lavoro e per le istituzioni.

MARIO MEZZANZANICA

È Professore ordinario dell'area dei Sistemi di Elaborazione delle Informazioni, presso l'Università degli Studi di Milano Bicocca, di cui, dall'ottobre 2019, è Pro-Rettore per l'alta formazione e il job placement e dal 2018 è direttore del Dipartimento di Statistica e Metodi Quantitativi. Nell'ambito delle attività didattiche e di ricerca si occupa di metodologie e tecniche per il trattamento, la gestione e l'analisi dei big data a supporto decisionale, con particolare attenzione ad applicazioni nell'ambito del mercato del lavoro, dell'educazione e della formazione professionale. Ha collaborato al coordinamento di progetti di ricerca internazionali e nazionali, che hanno dato luogo a oltre 100 pubblicazioni scientifiche su riviste, libri e atti di conferenze. Dal 2005 è direttore scientifico del CRISP - Centro di Ricerca Interuniversitario per i servizi di pubblica utilità.

Globalizzazione e sussidiarietà

di Giorgio Vittadini

Quali strade si devono percorrere per realizzare il bene comune attraverso la globalizzazione? La Banca Mondiale ha stimato che, se il processo di globalizzazione non si fosse verificato, il numero di poveri sarebbe aumentato fra i 300 e i 650 milioni di individui nel giro di dieci anni, anziché ridursi di 150 milioni nel medesimo arco di tempo¹.

Tuttavia, la nuova fase della globalizzazione che si è aperta agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso – con la deregolamentazione dei flussi finanziari, la libera circolazione dei capitali senza un riequilibrio della leva fiscale, il venire meno di un controllo politico e di una adeguata protezione sociale – ha anche reso le disuguaglianze un fattore strutturale delle società moderne.

Non si sono prodotti solo scarti ambientali, ma anche scarti umani, come non smette di ripetere papa Francesco. A livello globale, l'1% delle persone possiede oltre metà dell'intero patrimonio planetario e ogni giorno un milione e mezzo di esseri umani rischiano di cadere nella miseria.

Se le disuguaglianze secondo gli indici di Gini "between" (fra Paesi sviluppati e Paesi del terzo mondo) e di Gini "within" (all'interno dei singoli Paesi) sono notevolmente aumentate pressoché ovunque, intere aree mondiali – vedi

l'Africa² – sembrano sempre più ai margini di questo sviluppo. Non basta. Un altro esito del neo liberismo selvaggio – secondo cui "la società non esiste" come diceva Margaret Thatcher, ma c'è solo il mercato lasciato libero di agire dallo Stato – è l'uomo singolo isolato. Veniamo da almeno tre decenni di allentamento dei legami sociali, immersi nella nota "società liquida" ben descritta da Zygmunt Bauman: precarizzazione, atomizzazione, asservimento a *lobbies* ne sono l'esito.

Tutto questo riguarda anche il nostro Paese: in Italia circa un quarto (25,4%) della popolazione è a rischio di povertà o esclusione sociale, una quota fra le più elevate in Europa, e l'attacco ai corpi intermedi è cominciato da Tangentopoli, nel momento in cui essi sono stati considerati corresponsabili. È seguita una campagna denigratoria verso tutte le forme di aggregazione strutturate: non solo i partiti tradizionali, ma anche i sindacati, le fondazioni – bancarie e non –, le cooperative, le associazioni di categoria, i movimenti.

Il risultato è stato desolante, come ebbe a commentare al riguardo Pierluigi Battista: "Che abbaglio colossale abbiamo preso, noi che abbiamo inneggiato incantati alla modernità che ci avrebbe fatti più simili agli altri, ai Paesi più avanzati. L'abbiamo chiamata

¹ Cfr. World Bank, *Globalization, Growth and Poverty: Building an Inclusive World Economy*, World Bank and Oxford University Press, Washington 2002.

² Cfr. A. Maddison, *The World Economy: A Millennial Perspective*, OECD Development Centre, Paris 2001; l'autore nota che il PIL pro capite africano in termini reali, nel suo complesso, non è cresciuto negli ultimi trent'anni.



liberazione, ed era solitudine di massa. Emancipazione dalle appartenenze, dalle ideologie, dalle corporazioni, oppure, con termine gergale più sofisticato, 'disintermediazione',

annullamento dei mille corpi intermedi che fanno da cuscinetto tra lo Stato e l'individuo. Ma ora, a emancipazione avvenuta, nessuno appartiene più a niente. È solo, senza vincoli, senza luoghi in cui ritrovarsi, senza una comunità in cui vivere insieme agli altri. Solo con una tastiera, escluso da tutti, *forgotten man*³.

IL POTENZIALE RIVOLUZIONARIO DELLA SUSSIDIARIETÀ

Quali rimedi? Fino a oggi la lotta alla disuguaglianza nelle economie occidentali è stata condotta con politiche di welfare all'interno dei Paesi sviluppati e con trasferimento di fondi verso i Paesi in via di sviluppo, perché si traducevano in investimenti e crescita. Ma oggi questo non basta più.

Occorre governare la globalizzazione: è l'idea sviluppata nell'ultimo libro di Joseph E. Stiglitz, *Making Globalization Work*⁴.

La *Centesimus annus*⁵ afferma che le categorie di Stato e mercato sono insufficienti a interpretare una società moderna: "L'individuo oggi è spesso soffocato tra i due poli dello Stato e del mercato, [...] mentre si dimentica che la convivenza tra gli uomini non è finalizzata né al mercato, né allo Stato, poiché possiede in se stessa un singolare valore che Stato e mercato devono servire".

Occorre, invece, nell'ottica della sussidiarietà, mettere al centro le persone e le comunità come obiettivi e come attori dello sviluppo economico-sociale.

Come afferma Raghuram Rajan⁶ – già governatore della Banca centrale indiana ed economista del Fondo Monetario Internazionale, oltre che docente all'Università di Chicago – le comunità permettono di riequilibrare il rapporto tra massimizzazione del profitto e massimizzazione del valore, utilizzando la reale concorrenza dei mercati contro gli oligopoli delle grandi multinazionali. Le comunità locali portano molti benefici e "minori divisioni quando le identità etniche sono espresse a livello delle comunità, invece che a livello nazionale; una maggiore partecipazione sociale alle istituzioni comunitarie; un maggior senso di autodeterminazione da parte dei comuni cittadini; legami locali più saldi che consentono ai vicini di colmare le lacune delle strutture di supporto formali; maggior spazio per la sperimentazione politica ed economica".

Nadia Urbinati dà una definizione originale e sintetica della sussidiarietà: "La sussidiarietà è una modalità attraverso cui realtà sociali ed economiche (privati, comunità, imprese e amministrazioni locali dello Stato) coordinano le loro azioni in relazione ai loro obiettivi specifici (assistere chi ne ha bisogno, svolgere servizi, dalla scuola alla sanità ecc.), generando buone pratiche e norme che legano tra loro le persone e ne consolidano la cooperazione"⁷.

In altre parole, il principio suggerisce di ascoltare e valorizzare ciò che liberamente si sviluppa come risposta "dal basso" ai bisogni dei singoli e della collettività, ponendo al centro dell'azione sociale, economica e politica, un soggetto umano desideroso di bene e di relazioni positive con gli altri. Il principio di sussidiarietà ha, quindi, una valenza antropologica, nella sua capacità evocativa delle potenzialità della persona, descritta da Luigi Giussani: "Il desiderio è come la scintilla

³ P. Battista, *Politica e corpi intermedi, quella folla adesso è sola*, in *Corriere della Sera*, 7 marzo 2018.

⁴ Cfr. J.E. Stiglitz, *Making Globalization Work*, Norton & Co., New York 2006.

⁵ Giovanni Paolo II, *Centesimus Annus*, *Lettera enciclica nel centenario della "Rerum Novarum"*, Roma, 1 marzo 1991, §49.

⁶ R. Rajan, *Il terzo pilastro: la comunità dimenticata tra Stato e mercato*, Egea, Milano 2019.

⁷ N. Urbinati, *Sussidiarietà: ambizioni e sfide nel contesto globale*, intervento in *Sussidiarietà il futuro si riapre*, Seminario annuale della Fondazione per la Sussidiarietà, Abbazia di Mirasole, 11 dicembre 2021, <https://www.sussidiarieta.net/cn3257/sussidiariet-il-futuro-si-riapre.html>

IL TERZO SETTORE SOGGETTO DI SUSSIDIARIETÀ E SVILUPPO

Parlare di sussidiarietà significa mettere a fuoco uno dei suoi soggetti più importanti: il Terzo settore, composto dagli enti privati senza scopo di lucro (non profit) che svolgono attività di interesse generale (definite dalla legge) per finalità civiche, solidaristiche e di utilità sociale.

Se parte integrante del Terzo settore è il mondo del volontariato, vi appartengono anche realtà molto strutturate per fatturato e dipendenti che agiscono nei più diversi ambiti reinvestendo i loro profitti per finanziare le proprie attività, senza redistribuirli tra i membri delle proprie organizzazioni o ai propri dipendenti. Per questo il Terzo settore è in grado di svolgere quella funzione necessaria e fondamentale di lotta alle ineguaglianze e di volano per lo sviluppo sociale del Paese.

Lo dimostra il recente rapporto *Sussidiarietà e... sviluppo sociale* della Fondazione per la Sussidiarietà¹⁰; l'analisi – svolta in collaborazione con ISTAT, sui dati del BES, indicatori regionali del benessere equo e sostenibile – mostra che c'è una correlazione molto significativa tra la partecipazione ad attività collettive sussidiarie e lo sviluppo sociale. Ad esempio, emerge che vi è un nesso molto stretto fra impegno sussidiario e occupazione: l'indicatore, su una scala da 0 a 1, segna un robusto +0,7.

L'impegno in attività culturali e sociali fuori casa favorisce la creazione e la ricerca di posti di lavoro (l'indice di correlazione sfiora il +0,9). A riprova di questo, una stretta correlazione – questa volta negativa – emerge rispetto al rischio di povertà e così pure, dove più alta è la presenza di organizzazioni non profit,

con cui si accende il motore. Tutte le mosse umane nascono da questo fenomeno, da questo dinamismo costitutivo dell'uomo. Il desiderio accende il motore dell'uomo. E allora si mette a cercare il pane e l'acqua, si mette a cercare il lavoro, a cercare la donna, si mette a cercare una poltrona più comoda e un alloggio più decente, si interessa a come mai taluni hanno e altri non hanno, si interessa a come mai certi sono trattati in un modo e lui no, proprio in forza dell'ingrandirsi, del dilatarsi, del maturarsi di questi stimoli che ha dentro e che la Bibbia chiama globalmente "cuore"⁸.

Singolare è l'assonanza di tale impostazione con un classico dell'economia contemporanea, l'"economia del benessere" del premio Nobel Kenneth J. Arrow; egli cerca di delineare le "regole razionali" a cui sottostanno le preferenze individuali e i loro possibili nessi con le scelte collettive. Arrow dice: "L'ordinamento rilevante per il raggiungimento di un massimo sociale è quello basato sui valori, che rispecchiano tutti i desideri degli individui, compresi gli importanti desideri socializzanti"⁹.

I "desideri socializzanti" fondano antropologicamente il concetto di sussidiarietà e sono il cuore di azioni politiche ed economiche che si muovono verso il bene comune. Non solo: si afferma così una nuova e più completa idea di democrazia. La sussidiarietà è, infatti, una concezione organica di democrazia non ridotta al diritto individuale di voto, ma legata all'esistenza delle già citate aggregazioni sociali, al loro diritto di educare in modo pluralistico le persone, alla loro capacità di rispondere ai bisogni dei singoli attraverso risposte strutturate che lo Stato deve valorizzare.

⁸ L. Giussani, *L'io, il potere, le opere: contributi da un'esperienza*, Marietti, Genova 2000, p. 173.

⁹ K.J. Arrow, *Scelte sociali e valori individuali*, Etas, Milano 2003, p. 21.

¹⁰ G.C. Blangiardo, A. Brugnoli, M. Fattore, F. Maggino, G. Vittadini (a cura di), *Sussidiarietà e... sviluppo sociale. Rapporto sulla sussidiarietà 2021/2022*, Fondazione per la Sussidiarietà, Milano 2022, <https://www.sussidiarieta.net/cn3430/sussidiariet-e-sviluppo-sociale.html>



la percentuale di Neet, ragazzi che non studiano, non hanno un lavoro e non lo cercano, è più contenuta che altrove. Nel complesso il coefficiente di correlazione tra “sussidiarietà” e “sviluppo

sociale” risulta pari a +0,91.

Lo studio conferma anche la radice antropologica positiva della sussidiarietà e della partecipazione al Terzo settore; l’atteggiamento di fiducia e di apertura della persona – definito “sentimento di sé relazionale” – ha una correlazione con la partecipazione ad attività sussidiarie pari a +0,95.

Un’altra indagine a cura di Ipsos, svolta da Nando Pagnoncelli¹¹, mostra che questo ruolo del Terzo settore è ormai capito e condiviso dagli italiani; il 41 per cento degli intervistati ritiene, infatti, che il compito principale dei corpi intermedi sia contribuire alla crescita e al benessere sociale dell’intero Paese; mentre il 34 per cento ritiene che sia supplire alle carenze delle politiche pubbliche e dei servizi pubblici. Quasi il 70 per cento ritiene che sarà importante il ruolo delle associazioni e dei corpi intermedi nella ripartenza dell’Italia. È una nuova frontiera per il Terzo settore, che ha finalmente importanti

supporti costituzionali e legislativi. Il Codice del Terzo settore – Decreto legislativo 3 luglio 2017 n.117 – ha finalmente definito in senso sia civilistico che fiscale, gli enti che fanno parte.

TERZO SETTORE (ETS)

La sentenza 131/2020 della Corte Costituzionale ha sancito la coesistenza di due modelli organizzativi alternativi per l’affidamento dei servizi sociali, l’uno fondato sulla concorrenza, l’altro sulla solidarietà e sulla sussidiarietà orizzontale. Il secondo tipo di affidamenti (diretti) riguarda in particolare i servizi sociali di interesse generale erogati dagli enti del Terzo settore (ETS). L’articolo 6 del nuovo Codice dei Contratti Pubblici (Nuovo Codice degli appalti) recepisce la sentenza della Corte Costituzionale, sancendo che le realtà non lucrative non siano solo entità a cui appaltare servizi in regime di concorrenza, ma veri e propri partner della Pubblica Amministrazione.

In un momento di grave crisi e cambiamento, tutto sembra allinearsi per una possibile svolta storica che aiuti il superamento del neo liberismo e dello statalismo, in funzione sussidiaria grazie all’azione del Terzo settore.

Sta a noi non sprecare quest’opportunità.

¹¹ N. Pagnoncelli, A. Scavo, *Corpi intermedi: indagine sul campo*, in F. Bassanini, T. Treu, G. Vittadini (a cura di), *Una società di persone? I corpi intermedi nella democrazia di oggi e di domani*, Società Editrice Il Mulino, Bologna 2021, pp. 321-337.

GIORGIO VITTADINI

Ordinario di Statistica Metodologica all’Università degli Studi di Milano Bicocca, è fondatore e Presidente della Fondazione per la Sussidiarietà. È tra gli organizzatori dell’annuale Meeting per l’amicizia fra i popoli (Meeting di Rimini). Ha fondato e presieduto fino al 2003 la Compagnia delle Opere, associazione d’imprese ispirata alla Dottrina sociale della Chiesa. È autore di numerosi articoli e saggi su temi socio-economici, in particolare per ciò che riguarda sussidiarietà, non profit, lavoro, educazione (*character skill*). Nel 2005 ha ricevuto la Medaglia d’Oro della Commissione Nazionale per la Promozione della Cultura Italiana all’Estero. Il 7 dicembre 2020 ha ricevuto l’Ambrogino d’oro, la principale onorificenza conferita dal Comune di Milano.

Disoccupazione giovanile, fuga di cervelli e NEET

L'Italia non è un paese per giovani?

di Gianluca Salvatori

Nella comunicazione pubblica le emergenze incalzano, si rincorrono una dopo l'altra, e l'ultima arrivata cancella le precedenti. Tutto è emergenza, quindi nulla ferma l'attenzione. Così anche una delle questioni che più dovrebbe preoccuparci per il nostro futuro, quella della condizione formativa e lavorativa delle nuove generazioni, soffre di un andamento carsico. Emerge per qualche giorno, sui giornali e nel dibattito pubblico, e poi torna a scomparire come se nulla fosse.

Ci facciamo scivolare addosso numeri da paura. In Italia la percentuale di giovani che hanno abbandonato precocemente gli studi, ottenendo al massimo la licenza media e decidendo poi di non frequentare la scuola superiore o altri percorsi di formazione, è del 12,7 per cento. Il numero di *Early leavers from education* (Elet) è di tre punti più alto rispetto alla media europea. Per intendersi, si tratta di 517 mila ragazzi e ragazze. Con una prevalenza dei maschi (14,8 per cento) rispetto alle femmine (10,5 per cento), e con un consistente e purtroppo non inedito divario territoriale tra Sud e isole (16,6 per cento), Nord (10,7) e Centro (9,8).

Di questi Elet solo uno su tre, una volta abbandonato il sistema scolastico, trova lavoro.

Ecco come nascono i Neet (*Neither in employment nor in education and training*), ovvero quell'ampio insieme di giovani tra i 15 e i 29 anni che non studiano né lavorano, in una percentuale (23,1 per cento) che è molto più alta rispetto alla media UE (13,1 per cento). Con l'Italia in ultima posizione, staccata di parecchi punti percentuali dalla Grecia (17,3 per cento) e dalla Spagna (14,1 per cento) in questa scoraggiante graduatoria dei più scarsi¹. E tutto ciò inserito nel dato più generale che vede la disoccupazione giovanile sfiorare in Italia la soglia record del 40 per cento (incluso quindi anche i giovani che hanno completato un iter formativo ma senza trovare al suo termine un'occupazione).

Con questi numeri chiunque in Italia abbia ruoli di responsabilità – in politica, nelle imprese, nelle organizzazioni formative e culturali – non dovrebbe dormire sonni tranquilli. È innanzitutto a partire da qui infatti che va affrontato il declino demografico. Intervenire con sussidi sulle famiglie esistenti è certo importante, ma tardivo. Specie se non si fa nulla, invece, per incoraggiare la formazione di nuovi percorsi di vita. È un'illusione pensare di affrontare l'inverno della demografia partendo dalla coda anziché affrontare gli ostacoli che oggi ritardano

¹ Fondazione Italia Sociale, *Emergenza NEET. Un piano nazionale per ridurre il numero di giovani che non studiano né lavorano*, giugno 2022.



l'ingresso nella vita adulta di una parte consistente di popolazione, sospesa in un demotivante limbo.

Su questi temi sarebbe logico aspettarsi una mobilitazione collettiva, dato

che non è propriamente una questione di nicchia bensì il problema di centinaia di migliaia di famiglie. Le cifre che descrivono la situazione dei Neet dovrebbero essere scolpite nella coscienza del paese e, di conseguenza, nelle sue politiche pubbliche. E invece scivolano via senza clamore. Quasi fosse davvero possibile assuefarsi alle conseguenze prodotte dalla concatenazione di cicli di studio interrotti, competenze carenti, e scarse prospettive occupazionali. Come se fosse sostenibile continuare a non tenere conto degli effetti di lungo periodo che una situazione del genere è destinata a produrre, in termini di indebolimento economico del paese ma anche di deperimento del tessuto sociale e civico.

Sarebbe veramente miope infatti considerare quella dei Neet un'emergenza che riguarda solo il mercato del lavoro. Beninteso, quello occupazionale è certamente un aspetto cruciale, soprattutto per gli effetti cumulativi che si manifesteranno nel corso dei prossimi decenni in termini di sostenibilità del sistema produttivo e del sistema fiscale. Quando, sommando il declino demografico del paese, sempre più vecchio, alla espulsione dai circuiti della formazione e del lavoro di quasi un quarto dei sempre meno numerosi giovani che popolano l'Italia, il quadro fosco non sarà più la previsione allarmata di qualche cassandra ma un dato di fatto ormai impossibile da correggere perché sarà troppo il ritardo accumulato.

La marginalizzazione rispetto al mondo del lavoro e della formazione produce effetti che si traducono anche in termini di partecipazione alla vita sociale. Una leva di ragazze e ragazzi che sentono di non avere un ruolo e che vivono in uno stato di sospensione rischia

di accelerare il processo di indebolimento del tessuto civile, in quanto può produrre una presa di distanza nei confronti delle responsabilità e dei doveri su cui si fonda la vita associata. Pur senza arrivare all'estremo degli *hikikomori*, ovvero degli adolescenti che si isolano dalla società e cronicizzano la propria condizione di introversione, è chiaro che per i Neet è più complicato sviluppare motivazioni che li inducano alla partecipazione nella vita di comunità aperte e attive.

Eppure, non è un esito obbligato. Proprio guardando alla realtà in una prospettiva che affronti il problema non solo dal punto di vista economico ma anche per l'impatto più ampio sulle strutture profonde della vita sociale, non mancano segnali contrari rispetto al rischio che le nuove generazioni si dissocino dalla vita sociale. È illuminante a questo proposito uno studio di Andretta e Bracciale² da cui emerge come non sia affatto vero che la condizione di Neet si rifletta necessariamente in una maggiore apatia civica o nel disinteresse per i problemi della nostra società. Indagando il caso dei giovani italiani, non risulta che questi siano meno politicamente attivi rispetto alle generazioni precedenti, come si tende a pensare, o rispetto ai giovani di altri paesi.

Sono però cambiate, e profondamente, le forme di attivismo e partecipazione. Meno tradizionali e istituzionalizzate, più spostate verso forme di intervento su temi sociali e ambientali, o forme di protesta *online* o consumo critico. Questo impegno nei confronti delle cause sociali e ambientali rivela come quella dei Neet sia una passività forzata, non scelta. Il potenziale di energie e motivazioni di quanti tra i giovani si trovano esclusi dai processi formativi e lavorativi non è affatto azzerato, ma stenta a trovare canali in cui prendere forma, e quando incontra luoghi ed esperienze che riescono a farlo emergere non ci vuole molto perché fiorisca.

Questa almeno è l'esperienza concreta di un gran numero di organizzazioni di terzo settore peraltro impegnate in prima fila in progetti

² Andretta, M and Bracciale, R, "Young Italians, NEETS and Political Engagement", in Cuzzocrea, V, Gook, B and Schiermer B, *Forms of Collective Engagement in Youth Transitions*, Brill, 2021.

di intervento sulle varie forme di disagio giovanile e in percorsi di inserimento lavorativo attraverso la formazione di quelle competenze che il sistema scolastico non riesce a trasmettere.

La vita nell'incertezza non è una condizione in cui si sta per piacere ma per mancanza di alternative. Alle generazioni più giovani è connaturale il pensiero del futuro, l'aspirazione al cambiamento. Ed è innaturale invece la sottrazione del tempo, in cui sono costretti da una vita precaria piegata in un eterno presente che impedisce la proiezione verso progetti a lungo termine.

Quello che andrebbe scritto a grandi lettere e detto con voce chiara è che se i Neet in Italia sono in numero maggiore rispetto ad altri paesi la causa è da cercare nell'indifferenza collettiva più che in un qualche demerito che rende i giovani italiani differenti rispetto

agli altri coetanei. Altrove, in paesi in cui l'azione pubblica è più attenta (e sostenuta da bilanci che lo consentono), l'insicurezza della condizione giovanile è almeno in parte temperata da politiche della casa, del lavoro, dei servizi di welfare. Con programmi di formazione mirati a offrire opportunità a chi se le è viste negate. In Italia è stata la famiglia, finché ha potuto, a svolgere questo ruolo. Ma è evidente come questa sia una via sempre più difficile da percorrere. È tempo quindi di cercare nuove soluzioni, che facciano leva su tutte le risorse possibili, non solo su quelle pubbliche. Smettendola di trattare il tema a corrente alternata, come una delle tante emergenze con cui solleticare l'opinione pubblica quando mancano altri titoli più eclatanti.

GIANLUCA SALVATORI

Dal 2009 è segretario generale di EURICSE e dal 2018 è segretario generale della Fondazione Italia Sociale. È anche membro del Geces (Gruppo di esperti della Commissione Europea sulla economia sociale) e osservatore nella UNTFSE (UN Inter-Agency Task Force on Social and Solidarity Economy). In precedenza, si è occupato di ricerca e innovazione come dirigente della Fondazione Bruno Kessler, poi come assessore alla ricerca e innovazione della Provincia autonoma di Trento, ed è stato fondatore e presidente di Progetto Manifattura, hub dell'innovazione sostenibile.

Un Paese che invecchia

Le sfide per il sistema sociale e le sfide per i soggetti anziani

di **Carla Facchini**

Tutti i paesi economicamente sviluppati hanno visto, negli ultimi decenni, un consistente incremento della speranza di vita e una conseguente crescente incidenza di popolazione anziana. Per cogliere la portata del mutamento, basti rilevare che, in Italia, la speranza media di vita dall'inizio '900 al 2022 è salita da circa 42 anni a 80,1 per gli uomini e a 84,7 per le donne; nello stesso arco di tempo, l'incidenza degli over 65 anni è passata da circa il 5% al 23%, quella degli over 75 dall'1% ad oltre il 12%.

La rilevanza di questi fenomeni si è tradotta in numerose ricerche di medici, psicologi e sociologi, che hanno evidenziato come le modalità con cui si invecchia siano connesse, oltre che a fattori biologici e biografici individuali, alle caratteristiche socioeconomiche dei contesti territoriali al cui interno le vite si dipanano e ai modelli di welfare in essi presenti. Sono state così ridimensionate le impostazioni, proprie degli anni '50 e '60 del secolo scorso, che tendevano a connotare la condizione anziana come sostanzialmente omogenea e che associavano l'invecchiamento non solo a un progressivo declino, ma anche alla povertà, alla perdita dei ruoli sociali e ad un complessivo "disimpegno". E sono emersi modelli interpretativi che, da un lato, hanno evidenziato la grande pluralità dei modi con cui, nella popolazione anziana, si intrecciano i principali assi della vita quotidiana, ossia le condizioni di salute, le condizioni economiche, l'inserimento sociale e familiare,

e che, dall'altro, hanno colto sia gli elementi di problematicità, che le capacità residue dei soggetti e il loro progressivo adattamento alle nuove condizioni con cui essi si trovano confrontati (Micheli, 2002).

Per quanto riguarda la pluralità della condizione anziana, tutte le ricerche rilevano come i fattori dirimenti siano, anzitutto, genere ed età. Per quanto riguarda il genere, come scritto sopra, se le donne hanno una maggiore speranza di vita, sono anche più esposte al rischio di patologia e non autosufficienza, di povertà, e soprattutto di solitudine – condizione che riguarda il 28% delle 65-74enni e oltre il 60% delle più anziane, contro valori rispettivamente pari a poco più del 15% e del 26% degli uomini (Facchini, 2017).

Ugualmente fondamentale è il ruolo giocato dall'età, non solo intesa come progressione dei soggetti lungo il corso di vita, ma anche in quanto segna un'appartenenza generazionale. Per quanto concerne la prima accezione, tutti gli studi evidenziano come nella prima età anziana (tra i 65 e i 74 anni) redditi, tipologie familiari e condizioni di salute siano molto simili a quelli propri della popolazione adulta, mentre nelle classi di età successive diventano più frequenti redditi modesti, vedovanze e conseguenti condizioni di solitudine, presenza di patologie e non autosufficienza: fattori che danno luogo, specie se compresenti, a forti problematicità (OECD, 2019).

Per quanto concerne invece la seconda accezione, si deve ricordare che, specie in Italia, “grandi” anziani e “giovani” anziani hanno avuto biografie sociali e familiari sostanzialmente diverse, segnate, di norma, per i primi,

sia da una modestissima scolarità, da ingressi precoci nel mercato del lavoro, da collocazioni lavorative usuranti e poco qualificate, sia da rapporti coniugali stabili e tradizionali e da una diffusa presenza di figli. I 60-70enni, e ancor più i “futuri” anziani, hanno avuto, invece, una scolarità progressivamente più elevata, ingressi posticipati nel mercato del lavoro, migliori collocazioni lavorative, una maggiore attenzione alla cura di sé (pratica sportiva, vacanze ecc.), ma, anche, meno figli e una più pronunciata instabilità coniugale (Facchini, 2020).

Se l’età come dato anagrafico dei soggetti aiuta a interpretare le differenze tra gli anziani relative allo stato civile o alla salute, l’età come indicatore di appartenenza generazionale permette non solo di articolare meglio l’analisi di tali differenze, ma anche di individuare i fattori alla base dei mutamenti in atto e di ipotizzare alcune linee di tendenza.

Così, la maggiore scolarità delle generazioni meno anziane avrà (e ha già ora) un ruolo rilevante sull’incremento dei loro consumi culturali, o sulla maggiore partecipazione associativa (Poli, 2022). Nello stesso tempo, le loro migliori storie lavorative aiutano a comprendere il miglioramento in atto, rispetto alle generazioni precedenti, sia dei loro redditi (Luppi, 2018) che, a parità di classe di età, delle loro condizioni di salute (Facchini, 2016). Infine, i loro modelli nuziali e procreativi meno tradizionali aiutano a comprendere l’incremento in atto di *singleness* e la sempre minore presenza di famiglie con più generazioni.

LE SFIDE PER IL SISTEMA SOCIALE

Poiché i futuri anziani accentueranno, per le loro biografie generazionali, i tratti presenti negli attuali 60-70enni, possiamo anche prevedere quali saranno, tendenzialmente, gli aspetti positivi e le problematiche che caratterizzeranno

il prossimo futuro, sia per quanto riguarda le sfide cui sarà sottoposto il sistema socio-economico nei suoi assetti previdenziali e socio-sanitario (Brugiavini et al., 2017), sia per quanto concerne le mappe cognitive e i modelli identitari dei soggetti.

Se consideriamo le sfide al sistema sociale, occorrerà anzitutto tenere presente che, pur in presenza del ricordato miglioramento a parità di classe di età delle condizioni di salute, proprio lo sviluppo della diagnostica e delle terapie mediche permetterà di vivere anche in presenza di patologie un tempo gravi: con un effetto positivo sull’ulteriore aumento della speranza di vita, ma anche di quello specifico segmento di vita segnato dalla patologia e dalla non autosufficienza. Evidenti le ripercussioni sulle maggiori necessità di cura e di assistenza, sia per i singoli soggetti e le loro famiglie, che per il sistema socio-sanitario nel suo complesso (Network Non Autosufficienza, 2021).

Un’altra sfida riguarda le condizioni economiche che, come effetto del progressivo incremento di professioni impiegate e qualificate, dovrebbero essere connotate da pensioni più elevate rispetto al passato, ma che potranno, invece, essere progressivamente condizionate e ridimensionate da un lato dalla crescente incidenza di contratti a termine e di situazioni di precarietà occupazionale; dall’altro, dal mutamento in atto nel sistema pensionistico, ossia dal passaggio dal modello retributivo a quello contributivo. Quest’ultimo, infatti, è di norma assai meno favorevole dato che l’importo della pensione è calcolato non sulla retribuzione degli ultimi anni, tendenzialmente migliore, ma sull’intero arco lavorativo, comprendente quindi le fasi iniziali e i periodi di precarietà. A questo si aggiunga il progressivo incremento di immigrati anziani. Tra il 2002 e il 2022, l’incidenza degli immigrati è salita dal 2,5% all’8,5%, con una percentuale, al loro interno, di over 64, che è salita dal 3% al 5,1%. Vale a dire che mentre venti anni fa la presenza di anziani immigrati era ridottissima, ora, pur essendo ancora molto contenuta, comincia ad essere visibile e ancor più lo sarà nei prossimi decenni. Ma gli immigrati hanno, di norma, carriere lavorative spesso segnate da bassi redditi e da una ridotta

(e breve) tutela previdenziale, per cui è facile ipotizzare importi modesti delle loro pensioni.

L'intreccio tra mutamento del sistema pensionistico e aumento di storie lavorative precarie e poco tutelate fa, quindi, ipotizzare una maggiore presenza, in futuro, di pensioni di importo modesto e un possibile ritorno della connessione, fortemente attenuatasi negli ultimi decenni, tra vecchiaia e problematicità economica.

La terza sfida riguarda gli assetti familiari e di 'care'. L'aumento di separazioni e divorzi degli ultimi anni (anche tra gli over 55), accompagnato dalla minore presenza di figli (e, prima ancora, di fratelli e sorelle), riconducibile al mutamento dei modelli procreativi verificatosi a partire dagli anni '70 del secolo scorso, tenderanno a comportare una maggiore diffusione delle *singleness* e una minore probabilità che gli anziani possano trovare nell'ambito familiare sostegno e cura in caso di non autosufficienza, con la conseguente necessità di trovare tale sostegno e tale cura al di fuori di tale contesto.

Certo, solitudine abitativa e solitudine esistenziale non necessariamente coincidono; tuttavia, il rischio di anziani scarsamente inseriti in contesti familiari 'forti' sarà elevato e costituirà un ambito a cui prestare particolare interesse, specie in un paese come l'Italia, in cui è contenuta la presenza di politiche sociali, domiciliari e residenziali, per la non autosufficienza e in cui il modello di cura prevalente è rimasto quello privatistico – pur se passato dalla forte centralità della famiglia al diffuso ricorso a badanti immigrate (Facchini, 2021).

LE SFIDE PER L'IDENTITÀ INDIVIDUALE

Se l'invecchiamento pone sfide rilevanti al sistema sociale nel suo complesso, le pone anche ai singoli soggetti, anzitutto per i mutamenti che comporta sul piano dei ruoli familiari, ridefiniti dall'intreccio tra aumento della speranza di vita e concomitante posticipazione delle scelte nuziali e riproduttive dei giovani.

Consideriamo, al riguardo, alcuni dati elaborati a partire dall'ultima ricerca Istat (2016) sui corsi di vita, da cui risulta che, anche in età

'mature', siano più numerosi quanti hanno almeno un genitore in vita, di quelli che hanno almeno un nipote: il 55% contro il 25,5% tra i 55-59enni.

Solo a partire dai 60-64 anni, i due dati pur essendo molto vicini, si invertono (il 34,4% contro il 41,8%).

Se consideriamo le mappe mentali dei soggetti (Laslett, 1992), ci si può chiedere cosa comporti, per i sessantenni, essere ancora 'figli' e non essere invece nonni, come forse ci si sarebbe prospettati. O, in altri casi, l'essere, nello stesso tempo, nonni e figli, ed essere così posti di fronte, da un lato, alla richiesta di curare i nipotini, agevolando così la presenza nel mondo del lavoro di figlie e nuore, e, dall'altro, alla necessità di gestire genitori molto anziani, spesso non più autosufficienti e bisognosi, a loro volta, di essere accuditi. E, nel caso, poter sempre meno contare su fratelli e sorelle con cui condividere, come nel passato, pur con tensioni, l'onere della cura. E ancora: cosa significa elaborare la perdita dei genitori a 60-70 anni, quando essa si intreccia con l'uscita dal mondo del lavoro e con l'affacciarsi alla 'propria' età anziana?

Sopra si è scritto dell'aumento della speranza di vita: attualmente, in Italia, arriva a 90-95 anni un uomo su quattro e più di una donna su tre: sempre più persone vedono quindi aumentare la probabilità di veder crescere i propri nipoti e di veder nascere i pronipoti (il 12,5% degli over 75 è bisnonno); aumenta, però, anche la probabilità di poter diventare non autosufficienti e di dover essere a lungo accuditi.

Cosa comporta allora, in termini identitari, questa nuova possibilità sia di vedere la propria storia familiare continuare e vederne 'crescere i rami', che di dover confrontarsi con il declino e la dipendenza?

Vale a dire che se l'invecchiamento pone sfide al sistema socio economico, che devono essere affrontate con politiche pubbliche adeguate e sostenibili, ne pone anche ai singoli soggetti, ai quali viene richiesto un impegno e una capacità del tutto nuovi di rielaborare la complessità di tali mutamenti.



IL RUOLO DELLE POLITICHE PUBBLICHE

Rispetto a queste sfide, fondamentale sarà il ruolo delle politiche pubbliche, vuoi come fattori in grado di limitare i rischi sopra

accennati, vuoi come interventi a sostegno di chi si si troverà (e/o già ora si trova) in situazioni di difficoltà.

Consideriamo, anzitutto, le sfide poste al sistema sociale nel suo complesso.

Pensiamo, da un lato, al ruolo che possono avere politiche sanitarie non solo riparative, ma anche preventive, in grado di attenuare quei rischi di patologia e di perdita delle funzionalità, fisiche e cognitive, connessi all'invecchiamento.

E, dall'altro, pensiamo a politiche attente alle storie contributive dei soggetti: se precarietà occupazionale o collocazioni lavorative connotate da ridotte contribuzioni possono essere nel breve periodo compensate, in qualche modo, da retribuzioni 'nette' migliori, o comunque accettabili, nel lungo periodo ridotte contribuzioni si ripercuoteranno comunque negativamente sugli importi pensionistici esponendo i soggetti, 'futuri' anziani, al rischio di povertà proprio quando saranno più fragili.

E ancor più centrali saranno (ma già ora lo sarebbero) politiche differenziate e articolate a sostegno sia della non autosufficienza, sia del

rischio di isolamento sociale, in termini vuoi di servizi adeguati ad un effettivo supporto alla domiciliarità, vuoi di politiche abitative attente ai nuovi assetti familiari in cui i soggetti sono inseriti.

Ma le politiche possono avere un ruolo importante anche rispetto alle sfide poste per l'identità individuale, sostenendo quegli ambiti che tendono a comportare un ampliamento del 'capitale sociale' dei soggetti e ad attenuare, così, i rischi crescenti e di isolamento e di incapsulamento in relazioni certo significative, ma numericamente ridotte.

Pensiamo, da un lato, per quanto riguarda le fasce più giovani, a interventi che affianchino il sistema formativo in senso stretto con altre attività, sportive, artistiche e culturali in senso ampio: attività che permettano, specie a chi proviene dai ceti sociali più modesti, non solo l'acquisizione di competenze non strettamente curricolari, ma anche di entrare in una pluralità di rapporti sociali improntati non solo alla competitività, ma anche alla collaborazione.

E pensiamo, per gli adulti e ancor più per gli anziani, al ruolo che possono avere associazioni a sostegno di una cittadinanza attiva e, perché no, di mutuo aiuto che agevolino rapporti sia intra che intergenerazionali, contribuendo così non solo ad un rafforzamento dell'identità individuale, ma anche alla coesione sociale.

Bibliografia

- Brugiavini A., Carrino L., Orso C.E., Pasini G., (2017). Vulnerability and Long-term Care in Europe. An Economic Perspective, Cham, Palgrave Pivot.
- Facchini C., (2016), Vivere con la malattia e la disabilità. Anziani, differenze sociali e di genere, tipologie familiari, Salute e società, n.1, pp. 70-85.
- Facchini C., (2017), Uomini e donne di fronte all'invecchiamento. Elementi per un confronto e una riflessione, Quaderni Nestore, Milano.
- Facchini C., (2020), La trasformazione delle generazioni anziane in, Istat, Dall'incertezza alla decisione consapevole, Istat, Roma, pp. 264-272.
- Facchini C., (2021), Caring for non-self-sufficient older people in Italy: from a familistic system to the immigrant live-in careworker, Public Sciences & Policies, vol. VI, n.2 pp.149-168.
- Facchini C., (2023), Il mutamento in atto dei ruoli e delle reti familiari. Alcuni dati e molti interrogativi, Il Semestrale. Periodico dell'Associazione Nestore, n.1, pp. 9-15.
- Laslett P., (1992), Una nuova mappa della vita. L'emergere della terza età, Il Mulino, Bologna.
- Luppi M. (2018). Povertà in età anziana: un rischio ridimensionato, ma non per tutti, www.iluoghi della cura.it, 1 giugno.
- Micheli G. (2002), La nave di Teseo, FrancoAngeli, Milano.
- Network Non Autosufficienza, (2021) (a cura di). L'assistenza agli anziani non autosufficienti in Italia 2020-21, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- Poli S., (2022), Gli anziani che verranno, La generazione dei Baby Boomer tra impegno, identità e disincanto, FrancoAngeli, Milano.
- OECD, (2019), Long-term care resources and utilization, https://stats.oecd.org/Index.aspx?DataSetCode=HEALTH_LTCR.

CARLA FACCHINI

Professoressa Senior di Sociologia della famiglia dell'Università Milano Bicocca, è stata Direttrice del Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Presidente della Conferenza dei Direttori di Dipartimento di area sociologica e Presidente del consorzio Interuniversitario "Econometica". Dal 2019 è presidente dell'Associazione Nestore. Fra le sue pubblicazioni sulla condizione anziana segnaliamo: *Anziani e badanti. Le differenti condizioni di chi è accudito e di chi accudisce* (con Barbara Da Roit, FrancoAngeli, Milano 2010); *Uomini e donne di fronte all'invecchiamento. Elementi per un confronto e una riflessione*, "Quaderni Nestore", Milano 2016; *La trasformazione delle generazioni anziane*, in *Atti della 13ª Conferenza Nazionale di Statistica* (Istat, Roma 2020, pp. 264-272); *Le travail de soin, entre don et reconnaissance sociale*, in P. Pitaud (a cura di), *Les professionnels auprès des personnes âgées au secours du lien social* (Érès Éditions, Toulouse 2022, pp. 87-116); *Invecchiamento attivo: per sé, con gli altri. Introduzione a parte tematica su invecchiamento attivo*, Il Semestrale, n. 0 (pp. 7-12) e il recentissimo saggio *Il mutamento in atto dei ruoli e delle reti familiari. Alcuni dati e molti interrogativi*, Il Semestrale, n.1-2023 (pp. 9-15).

Ius civitatis e nuovi italiani

Una necessaria rivoluzione giuridica

di Riccardo Fusco

Secondo Eurostat alla data del 1° gennaio 2017 l'Italia era il quarto Paese dell'Unione Europea per presenza di stranieri con 6,1 milioni di immigrati, pari all'8,3% della popolazione residente, percentuale quest'ultima destinata a crescere sia per diretto effetto dell'aumento esponenziale dei tragici sbarchi sulle nostre coste, sia in conseguenza del forte calo demografico registrato negli ultimi anni nel nostro Paese. Da uno studio dell'Istituto di Demografia dell'Università Cattolica di Milano è emerso che per la prima volta in 160 anni, ovvero dall'Unità di Italia, i nuovi nati nel 2022 sono scesi sotto i 400.000; mentre a partire dal 2007 il tasso di mortalità supera costantemente quello di natalità e questo divario si è ormai così ampliato che, dal 2014, nemmeno l'immigrazione riesce a compensarlo¹.

In ragione dei sopra indicati fenomeni l'Istat segnala che, rispetto al 2020, nel 2021 nel nostro Paese si sono registrati: un calo della popolazione residente dello 0,4%, una diminuzione delle nascite dell'1,3% e un aumento del tasso di immigrati del 2,7%.

Altro dato rilevante per una veritiera fotografia del perimetro demografico lo si

rinviene dall'analisi della popolazione italiana residente all'estero. Se infatti ufficialmente, secondo le risultanze anagrafiche e dell'A.I.R.E., la popolazione italiana conta circa 60 milioni di cittadini di cui il 90% residente nel territorio italiano; tuttavia, adottando più realistici parametri di riferimento² la comunità italiana ci apparirebbe come una collettività diasporica di quasi 150 milioni di persone disperse su più continenti. Ci sono insomma più italiani fuori dell'Italia che in Italia³.

Il fenomeno migratorio, che sempre più drammaticamente interessa l'intera area mediterranea e in particolare il nostro Paese, unitamente alle ulteriori considerazioni demografiche sopra brevemente tratteggiate impongono qualche riflessione, etica prima ancora che giuridica, sul nostro sistema normativo e sulla sua capacità di farsi strumento idoneo, restando nell'invalidabile solco della nostra Carta Costituzionale, per la gestione ed integrazione dei flussi migratori che in numeri così importanti continuano – e in futuro continueranno ancor di più – a investire l'Italia.

È di tutta evidenza che la vastità del problema umanitario unitamente a una

¹ Vedasi l'articolo "Natalità al minimo" apparso sul *Corriere della Sera* del 7.5.2023.

² Oltre ai cittadini italiani iscritti all'A.I.R.E., tra gli italiani residenti all'estero andrebbero considerate le decine di milioni di persone che, pur avendo titolo alla cittadinanza per nascita in quanto italo-discendenti, sono in attesa dell'asseverazione dello *status* di cittadinanza, nonché le decine di milioni di oriundi i quali, sebbene senza titolo alla cittadinanza, ciò nondimeno conservano un forte legame con l'Italia.

³ Vedasi l'articolo di fondo "L'Italia e la diaspora dimenticata" a firma di Raffaele Marchetti apparso sul *Corriere della Sera* del 4.4.2023.



disincantata visione dell'interesse del nostro Paese all'offerta di mano d'opera in cui si traduce il fenomeno migratorio, rende del tutto anacronistica un'ottusa quanto sterile

contrapposizione tra "Noi" e "Loro", perché se è certamente vero che Loro hanno bisogno di Noi, è altrettanto vero che anche Noi abbiamo bisogno di Loro, e in futuro ne avremo sempre di più, risultando così altrettanto evidente che – come già suggerisce il titolo di questo intervento ("nuovi italiani") – solo attraverso un serio programma di integrazione tra Noi e Loro quello che oggi viene avvertito come un grave problema potrà trasformarsi in un concreto beneficio per la stessa sopravvivenza del nostro Paese.

Del resto già John Locke, nella seconda metà del XVII secolo, analizzando il rapporto tra politica e religione aveva teorizzato l'irrazionalità dell'azione di forza del governo nell'imporre la religione allo straniero di altra fede e l'opportunità di abbandonare ogni atteggiamento xenofobo nei confronti degli immigrati, dimostrando razionalmente la convenienza economica insita nell'accoglimento dello straniero quale nuova forza di lavoro⁴.

Nello stesso senso George Washington, primo Presidente degli Stati Uniti d'America, nella seconda metà del '700 in occasione di un incontro con la congregazione ebraica di Newport ebbe a dire che: *oggi non accade più che si parli della tolleranza come se il fatto che una classe di persone possa esercitare i propri diritti naturali dipendesse dall'indulgenza di un'altra classe, poiché fortunatamente il Governo degli Stati Uniti, che non accorda spazio alla bigottaria né asseconda la persecuzione, richiede unicamente che coloro che vivono sotto la sua protezione si comportino da buoni cittadini, assicurandogli il proprio efficace sostegno in ogni*

occasione. Possano i figli della stirpe di Abramo che risiedono in questo Paese continuare a meritare e a godere l'amicizia degli altri abitanti, e ciascuno segga sotto la propria pergola e il proprio fico, senza che alcuno turbi la sua pace.

Oggi più che mai, in un mondo sempre più globalizzato, per realizzare e conservare una pacifica e proficua convivenza civile tra cittadini e stranieri residenti si rende necessario applicare razionalmente il principio di tolleranza: non sotto il profilo paternalistico e autoritario dell'indulgenza nei confronti delle minoranze e degli immigrati, bensì sotto il profilo della necessità – in termini utilitaristici nell'interesse di ogni comunità nazionale e al di là delle considerazioni di carattere umanitario – che anche i membri delle minoranze, nel rispetto e nella libertà delle loro opinioni e costumi, contribuiscano come buoni cittadini al bene del paese ove risiedono; permettendo così agli stessi soggetti di sentirsi non solo parte del loro gruppo di minoranza in terra straniera, bensì dando loro il senso di appartenenza, come parte attiva e costruttiva, ad un più ampio gruppo (la nazione nella specie) che promette loro protezione e del quale anche la minoranza diviene così a far parte essenziale con beneficio proprio e dell'intera collettività nazionale.

LA COSTITUZIONE ITALIANA E LO STATUS DI CITTADINO E DI STRANIERO

Venendo ad una breve e necessariamente sintetica analisi del sistema giuridico italiano e in particolare della Carta Costituzionale in relazione ai rapporti tra cittadini e non cittadini (ovvero gli stranieri), deve in primo luogo osservarsi che – come avviene in ogni Stato democratico-sociale fondato sul principio personalista, quale è l'Italia – il diritto, in quanto diretto a disciplinare la convivenza, si rivolge innanzitutto agli individui che operano ed entrano in rapporto tra di loro nell'ambito del territorio nazionale.

⁴ Nella "Lettera sulla tolleranza" Locke analizza il rapporto tra politica e religione in un'epoca in cui le guerre di religione imperversavano in Europa e l'appartenenza religiosa era fonte di discriminazione tra la popolazione residente in una determinata nazione. Locke propone una divisione netta tra politica e religione, nonché una razionale e più proficua tolleranza del governo nei confronti degli stranieri residenti di fede diversa da quella di Stato, ponendo così le basi (sebbene all'epoca ancora inconsapevolmente) dell'istituto giuridico della naturalizzazione.

Più esattamente il diritto considera non solo i cittadini e (o i sudditi) dello Stato, ma anche gli stranieri e gli apolidi, in quanto suscettibili di venire in rapporto con persone, beni e interessi, individuali o collettivi, pubblici o privati, esistenti in seno allo Stato⁵.

La condizione di cittadino o di straniero non è indifferente per la nostra Costituzione e le differenze nel godimento dei diritti civili e politici tra cittadini e stranieri si possono apprezzare in particolare nei principi fondamentali e nella parte prima della Costituzione significativamente intitolata "Diritti e doveri del cittadino".

Tra i principi fondamentali che aprono la nostra Costituzione l'art. 2 prevede – senza alcuna distinzione tra cittadini e stranieri – che *la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità, e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale*, mentre l'art. 10, comma 2, Cost. prevede che *la condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali*.

Pertanto lo straniero comunque presente nel territorio italiano, anche se clandestinamente, è in ogni caso e sempre titolare di quei diritti fondamentali e delle libertà che attengono alle esigenze essenziali della condizione umana che, in quanto tali, superano il limite della territorialità prescindendo dallo *status* di cittadino.

Già però il principio fondamentale di eguaglianza sancito dall'art. 3 Cost. prevede importanti differenze tra straniero e cittadino.

Innanzitutto, a differenza dell'art. 2 Cost., il principio di eguaglianza di cui all'art. 3 Cost. non si rivolge, lessicalmente, all'uomo (cittadino

o straniero che sia), ma espressamente (e solamente) a *tutti i cittadini italiani*.

È solo grazie all'intervento della Corte Costituzionale che il principio di eguaglianza è stato esteso anche allo straniero, ma unicamente per quanto concerne i diritti essenziali ed inviolabili della personalità garantiti dall'art. 2 Cost.⁶, nonché dall'art. 10, comma 2, Cost. in quanto recepiti dalle convenzioni internazionali, quali – in via esemplificativa e non esaustiva – il diritto alla vita, alla libertà personale (salvo il caso di legittima detenzione), il diritto a non essere ridotto in schiavitù e a non essere sottoposto a pene o trattamenti inumani o degradanti, insomma tutti quei diritti la cui violazione è contraria al più elementare e universalmente riconosciuto senso umanitario, e quindi non per tutti i diritti che la Costituzione, pur riconoscendoli come fondamentali, riserva esclusivamente ai cittadini italiani.

Lo straniero, a differenza del cittadino italiano, non gode quindi con pienezza del principio di eguaglianza scolpito nell'art. 3 della Costituzione e in particolare non è destinatario del programmatico intervento della Repubblica sancito dalla stessa norma costituzionale e diretto a *rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese*.

Tra i diritti fondamentali che la nostra Costituzione riserva ai soli cittadini c'è il diritto al lavoro; recita infatti l'art. 4 Cost.: *la Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e*

⁵ C. Lavagna, *Istituzioni di diritto Pubblico*, IV Edizione, UTET.

⁶ In una risalente sentenza della Corte Costituzionale (la pronuncia n. 104/1969) viene precisato che *"se è vero che l'art. 3 si riferisce espressamente ai soli cittadini, è anche certo che il principio di eguaglianza vale pure per lo straniero quando trattasi di rispettare quei diritti fondamentali", ovvero "quei diritti inviolabili dell'uomo, garantiti allo straniero anche in conformità dell'ordinamento internazionale"*, principio quest'ultimo ribadito anche nella più recente giurisprudenza della Corte Costituzionale.



promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al

progresso materiale o spirituale della società.

Al contrario, l'accesso al lavoro degli stranieri extra-comunitari⁷ nel nostro Paese è oggetto di regolamentazione restrittiva, in quanto questi ultimi possono svolgere attività lavorativa in Italia solo se titolari di specifici titoli di soggiorno, con la precisazione che quand'anche munito di regolare permesso di soggiorno allo straniero, in quanto privo della cittadinanza italiana, resta comunque precluso l'accesso mediante concorso all'impiego nella pubblica amministrazione.

Lo stesso deve dirsi a proposito del diritto all'abitazione.

Poiché lo straniero extra-comunitario non ha un diritto soggettivo perfetto al soggiorno sul nostro territorio nazionale⁸, lo stesso straniero può dirsi titolare di un diritto all'abitazione nel nostro Paese soltanto nei casi consentiti dalla legge, il cui contenuto – come sopra già ricordato – deve conformarsi alle norme e ai trattati internazionali ai sensi dell'art. 10, comma 2, Cost..

La nostra Carta Costituzionale riserva poi testualmente ai soli cittadini l'esercizio di altri pregnanti diritti fondamentali quali il diritto di circolazione e soggiorno nel territorio nazionale (art. 16 Cost., *"ogni cittadino può circolare e soggiornare ..."*), il diritto di riunione (art. 17 Cost., *"i cittadini hanno diritto di riunirsi ..."*) e di associazione (art. 18 Cost., *"i cittadini hanno diritto di associarsi ..."*), nonché il diritto di libera manifestazione del pensiero (art. 21 Cost.), atteso che quest'ultimo diritto, come del resto gli altri diritti fondamentali appena citati, è

rubricato nella Parte I° della Costituzione che – come sopra ricordato – prende il titolo *Diritti e doveri dei cittadini*.

È poi vero che la Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali attribuisce anche agli stranieri i fondamentali diritti relativi alle libertà di espressione, di riunione e di associazione (artt. 10 e 11), vietando ogni discriminazione nell'esercizio di detti diritti (art. 14), ma è altrettanto vero che la medesima convenzione prevede che l'attribuzione di tali diritti non impedisce ai paesi contraenti la convenzione di imporre limitazioni all'attività politica degli stranieri (art. 16), limite quest'ultimo impensabile per coloro che godono della cittadinanza italiana.

Ed è proprio nell'ambito dei diritti politici che gli stranieri risultano particolarmente limitati, atteso che tradizionalmente i diritti politici si ritengono strettamente connessi allo *status* di cittadino.

Agli stranieri viene al più concessa la partecipazione alla vita politica del nostro Paese in via meramente consultiva in forza della Convenzione europea per la partecipazione dello straniero alla vita pubblica a livello locale, il che non comporta però l'attribuzione dell'elettorato attivo e passivo, che per gli stranieri è riservato, ma soltanto a livello comunale, ai soli cittadini degli altri stati membri dell'Unione Europea residenti in Italia, mentre l'elettorato attivo e passivo non spetta agli extra-comunitari, quand'anche regolarmente soggiornanti in Italia.

Occorre ora chiedersi se sia giusto e vantaggioso per il nostro Paese che quantomeno 6,1 milioni di immigrati, per lo più extra-comunitari, stabilmente presenti in Italia siano limitati nell'esercizio di numerosi e importanti diritti fondamentali (e correlativamente esonerati dall'adempimento

⁷ A differenza degli extra-comunitari lo straniero cittadino di uno Stato appartenente alla comunità europea, in forza dei trattati istitutivi dell'Unione Europea, gode della libertà di cercare e svolgere in ogni Stato membro dell'Unione attività lavorativa subordinata o autonoma a parità di trattamento con il cittadino italiano.

⁸ Salvo che si tratti di straniero al quale l'art. 10, comma 3, Cost. riconosce il diritto d'asilo.

degli altrettanto fondamentali doveri civili) e ne possano sostanzialmente godere solo grazie al recepimento da parte del nostro ordinamento di convenzioni internazionali ovvero in virtù di norme di legge di secondo grado emanate dalle assemblee parlamentari, dalle quali però gli stessi stranieri ne sono *ex lege* esclusi, sia direttamente che a mezzo di rappresentanti da loro eletti.

La risposta non può che essere negativa. Una così importante e significativa presenza di stranieri lavorativamente attivi nel nostro Paese, peraltro destinata in futuro a crescere sempre di più, merita – anche solo per pace sociale – che gli stranieri vengano integrati nella nostra società; e una reale integrazione potrà aversi soltanto nel momento in cui anche gli stranieri, che ormai da più generazioni partecipano di fatto alla vita sociale e civile del nostro Paese, avranno accesso alla piena protezione che la nostra Costituzione assicura ai cittadini italiani.

Perché ciò avvenga non è affatto necessario modificare la Costituzione, essendo sufficiente – ma a questo punto necessario – rivedere il criterio di attribuzione della cittadinanza, così equiparando e accogliendo gli stranieri regolarmente soggiornanti e attivi nel nostro Paese quale parte integrante della nostra società civile.

LA CITTADINANZA ITALIANA

Il termine “cittadinanza” definisce il rapporto tra un individuo e lo Stato e rappresenta uno *status* al quale l'ordinamento giuridico ricollega la pienezza dei diritti civili e politici dell'individuo; il che individua automaticamente per differenza lo straniero in quanto privo dello *status* di cittadinanza italiana.

In Italia la cittadinanza è disciplinata dalla legge 5 febbraio 1992 n. 91, la quale dei due tradizionali e alternativi modi di acquisto della cittadinanza (*jus sanguinis* e *jus soli*) in via generale e principale ha adottato il criterio dello *jus sanguinis*, stabilendo che la cittadinanza italiana si acquisisce per nascita, nel senso che

il figlio naturale o adottivo di padre o di madre cittadini sono automaticamente a loro volta cittadini italiani.

Solo in via residuale la legge n. 91/1992 attribuisce la cittadinanza italiana secondo il criterio territoriale (*jus soli*) a chi è nato nel territorio della Repubblica da genitori stranieri, nel caso in cui entrambi i genitori siano ignoti o apolidi, ovvero qualora il figlio non segua la cittadinanza dei genitori secondo la legge del loro Stato. Inoltre e sempre in via residuale, la cittadinanza italiana può essere richiesta dallo straniero che risiede in Italia da almeno dieci anni, o che abbia prestato servizio a favore dello Stato italiano, ovvero abbia contratto matrimonio con soggetto già in possesso della cittadinanza italiana.

In questi ultimi casi lo straniero richiedente la cittadinanza deve però essere in possesso di determinati requisiti, quali in particolare una *adeguata conoscenza della lingua italiana* secondo un definito *standard* minimo (art. 9, comma 1, legge n. 91/1992).

Importante poi ricordare che a livello europeo ogni cittadino di un Paese membro della UE, oltre alla cittadinanza del proprio Paese, gode automaticamente della cittadinanza europea e dei relativi diritti quali, in particolare, la libertà di circolazione, di soggiorno e di lavoro su tutto il territorio dell'Unione Europea.

L'ABORTITO PROGETTO DI LEGGE PER L'ADOZIONE DEL CRITERIO DELLO JUS SOLI E DELLO JUS CULTURAE

I principali paesi europei (Regno Unito, Germania e Francia), così come il Canada e gli USA, tradizionalmente e storicamente interessati da importanti flussi migratori, già applicano forme di *jus soli* che, oltre alla nascita sul territorio dello Stato, richiedono diverse condizioni variabili da Stato a Stato. Al contrario l'Italia, che pure ai tempi dell'emigrazione ha provato sulla pelle dei propri cittadini la triste



condizione di emarginazione in terra straniera, solo da relativamente poco tempo si è trovata ad affrontare l'opposto fenomeno della immigrazione.

La questione riguarda, in particolare, le centinaia di migliaia di minori nati in Italia da genitori stranieri; minori questi che – si badi bene – per lo più non hanno conosciuto altra Patria se non l'Italia, che frequentano le scuole italiane, i nostri figli e sostanzialmente parlano la nostra lingua meglio della loro lingua di origine, il che ha posto e pone una seria riflessione in merito alle carenze della vigente disciplina sull'acquisto della cittadinanza in applicazione (se non formale, quantomeno sostanziale) del principio di eguaglianza enunciato nell'art. 3 della nostra Costituzione.

In questo contesto nel 2013 era stata avviata in seno alla Camera dei deputati la discussione su un disegno di legge che proponeva l'acquisto della cittadinanza sulla scorta del criterio dello *jus soli*, ricevendo un primo via libera nel 2015.

Il disegno di legge prevedeva una tipologia di *jus soli* temperato, nel senso che il bambino nato in territorio italiano da genitori stranieri avrebbe acquistato la cittadinanza italiana se almeno uno dei genitori fosse stato titolare del diritto di soggiorno permanente ovvero in possesso del permesso di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo.

Lo stesso disegno di legge proponeva inoltre un ulteriore e importante modifica introducendo il criterio del c.d. *jus culturae*, in base al quale i minori nati in Italia, o giunti nel nostro Paese entro il dodicesimo anno di età, avrebbero acquistato la cittadinanza italiana qualora avessero frequentato per almeno cinque anni uno o più cicli di studi presso istituti scolastici appartenenti al sistema nazionale di istruzione.

Il disegno di legge, arrivato in Senato, non ha però mai visto la luce⁹ per mancanza di una

linea condivisa tra le forze politiche, lasciando così sul tavolo un vuoto normativo che, prima o poi, dovrà essere affrontato in modo organico e stabile, sia perché il problema migratorio non può continuare ad essere gestito in via emergenziale (a livello sia nazionale che europeo), sia perché – a questo punto – il tema della cittadinanza si traduce in una battaglia di civiltà per il nostro Paese e per l'Europa.

LO JUS SOLI: UNA NECESSARIA E NON PIÙ RINVIABILE RIVOLUZIONE GIURIDICA

Sono molte le evidenti ragioni che militano a favore dell'introduzione nel nostro ordinamento del criterio dello *jus soli* a tutela degli stranieri di c.d. seconda generazione, ovvero le centinaia di migliaia di bambine e bambini nati da genitori stranieri e cresciuti in Italia.

Basta a tal proposito leggere il preambolo del disegno di legge (DdL n. 1621 presentato al Senato nel corso della XVIII legislatura) per rendersi conto che mantenere il criterio dello *jus sanguinis* non solo è miope e ottuso, ma confligge con gli stessi interessi nazionali.

Lo *jus soli*, venendo incontro alle esigenze di integrazione dei minori nati e cresciuti in Italia, rappresenta *una norma di civiltà destinata a dare una risposta normativa a giovani che sono già italiani di fatto ma che per la legge italiana risultano stranieri*, dovendosi altresì considerare che questi stessi giovani si trovano in una condizione ibrida che li rende di fatto stranieri anche nei paesi di origine dei loro genitori.

Si tratta quindi – prosegue il preambolo ad DdL – di *oltre 800.000 giovani nati o cresciuti nel nostro Paese, che frequentano le scuole italiane, che studiano e giocano con i nostri figli, che parlano i dialetti della nostra Italia, che vivono questo come il loro Paese, che sono cittadini italiani nella sostanza della propria vita, anche se la legge non li riconosce come tali*.

È quindi sempre più urgente riformare la

⁹ La discussione in Senato è formalmente naufragata in quanto non rispettato il termine del 15.6.2017 per l'eventuale presentazione di emendamenti.

legge n. 91/1992 alla luce dei mutamenti che hanno interessato la struttura demografica, sociale e culturale del nostro Paese, per superare una discriminazione che riguarda tra l'altro una fascia di popolazione vitale e vulnerabile come quella dei minori. La mancanza della cittadinanza (...) priva loro – di fatto discriminandoli – di alcuni diritti fondamentali per il loro futuro umano e professionale, come la possibilità di partecipare a concorsi pubblici, la libera circolazione nei Paesi dell'Unione Europea e, per alcuni di loro, il diritto di elettorato attivo e passivo. In particolare è inaccettabile che, come sopra già ricordato, i giovani stranieri che di fatto sono cittadini italiani non possano godere con pienezza del fondamentale principio di eguaglianza sancito dall'art. 3 Cost., né essere legittimi destinatari del compito che la nostra Repubblica si è dato al fine di rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che di fatto limitano la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impedendo il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Si può solo aggiungere che continuare a ignorare i diritti dei giovani stranieri rende il nostro Paese inadempiente agli obblighi imposti dall'art. 2 della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 20.11.1989, dove si afferma che *gli Stati parti si impegnano a rispettare i diritti enunciati nella presente Convenzione e a garantirli a ogni fanciullo che dipende dalla loro giurisdizione, senza distinzione di sorta e a prescindere da ogni considerazione di razza, di colore, di sesso, di lingua, di religione, di opinione politica o altra del fanciullo o dei suoi genitori o rappresentanti legali, dalla loro origine nazionale, etnica o sociale, dalla loro situazione finanziaria, dalla loro incapacità, dalla loro nascita o da ogni altra circostanza. Gli Stati parti adottano tutti i provvedimenti appropriati affinché il fanciullo sia effettivamente tutelato contro ogni forma di discriminazione o di sanzione motivate dalla condizione sociale, dalle attività, opinioni*

professate o convinzioni dei suoi genitori, dei suoi rappresentanti legali o dei suoi familiari.

Non v'è chi non veda, a maggior ragione di fronte agli importanti numeri dei giovani figli di migranti, che la riforma dei criteri di attribuzione della cittadinanza mediante adozione dello *jus soli* e dello *jus culturae* si impone come necessaria contro le discriminazioni che oggettivamente colpiscono i minori figli di stranieri, andando così a stabilizzare, legittimandola, quella che è già di fatto una situazione ormai da tempo consolidatasi nel nostro Paese, non senza considerare che ogni ulteriore ritardo nella riforma mette il nostro Paese di fronte a un concreto rischio – si legge ancora nel preambolo al DdL – di *degenerazioni destinate a sfociare in conflitti sociali distruttivi*.

Né – si argomenta ancora nel preambolo al Dd – può ragionevolmente sostenersi, come spesso è avvenuto per giustificare la resistenza alla riforma della legge sulla cittadinanza, che la proposta di legge sia in qualche modo legata al tema degli sbarchi e del controllo dei flussi migratori, atteso che il DdL non consente l'indiscriminato acquisto della cittadinanza, ma ne condiziona la concessione alla presenza di specifiche e consolidate condizioni (la regolare permanenza in Italia di almeno un genitore e/o la significativa frequenza di istituti scolastici del sistema nazionale di istruzione), rivolgendosi peraltro esclusivamente ai minori senza nulla cambiare in ordine alla concessione della cittadinanza agli adulti.

Si tratta pertanto – conclude il preambolo al DdL – di una riforma necessaria che, senza determinare alcuna invasione, permetterà di recepire nel nostro ordinamento giuridico quanto di fatto già accade. È una questione di diritto e di civiltà, come sostenuto con forza dai giovani appartenenti al movimento “#Italianisenzacittadinanza” nell'appello rivolto al Capo dello Stato nel 2017, dove si legge *la*



cittadinanza è qualcosa di più di un diritto. (...) Qui, non si parla di una battaglia che punta semplicemente alla conquista di un accesso alla cittadinanza più semplificato, con la nostra battaglia

puntiamo ad ottenere, finalmente, il nostro riconoscimento come categoria sociale finora ignorata e dimenticata; con la nostra battaglia puntiamo ad una politica di ampio respiro al passo con i tempi e che soprattutto sappia riconoscere i cambiamenti sociali e culturali del proprio Paese. (...) Non lasciateci soli ancora una volta. È nostro dovere non lasciarli soli, se non altro pensando alla identica condizione in cui tanti italiani si sono trovati ai tempi in cui erano loro ad emigrare e che ancor oggi interessa le decine di milioni di italiani sparsi per il mondo.

LAVORO E CITTADINANZA

Si è più volte sopra accennato al beneficio potenzialmente derivante per il nostro Paese dai flussi migratori e dalla integrazione dei migranti, sia adulti che – in prospettiva – di seconda generazione, nel tessuto sociale del nostro Paese quale forza lavoro.

Senonché la relazione tra lavoro e migranti ci porta subito a pensare a quei lavori – poco significativi sotto il profilo produttivo e retributivo per la loro bassa qualificazione e specializzazione – che gli italiani non sono più disposti a svolgere, quali i lavori stagionali nell'agricoltura, quelli legati ai servizi domestici e alla distribuzione porta a porta al minuto (*riders*)¹⁰, ma il fenomeno della rinuncia occupazionale dei nostri concittadini si è recentemente ampliato andando a coinvolgere anche settori lavorativi più gratificanti che richiedono una maggiore qualificazione professionale.

A tal proposito si consideri che da una recente indagine svolta nel mese di maggio del 2023 è emerso che aziende italiane dei

settori della ristorazione, delle pulizie extra-domestiche, della vendita, del trasporto, della logistica e delle costruzioni, sono riuscite a soddisfare la richiesta di complessivamente c.a. 220.000 addetti solo nella misura (in media) del 55%: mancano cioè all'appello delle aziende di detti settori di produzione e di servizi c.a. 99.000 addetti. Del resto, il problema del *mismatch* tra domanda ed offerta nel mercato del lavoro, può essere allargato a numerosi altri settori produttivi, come è ben emerso durante il "Forum Annuale del Mercato del Lavoro" organizzato in gennaio da Società Umanitaria. Dai dati presentati dalla Camera di commercio di Milano, relativi alla sola Lombardia, si evince che nella nostra Regione, ogni anni anno, mancano all'appello 40.000 lavoratori diplomati e laureati, altro segnale inequivocabile di un calo demografico ineludibile. Questo vuoto occupazionale potrebbe essere riempito dai migranti, ma solo a condizione che vengano loro forniti adeguati strumenti di formazione – a partire dall'apprendimento della lingua italiana – in mancanza dei quali gli stranieri, in particolare extra-comunitari, sono per lo più destinati a restare relegati in un mercato del lavoro di bassa manovalanza, spesso sommerso e privo di protezione sia sindacale che di sicurezza.

È infatti assai indicativo che il settore dove si è registrata la maggior carenza di personale è quello dei trasporti, dove la richiesta di 21.000 conduttori di veicoli muniti di patente *ad hoc* per il trasporto di cose o persone è rimasta insoddisfatta nella più elevata misura del 62%, atteso che se è vero che gli italiani non sono più disposti a svolgere l'attività di conducente pur avendo facilità di accesso agli strumenti formativi e al titolo abilitativo quale è la necessaria patente di guida speciale, è pure altrettanto vero che gli extra-comunitari, per quanto ragionevolmente più motivati ad assumere una posizione lavorativa che rispetto agli altri settori sopra elencati ha notoriamente un più elevato livello retributivo, hanno certamente maggiori difficoltà –

¹⁰ Senza peraltro dimenticare lo sfruttamento degli extra-comunitari anche per attività lavorative di per sé illecite.

anche solo linguistiche – a formarsi e ad assumere i titoli abilitativi per essere addetti ai servizi di trasporto.

Un'attenta politica formativa e quindi lavorativa, in sinergia tra enti territoriali, aziende e enti di formazione, potrebbe agevolmente intercettare le esigenze lavorative degli stranieri extra-comunitari facendole incrociare con la domanda delle aziende e consentendo un armonico ingresso degli stranieri nel mondo del lavoro andando così a riempire la carenza di addetti: questo è, in ultima analisi, l'importante vantaggio economico che l'Italia potrebbe ricavare dai flussi migratori. Non a caso, in questo solco si sono mosse molteplici attività formative messe in campo dalla Società Umanitaria, istituendo corsi professionalizzanti per richiedenti asilo politico (insieme al Celav, il Centro di Mediazione al Lavoro del Comune di Milano), oppure istituendo, insieme all'APS Centro Studi Cure Domiciliari, un corso di Alta formazione per i professionisti dell'aiuto, altro settore lavorativo cruciale (dato il tasso d'invecchiamento della popolazione italiana) in cui operano, spesso con scarsa o nessuna competenza, molti stranieri.

Ma dare lavoro agli stranieri non può andare disgiunto dal considerare i migranti quale parte attiva della società civile del nostro Paese, il che – ad una attenta lettura della nostra Costituzione – non può che tradursi in un riconoscimento del ruolo di cittadino allo straniero, il quale proprio tramite il lavoro si inserisce a pieno titolo nel tessuto economico e sociale italiano.

Si pensi, oltre all'art. 1 Cost. (*L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro*¹¹), in particolare all'art. 4 Cost. (*La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di*

svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società).

Ed è proprio nell'art. 4 Cost., e in particolare nel suo secondo comma, che si rinviene la chiave di volta del binomio lavoro - cittadinanza che suggerisce, in termini utili allo sviluppo del nostro Paese, di considerare cittadini italiani gli stranieri lavorativamente attivi (e di conseguenza le loro famiglie), giacché se dare lavoro all'extra-comunitario può essere considerato – alla luce dell'attuale sistema normativo – come opportunità per il nostro sistema economico, più che esercizio di un diritto dell'extra-comunitario, una volta impiegato lavorativamente all'extra-comunitario non può essergli negato il diritto/dovere di concorrere al progresso della società civile in cui vive.

L'equazione lavoro e cittadinanza ha, infine, un ulteriore e assai importante effetto nel mettere di fatto il lavoratore straniero nella condizione di partecipare, proprio in quanto lavoratore, alla *organizzazione politica, economica e sociale del Paese*, come prescrive l'art. 3, comma 2, Cost., ammettendolo così inevitabilmente a godere del più importante e fondamentale compito, più volte sopra ricordato, che i Padri Costituenti hanno assegnato alla Repubblica, ovvero quello di *rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e – appunto – l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese*.

Ragionando diversamente, ovvero non intervenendo programmaticamente per

¹¹ In seno all'Assemblea Costituente il testo dell'articolo 1 partì da una proposta del comunista Palmiro Togliatti, che proponeva la dizione *"Repubblica dei lavoratori"*, un chiaro riferimento alle repubbliche socialiste. Fu Amintore Fanfani a trovare la sintesi del testo che oggi conosciamo, raccogliendo così il consenso trasversale per il compromesso raggiunto dello stesso Togliatti e del cattolico Giorgio La Pira.



l'inserimento nel mondo del lavoro e per la piena integrazione nel tessuto sociale quale cittadino dello straniero lavorativamente attivo, non solo l'Italia perderà l'occasione di trasformare il problema migratorio in un vantaggio, favorendo la crescita sia demografica che economica del nostro Paese, ma si andrà a determinare una

inaccettabile e deleteria – oltre che socialmente pericolosa – discriminazione tra lavoratori, tra Noi e Loro, che non giova a nessuno e che andrebbe a tradire quei principi e diritti fondamentali dell'ordinamento democratico che la nostra Carta Costituzionale ha voluto così strettamente collegare alla parola "Lavoro" e, di conseguenza, ai lavoratori che al di là della loro origine etnica contribuiscono fattivamente alla crescita dell'Italia.

RICCARDO FUSCO

Laureato in giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Pavia (con tesi sperimentale in diritto commerciale sui modelli di statuto delle s.r.l.), è avvocato cassazionista. Iscritto all'Albo dell'Ordine degli Avvocati di Milano, ed attualmente di Pavia, dal 1992, ha cominciato la sua esperienza lavorativa nell'ambito del diritto internazionale con specifiche competenze in diritto marittimo e nei trasporti internazionali di merci. In seguito ha acquisito competenze prevalentemente nei settori: degli appalti privati e pubblici (servizi di trasporto di persone); del diritto societario (in particolare in tema di azioni di responsabilità degli organi di gestione e di controllo); dei reati fallimentari; del diritto fallimentare (su nomina delle procedure concorsuali); della responsabilità medica (in ambito sia civile che penale); della contrattualistica in generale; del diritto del lavoro. È iscritto all'Albo dei Revisori Legali dal 1995 e all'Albo Cassazionisti dal 2013.

Nuovi modelli di integrazione

Dal multiculturalismo all'interculturalità

di **Milena Santerini**

Nelle società caratterizzate da pluralismo e complessità (ormai praticamente tutte) l'educazione interculturale è semplicemente indispensabile. Il mondo globalizzato sul piano culturale, economico, tecnologico può e deve essere gestito; tuttavia, alle infinite connessioni permesse dalle reti digitali e dagli scambi economico-commerciali non ha corrisposto la costruzione di un progetto di convivenza realistico e possibile. Le migrazioni restano così più una "minaccia" che una "risorsa".

Una globalizzazione non governata crea disuguaglianza e ingiustizia, alimenta le migrazioni forzate, altera l'equilibrio ecologico, crea aree protette e altre abbandonate allo sfruttamento. La stessa unità europea è stata condizionata, se non minacciata, da come il tema dei migranti viene gestito, dagli scontri sulle politiche di ingresso e sui nuovi muri.

A causa della pressione esercitata sui paesi del continente, le migrazioni sono state additate come un fattore di minaccia disgregatrice del progetto europeista, mentre la loro gestione politica, se esercitata saggiamente, ha confermato quanto sia una risorsa indispensabile allo sviluppo. D'altra parte, la drammatica esperienza della pandemia globale da Covid-19 mostra la fragilità di questo sistema. Intrinsecamente interdipendente, il mondo si rivela sottomesso all'ideologia di mercato e incapace di connettersi in profondità creando legami stabili e solidali. Da varie parti si è denunciata la crisi del multiculturalismo, invocando l'impossibilità della convivenza

tra culture diverse.

Questa analisi si rivela oggi ambigua e strumentalizzata da politiche populiste che, mentre denunciano l'insicurezza, in realtà la creano. Con *multiculturalismo* si intende indicare un insieme di politiche assunte negli anni passati da vari stati per regolare la presenza dei gruppi di diverse lingue e nazionalità entro i loro confini e valorizzarne la specificità culturale.

Le difficoltà di integrazione, specie dei gruppi più chiusi, e soprattutto il pericolo del terrorismo, hanno indotto a considerare il multiculturalismo come responsabile dell'insicurezza e della frammentazione sociale nei paesi europei che l'avevano adottato. Questa accusa è impropria, anche se i limiti di questo tipo di politiche sono evidenti, a partire dal congelare le caratteristiche dei gruppi dal punto di vista culturale e religioso, e nel considerare ogni persona "chiusa" nella sua comunità di origine.

In ogni caso, il "fallimento" del multiculturalismo non può essere attribuito a un eccesso di integrazione (troppe concessioni agli immigrati), ma esattamente al contrario. Le politiche che separano i gruppi si sono rivelate fragili perché non accompagnate sufficientemente da mediazione e sostegno. Le comunità etniche hanno ricevuto in vari casi riconoscimento e rispetto ma sono state anche isolate e a volte segregate (urbanisticamente, socialmente e dal punto di vista culturale).

Senza un adeguato progetto di educazione interculturale che permetta il confronto/scambio in profondità di significati e valori, l'impatto della

mobilità umana creerebbe solo disordine. L'educazione interculturale, invece, crea possibilità di scambio, crescita e trasformazione reciproca.

L'approccio interculturale, così come descritto nel *Libro*

Bianco sul dialogo interculturale

del Consiglio d'Europa nel 2008, nonostante gli inevitabili limiti, resta ad oggi efficace per garantire la convivenza sociale nel pluralismo. Certo, le differenze tra le persone non sono solo di natura culturale, ma ci sono tanti fattori che caratterizzano le relazioni umane: la variabile di genere, l'età o la condizione socio-economica, ad esempio, sono altrettanto se non più importanti. Però, l'elemento "culturale" indica il modo con cui un essere umano dà significato al mondo, ed interpreta/esprime la relazione con gli altri. Interculturale, di conseguenza, non significa solo "inter-etnico" o non riguarda solo gli scambi tra persone di lingua o nazionalità diverse, ma tutti gli scambi in cui le lenti "culturali" possono aiutare la comprensione e il dialogo davanti alle inevitabili differenze.

Quindi, la condizione per cui l'educazione interculturale può essere efficace è vederla in un'accezione ampia – *critica* –, superando la "pedagogia per stranieri", la visione che si limita alla pura tolleranza e al rispetto. Oggi, abbiamo bisogno in tanti sensi dell'educazione interculturale come opzione politica "trasformativa" che permette la creazione di un confronto non ingenuo tra persone di lingue, abitudini e culture diverse.

Ma di cosa si occupa in Italia l'educazione interculturale? Le migrazioni dell'ultimo decennio, come è noto, sono profondamente cambiate, e l'educazione interculturale può e deve accompagnare tali processi di trasformazione. I fenomeni "percepiti" spesso non danno conto della realtà. Il massiccio fenomeno degli sbarchi irregolari alla frontiera sud è stato compensato da una diminuzione dei flussi regolari e da una minore attrattività dell'Europa. Un'altra caratteristica è l'arrivo di ingenti flussi "misti" (sia profughi sia migranti "economici") a causa di rivolgimenti e conflitti in varie aree del mondo.

Davanti alla *superdiversity*, in Italia l'attenzione si è spostata dai migranti che cercano la loro via di integrazione nella scuola, nel lavoro, nel tessuto sociale, alla cosiddetta *emergenza* e alle misure – politiche, economiche e giuridiche – necessarie per accompagnare l'accoglienza. In altri termini, accanto agli immigrati e alle "seconde generazioni" si sono imposti nell'agenda sociale e politica i *profughi richiedenti asilo*, potenziali *rifugiati* e i *minori non accompagnati*: ancora una volta, il tema dell'*emergenza* si è affiancato a quello della *cittadinanza*.

L'educazione interculturale, quindi, si occupa sia della realtà "stabile" dell'immigrazione: lavoratori/lavoratrici, famiglie e bambini/e che vivono nel territorio italiano, contribuiscono alla società, studiano e lavorano, crescono socialmente e politicamente, conquistando una progressiva stabilità; ma si occupa anche delle dinamiche create dai gruppi in arrivo con le ondate migratorie "irregolari". Gli obiettivi sono molto ampi: valorizzare nuove strategie di accoglienza e di integrazione da parte delle istituzioni, dell'associazionismo e della società civile, rivedere il ruolo della scuola e della formazione nella dimensione di una educazione interculturale, ma anche comprendere quali siano le sfide educative dell'accoglienza e soprattutto come contrastare l'aumento dei fenomeni di pregiudizio, xenofobia e vero e proprio razzismo.

Un tema importante, ad esempio, è l'integrazione dei MNA, i minori non accompagnati, giovani migranti che cercano in Europa l'opportunità di realizzare i loro sogni di studio o lavoro. La Legge 47 del 2017 ha riaffermato i loro diritti di minori (accoglienza in centri specializzati, misure specifiche per la loro minore età, protezione sociale) ma ha soprattutto adottato un approccio decisamente educativo. La nomina dei tutori e le possibilità di affidamento indicano un percorso di presa a carico della persona in crescita, e un'attenzione particolare al loro sviluppo.

Un altro tema riguarda l'integrazione delle famiglie, dei lavoratori e dei minori, specie se di seconda generazione. A scuola, l'attenzione si concentra sulle didattiche e sull'accoglienza in classe, e sul ruolo dei mediatori: insegnamento

dell'italiano L2, laboratori, visione interculturale delle discipline, rapporti con le famiglie.

Per quanto riguarda ragazzi e adolescenti nati e cresciuti in Italia, il tema della costruzione identitaria delle cosiddette "seconde generazioni" richiede una speciale attenzione dell'educazione interculturale. Negli ultimi anni si sono moltiplicati gli studi per comprendere le dinamiche di integrazione dei figli dell'immigrazione. Le definizioni sono molte: *seconde generazioni*, *nuovi italiani*, *figli di migranti*, *italiani a metà*, *nuovi europei*. Agli studi che hanno indagato la difficoltà di crescere tra due culture si è affiancata una visione che accentua, invece, la loro capacità creativa di "mediatori nati".

Dopo il fallimento dei tentativi di riforma, infine, il problema degli "italiani senza cittadinanza" si presenta fondamentale. Bambini, giovani e poi adulti che hanno vissuto una fedeltà al paese in cui sono cresciuti non

si vedono garantire lo *status* di cittadini italiani, mentre figli e nipoti di italiani all'estero, che magari non conoscono la lingua o non sono mai venuti nel nostro paese, possono acquisirla con maggiore facilità. Le "seconde generazioni" si scoprono così estranee nel paese che considerano il proprio, sperimentando una distanza dall'esperienza quotidiana.

Si sbaglierebbe, in conclusione, a pensare che l'educazione interculturale si occupi solo di "integrare" nella società i nuovi arrivati. I suoi obiettivi sono molto più ampi. In un mondo conflittuale e polarizzato, in particolare, deve fornirne gli strumenti per una comprensione profonda degli altri, affrontare i fenomeni d'odio, specie online, prevenire e contrastare tutte le forme di razzismo e xenofobia.

MILENA SANTERINI

È professore ordinario di Pedagogia generale nella Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Direttrice del Centro di Ricerca sulle Relazioni Interculturali e del Master di I livello in Competenze interculturali e integrazione dei minori. È Vice Presidente della Fondazione del Memoriale della Shoah di Milano. Dal 2013 al 2018 è stata Deputata al Parlamento italiano dove ha promosso la Commissione Jo Cox contro l'intolleranza e il razzismo e delegata presso il Consiglio d'Europa dove ha presieduto la No Hate Parliamentary Alliance. È stata inoltre Coordinatrice Nazionale per la lotta contro l'antisemitismo presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Far del bene, ma farlo bene

di **Beatrice Marzi**

Raggiungere la giustizia sociale richiede una lotta contro le barriere sistemiche e i pregiudizi impliciti, non solo i cambiamenti comportamentali individuali. Intervenire su un problema senza conoscerlo e senza avere gli strumenti per risolverlo può peggiorare o cronicizzare la situazione che si vorrebbe risolvere. È necessario scardinare alcuni stereotipi relativi alla filantropia e alla cooperazione locale o globale e comprendere che l'intervento umanitario o di sviluppo richiede tempo, impegno, professionalità e risorse.

Questo articolo esplora il concetto di filantropia strategica e il suo potenziale nel massimizzare l'impatto sociale. La filantropia strategica sottolinea l'importanza di approcci ponderati, a lungo termine e basati sui dati nell'affrontare sfide sociali complesse. Attraverso l'allineamento degli sforzi filantropici con obiettivi chiari, la creazione di partenariati, l'innovazione e la valutazione dell'impatto, mira a creare un cambiamento duraturo e trasformativo ed azionare una rivoluzione.

L'EVOLUZIONE DELLA FILANTROPIA

L'evoluzione della filantropia è un processo affascinante che ha subito cambiamenti significativi nel corso dei secoli.

La filantropia ha radici che risalgono all'antichità. In molte civiltà, come quella ellenica, era praticata attraverso donazioni di denaro, terreni o beni materiali a sostegno di cause sociali, religiose o culturali. Gli individui ricchi e le famiglie nobili spesso svolgevano un ruolo

importante nel sostenere l'istruzione, la salute e le opere pubbliche. In Europa, durante il periodo medievale, la filantropia cominciò ad essere guidata principalmente da principi religiosi. Istituzioni come chiese e monasteri erano responsabili di istruzione, di assistenza sanitaria e supporto ai meno abbienti. L'opera di carità era vista come un dovere religioso e una via per ottenere il perdono e la salvezza spirituale.

Un ulteriore cambiamento avvenne durante il Rinascimento, con l'ascesa dell'umanesimo, poiché aumentò l'attenzione verso l'uomo e il suo ruolo nella società. Filosofi, artisti e intellettuali iniziarono a sostenere l'importanza di contribuire al benessere collettivo e dunque emersero fondazioni e istituzioni che cercavano di promuovere l'istruzione, l'arte e la cultura per il progresso dell'umanità. Durante l'Illuminismo, con il diffondersi delle idee razionaliste, la filantropia iniziò a essere considerata come un mezzo per promuovere il progresso sociale e migliorare le condizioni umane. Filosofi come Voltaire, Montesquieu e Rousseau sostenevano l'importanza della beneficenza e dell'educazione per creare una società più giusta ed equa.

Durante la rivoluzione industriale nel XVIII e XIX secolo, l'aumento delle disuguaglianze sociali portò all'incremento delle iniziative di beneficenza organizzata. Imprenditori facoltosi come Andrew Carnegie e John D. Rockefeller utilizzarono le loro risorse per creare fondazioni e istituzioni a sostegno dell'istruzione e della sanità.

Nel XX secolo, la filantropia ha subito ulteriori



trasformazioni: negli anni '60 e '70, durante il movimento per i diritti civili e il movimento contro la guerra del Vietnam, la filantropia assunse un ruolo di promozione del cambiamento sociale e della giustizia. Furono proprio

i cambiamenti drammatici a livello globale a far comprendere la necessità di intervenire, sia in ambito umanitario che di sviluppo, in maniera concertata al fine di risolvere dei problemi che stavano diventando cronici. Si assiste dunque all'emergere della filantropia strategica, basata sull'impatto e l'efficacia delle azioni filantropiche per affrontare le radici delle problematiche sociali.

Nel XXI secolo, la filantropia è caratterizzata da nuove tendenze e approcci. Ci sono filantropi che si concentrano sulla risoluzione dei grandi problemi globali come il cambiamento climatico, la povertà e l'istruzione. Si verifica anche un aumento delle iniziative di filantropia di massa, come il *crowdfunding*, che coinvolge un vasto pubblico nella raccolta di fondi per cause sociali.

L'evoluzione della filantropia nel corso dei secoli riflette le trasformazioni sociali, economiche e culturali che hanno plasmato la società. Dall'antica beneficenza religiosa alla filantropia moderna e strategica, la filantropia continua a svolgere un ruolo cruciale nel promuovere il benessere sociale e affrontare le sfide del nostro tempo.

FILANTROPIA TRADIZIONALE: DALLA CARITÀ ALL'IMPATTO

La filantropia tradizionale, o beneficenza, si riferisce dunque a un approccio in cui i donatori forniscono donazioni o risorse finanziarie per soddisfare i bisogni immediati di individui svantaggiati o di organizzazioni senza scopo di lucro. Questo tipo di filantropia fa leva sulla sfera emotiva e si basa spesso sulla compassione e sulla generosità individuale, senza un approccio strategico o mirato a generare un impatto a lungo termine.

La filantropia tradizionale ha radici profonde, risale a pratiche sociali che si sono sviluppate

in molte culture e religioni in cui la carità era spesso vista come un dovere morale o religioso, e cercava di alleviare le sofferenze immediate delle persone bisognose attraverso donazioni di cibo, vestiti o denaro.

Tuttavia, nel corso del tempo, si è compreso che la filantropia può andare oltre la semplice beneficenza: la sua evoluzione verso un approccio più strategico è stata guidata dalla consapevolezza che le problematiche sociali sono complesse e interconnesse e richiedono soluzioni a lungo termine.

Questo approccio si basa sulla ricerca di soluzioni innovative, sostenibili e basate sui dati, si concentra sull'efficacia e sull'efficienza delle risorse investite, attraverso una pianificazione strategica e una valutazione rigorosa degli investimenti, collaborazioni con altre organizzazioni e una comprensione dei sistemi che generano le problematiche sociali.

CAMBIAMENTI DI PARADIGMA: L'EMERGERE DELLA FILANTROPIA STRATEGICA E I SUOI PRINCIPI CARDINE

I cambiamenti di paradigma che hanno portato all'emergere della filantropia strategica sono stati influenzati da diversi fattori.

La filantropia tradizionale si è spesso concentrata sulla generosità e sulla beneficenza senza una chiara misurazione dell'impatto delle azioni filantropiche, proprio perché mossa da un desiderio emotivo di voler "far del bene", senza ragionare su come "farlo bene". Tuttavia, negli ultimi decenni, c'è stata una crescente consapevolezza che le donazioni e gli investimenti sociali dovrebbero essere basati su una valutazione rigorosa dell'impatto che si intende raggiungere, anche perché un intervento superficiale può non solo non risolvere un problema sociale, ma addirittura aggravarlo. Le sfide sociali contemporanee sono spesso complesse e interconnesse, come la povertà, l'istruzione, l'ambiente e la salute. Questi problemi richiedono una comprensione approfondita delle dinamiche che li generano e dunque soluzioni che vadano oltre l'assistenza a breve termine.

Un concetto cardine della filantropia

strategica è l'adozione di un approccio basato sull'evidenza e sulla valutazione dell'impatto. Ciò significa che le iniziative filantropiche vengono progettate e implementate in base ad analisi di contesto, informazioni e prove concrete. La valutazione sistematica permette di monitorare e valutare l'efficacia delle azioni filantropiche, apportando eventuali correzioni di rotta e apprendendo dai successi e dagli insuccessi. Questo implica la raccolta di dati, la misurazione dei risultati e l'analisi critica delle strategie adottate, basandosi sia su dati quantitativi sia qualitativi.

Un altro presupposto fondante è l'eliminazione del concetto di competizione e la promozione della collaborazione: si intraprende un proprio progetto filantropico solo se si ha un'idea innovativa e rivoluzionaria, altrimenti non è necessario aprire un'altra fondazione o associazione che abbia l'obiettivo di intervenire su un problema, ma è sufficiente individuare quelli che già lo fanno e supportarli, collaborarci. Questo può voler dire anche attivare partenariati tra filantropi, organizzazioni non-profit, imprese e governi. La collaborazione può portare a sinergie, condivisione delle risorse, di buone pratiche e combinazione di competenze per affrontare sfide complesse in modo più efficace. Concentrando le risorse in modo mirato, la filantropia strategica può generare un impatto maggiore rispetto a un approccio disperso o casuale.

Amplificare l'impatto sociale attraverso un allineamento strategico è un concetto chiave che ha molto potenziale ma non viene ancora applicato abbastanza approfonditamente, poiché richiede l'identificazione di obiettivi chiari e allineati tra i filantropi e le organizzazioni coinvolte e ciò significa che tutti i soggetti coinvolti devono condividere una visione comune e un obiettivo sociale specifico. Per intraprendere un percorso del genere è necessario sicuramente fare un'analisi dei bisogni a cui si vuole dare una risposta, ma anche analizzare e valutare le competenze e delle risorse dei filantropi, delle organizzazioni non-profit e di altri partner potenziali, poiché

permette di sfruttare al meglio le capacità di ciascun attore e di creare sinergie per amplificare l'impatto sociale.

SFIDE E CONSIDERAZIONI NELLA FILANTROPIA STRATEGICA

L'evoluzione della beneficenza in filantropia strategica presuppone un cambio di paradigma su un livello culturale, *in primis*.

È necessario comprendere che il mondo del non-profit è un settore che necessita di strumenti tecnici ma soprattutto di figure professionali, esattamente come l'ambito for-profit.

Storicamente il settore non-profit ha sempre attinto ingenti energie da quella significativa porzione della società civile disposta a prestare opera di volontariato sulla base di personali posizioni civiche ed etiche (di natura religiosa o laica), reggendosi fin troppo spesso sul lavoro non retribuito.

Negli ultimi anni invece le pressioni isomorfiche hanno influenzato il settore, costringendolo ad adottare operazioni e strutture più simili a quelle aziendali e influenzate dagli esperti. Abbiamo ora, finalmente, cominciato ad assistere a una contro-tendenza. Molte delle organizzazioni del settore non-profit sono ormai gestite da professionisti retribuiti in possesso di competenze specialistiche e gradi avanzati e guidati da norme.

Questo concetto però deve essere ancora assimilato sia dai filantropi sia dal pubblico più vasto, poiché è ancora radicata la concezione di investire poco per far molto. Un corto circuito sconvolgente, se pensiamo che è altamente tollerato investire in maniera consistente in settori e attività che sfruttano determinati paesi e fasce della popolazione, mentre quando si vuole fare del bene si punta a contenere i costi, a volte a danno della qualità del progetto stesso.

Un'altra sfida, in questo caso più operativa, posta alla filantropia strategica è quella dell'identificazione accurata dei bisogni reali della comunità o del settore specifico in cui

si intende intervenire. È essenziale condurre una ricerca approfondita, coinvolgere le parti interessate e comprendere a fondo le dinamiche dei problemi sociali affrontati.

Solo in questo modo è possibile sviluppare interventi efficaci e mirati. Il problema è che spesso si interviene in dei contesti volatili dal punto di vista sociale ed economico, spesso aggravati da crisi in corso, come il Mozambico, già prostrato dalla guerra civile a lungo termine, che dunque rende necessario un intervento improntato allo sviluppo e alla ricostruzione, su cui però ciclicamente si abbattano catastrofi naturali che creano situazioni di emergenza e quindi necessitano di intervento umanitario, volto al salvataggio delle vite. Questo è un classico esempio di “crisi complessa”, ovvero una situazione già delicata per motivi strutturali, ulteriormente aggravata da catastrofi naturali o causate dall'uomo.

I bisogni cambiano ed è necessario dunque riuscire a modificare l'intervento filantropico al fine di raggiungere comunque l'obiettivo. Questo richiede un'enorme flessibilità e conoscenza del contesto locale.

Poiché negli ultimi anni è cresciuto l'interesse alle cause sociali da parte di imprenditori facoltosi, i concetti di innovazione e sperimentazione hanno conquistato uno spazio importante nel discorso sulla filantropia strategica. Questo aspetto però rappresenta una sfida ed è potenzialmente problematico. È vero che spesso, le problematiche sociali richiedono approcci non convenzionali e nuove idee per essere affrontate in modo efficace. Il fatto che i filantropi vogliano sostenere progetti pilota, sperimentare nuove metodologie e incoraggiare l'innovazione sociale permette senza dubbio di testare soluzioni innovative e scalabili che possono generare un impatto sociale significativo. La crescente propensione all'innovazione, che si manifesta in una maggiore ibridazione tra il mercato for-profit e quello non-profit e quindi una crescente collaborazione tra fondazioni, start-up e imprese,

e il crescente appetito per il rischio inteso come desiderio di finanziare dei progetti che intendono dare soluzioni nuove ed innovative a problemi cronici, derivano da riflessioni critiche sorte tra le famiglie di filantropi, che stanno esaminando la propria responsabilità nella perpetuazione delle ingiustizie, riconoscendo che i “classici” investimenti filantropici spesso non hanno affatto un impatto significativo. Alcune famiglie stanno decidendo di superare la loro solita avversione al rischio di appoggiarsi all'opportunità di sperimentare. Ma il tema del rischio è cruciale e deve essere trattato con delicatezza poiché ha risvolti sociali importanti e potenzialmente dannosi: a differenza di un contesto puramente finanziario, in questo caso le possibili conseguenze negative di un progetto impattano direttamente anche su chi riceve i fondi.

Un caso emblematico è rappresentato dal “PlayPump”, un progetto lanciato da Trevor Field, businessman inglese, rimasto impressionato dal fatto che le donne nelle zone rurali del Sud Africa trasportassero taniche di acqua ogni giorno per soddisfare il fabbisogno della famiglia. Venne dunque fondata la *Roundabout Outdoor* al fine di produrre, installare e mantenere il prodotto, che divenne noto come “PlayPump”. Ogni sistema “PlayPump” consisteva in una ruota girevole dove i bambini potevano giocare, collegata a una pompa d'acqua sotterranea. La pompa era stata progettata per estrarre e stoccare l'acqua da una profondità di 40 metri utilizzando l'energia cinetica fornita dai bambini che giocavano. Nel corso degli anni successivi, il “PlayPump” cominciò a ricevere una vasta copertura mediatica e dunque finanziamenti significativi da importanti fonti filantropiche e governative, tra cui il programma Alimentare Mondiale, l'USAID, l'UNICEF, l'Agenzia Canadese per lo Sviluppo, la Fondazione Lemelson, la Clinton Global Initiative, la First Lady Laura Bush e i Dipartimenti di Educazione e Affari Idrici del Mozambico. Con tutto l'entusiasmo e il sostegno diffuso per “Playpump”, sembrava che l'iniziativa non potesse che avere successo.

Dal 2006 al 2008, un totale di 1.000 “Playpump” erano già stati installati in cinque

paesi dell'Africa meridionale. Tuttavia, nonostante l'ampia diffusione del prodotto, "PlayPump" non riuscì a ottenere un'adozione coerente e a lungo termine perché, tra le altre sfide, non era compatibile con le esigenze, le preferenze e i comportamenti dei suoi utenti. Diverse preoccupazioni divennero presto evidenti dopo l'installazione. Il design a giostra non proteggeva i bambini dalla caduta e la base della ruota era in cemento, causando lividi, tagli e fratture ai bambini.

Questi ultimi, quando intervistati, riferivano di stancarsi molto e di essere "obbligati a giocare". L'oggetto non poteva essere utilizzato da uomini e donne adulte, ponendo dei seri problemi riguardanti lo sfruttamento del lavoro minorile. Come la maggior parte delle infrastrutture esportate, non era un sistema di stoccaggio idrico tradizionale, dunque i pezzi che si rompevano non potevano essere sostituiti. I "PlayPump" avevano sostituito dei sistemi di pompaggio perfettamente funzionanti, andando a creare più problemi di quelli che c'erano prima, tutto nel nome dell'innovazione non pianificata.

Un problema del genere potrebbe essere corretto facilmente nel caso in cui la misurazione dell'impatto venga applicata in maniera sistematica e oculata: adottare approcci che consentano di raccogliere dati pertinenti e aggiornati, consente di misurare l'efficacia delle iniziative e quindi effettuare eventuali adeguamenti. I dati analizzati devono essere quantitativi, dunque numerici, ma anche qualitativi, basati su colloqui e *field visit*. Inoltre in questo caso appare evidente che non siano state considerate le culture, le norme e le tradizioni locali.

L'ennesima considerazione cruciale nell'ambito filantropico è il bilanciamento tra la visione a lungo termine e le esigenze a breve termine. Mentre la filantropia strategica mira a generare un impatto sostenibile nel tempo, è importante affrontare anche le esigenze immediate e urgenti delle comunità. Questo obiettivo si raggiunge solo tenendo la comunità supportata al centro dell'intervento, dunque

rendendola protagonista dell'intervento, facendo in modo che sia completamente ascoltata ed accolta e possa esprimere direttamente i propri bisogni.

Allo stesso tempo, è importante riconoscere e affrontare le esigenze immediate delle comunità. Ci possono essere situazioni di emergenza, crisi o bisogni immediati che richiedono risposte immediate: si pensi a organizzazioni che operano solo in ambito umanitario, come Medici Senza Frontiere. In tal caso non c'è sempre la possibilità di coinvolgere la comunità, poiché l'intervento è volto a salvare vite. Un modo per bilanciare la visione a lungo termine e le esigenze a breve termine è attraverso interventi combinati, ovvero investire in iniziative a lungo termine che affrontano le radici dei problemi, ma allo stesso tempo fornire sostegno immediato per soddisfare bisogni urgenti

CONCLUSIONI

Una società globale significa problemi interconnessi e dunque sottolinea la necessità di soluzioni coordinate a livello globale.

In conclusione, la filantropia tradizionale ha rappresentato un punto di partenza importante, ma la filantropia strategica è emersa come un approccio più completo ed efficace per affrontare le problematiche sociali. La transizione dalla carità alla filantropia strategica riflette un cambiamento di mentalità, orientato a creare soluzioni sostenibili e a generare un impatto sociale significativo nel lungo termine. L'obiettivo deve essere quello di raggiungere un cambiamento sistemico, con cambiamenti positivi che vadano oltre i beneficiari diretti.

È importante far passare un messaggio: per ottenere tanto bisogna dare tanto. Bisogna rispettare la dignità di chi riceve supporto e quindi è necessario dare il massimo, e questo è possibile solo se il beneficiario viene coinvolto in tutte le fasi progettuali sin dall'inizio, e ha dunque voce in capitolo, nel delineare ed



coinvolto nel progetto sentirà di avere una forte

esprimere le sue necessità. Solo in questo modo il progetto verrà scritto e realizzato su misura. Solo in questo caso l'orientamento alla sostenibilità sarà marcato: se il beneficiario viene

ownership su di esso e quindi contribuirà in prima persona affinché non fallisca.

La filantropia strategica è un approccio potente per affrontare i problemi sociali e generare un impatto duraturo, ma presuppone un cambio di mentalità, un'apertura da parte di tutti noi.

BEATRICE MARZI

Coinvolta nella difesa dei diritti umani fin da giovane, Beatrice Marzi è laureata in Lingue Orientali e ha conseguito diversi Master nell'ambito delle Relazioni e Cooperazione Internazionali. Dopo aver prestato attività di volontariato in India, Nepal, Cina, Kenya e Mozambico, ha diretto le operazioni di "Still I Rise", organizzazione no-profit indipendente che si pone l'obiettivo di garantire istruzione e protezione ai bambini profughi di Grecia, Turchia, Siria e Kenya. Attualmente è Head of Philanthropy presso Brightside Capital, dove coordina le attività filantropiche di famiglie e aziende italiane, con l'obiettivo di educare alla filantropia strategica, accantonando il concetto di beneficenza e assistenzialismo, al fine di avere un impatto profondo sulla società.



DOCUMENTI

Del concetto moderno di assistenza sociale: la Società Umanitaria

di Riccardo Bauer

Tratto da *Del concetto moderno di assistenza sociale e di un caratteristico istituto assistenziale: la Società Umanitaria di Milano* in "Rivista degli infortuni e delle malattie professionali", fascicolo n. 4 — ottobre-dicembre 1947

Se oggi la Società Umanitaria può festeggiare la tredicesima decade dalla sua fondazione (per noi la data da cui tutto ha avuto inizio è quella del Decreto Reale del 29 giugno 1893), lo dobbiamo essenzialmente alla forza, alla determinazione, alla visione di un solo uomo: Riccardo Bauer. L'uomo che fu in grado di far risorgere l'Umanitaria come una fenice dalle macerie della Seconda guerra mondiale, quando era ancora sotto gli occhi di tutti la distruzione del "quadrilatero della solidarietà e del lavoro" (dovuta ai raid alleati del 1943-44), con edifici distrutti, chiostri bombardati, collezioni d'arte ridotte in cenere.

La scelta di ripubblicare un suo testo risalente al 1947 è stata motivata da due ragioni: da una parte, ci sembrava indispensabile tracciare le linee-guida che hanno contraddistinto l'opera di questa istituzione (benché limitata ai primi cinquant'anni di storia), dall'altra parte ci sembrava giusto far "parlare" colui che ha deciso di dedicare tutta la sua vita alla ricostruzione materiale, spirituale e programmatica del nostro Ente dove Bauer, condividendo l'impostazione cristallina di un'altra "anima di fuoco", Augusto Osimo, aveva imparato – parole sue – "la profonda e decisiva distinzione corrente tra democrazia e demagogia".

In queste pagine, si possono ripercorrere le fasi iniziali di un vero organismo d'avanguardia che aveva (e avrebbe) segnato tutto il '900; seguendo la narrazione di Bauer, ci si rende presto conto che l'istituzione concepita e voluta da Prospero Moisè Loria (anche grazie al lavoro del suo sodale Osvaldo Gnecchi Viani) ha rappresentato davvero una realtà sociale assolutamente anomala nel panorama italiano. Nel giro di pochi anni, grazie ad un programma moderno, concreto, illuminato, solidale, la Società Umanitaria è stata capace di mettere a punto un programma riformista di assistenza laica e moderna (Bauer lo definisce "fermento rinnovatore"), in grado di occuparsi a 360° di alcune delle grandi questioni aperte del nostro Paese, trasformandosi – continua Bauer – in un "laboratorio ordinato a tentare in ogni campo il nuovo": dalle abitazioni operaie alle scuole professionali, dagli uffici di collocamento alle biblioteche popolari, dall'assistenza agli emigranti alla formazione delle educatrici montessoriane, dalla cultura per il popolo agli ispettori del lavoro (solo per citarne alcune).

Quel retaggio, ovviamente, non si è perso con il passare degli anni, ma resiste al tempo, vivificato, rinvigorito e rinforzato da un *modus operandi* che, oggi come ieri, l'intera Umanitaria ha introiettato per guardare al futuro e allargare gli orizzonti. Ma soprattutto per operare grazie ad una vastità e molteplicità di intenti che è, ed è stata, la sua fortuna, perché – come scrive a un certo punto Bauer – "servì a dare all'istituzione quel senso di ricchezza ideale e di compiutezza pratica che deve sempre essere portato a vivificare ogni attività di natura sociale affinché questa non si cristallizzi, non si immeschinisca, non perda respiro. [...] Sotto un duplice aspetto, teorico e sperimentale nello stesso tempo, dal punto di vista scientifico e dal punto di vista della realizzazione pratica, nella Società Umanitaria rinnovata ancora troveranno vita esemplare tutte quelle provvidenze che concorrono a trasformare la vita umana, da avventura assai spesso intessuta di aberrazioni in una armonica vicenda di lavoro e di gioia". (*clac*)

[...] Le condizioni generali del nostro paese, uscito da una terribile crisi che è, senza forse, la più terribile che mai lo abbia sconvolto nel corso della sua storia, sono tali da rendere ovvia l'osservazione che tutto ciò che si può

definire "assistenza sociale" ha acquistato e deve ulteriormente acquistare nella vita nazionale una importanza relativamente maggiore che non in passato. La rinascita della nazione è non solo condizionata dalla ripresa economica, dalle iniziative economiche private o pubbliche, ma dalla armonica esaltazione della capacità sociale dei singoli individui; armonica esaltazione che è in fondo il motivo essenziale dell'assistenza sociale, la quale ultima soltanto riesce a far sì che tutte le singole unità componenti la collettività nazionale vengano portate su di un piano di relazione compiutamente efficace perché relativamente omogeneo e per nessuna di quelle unità tale ch'essa vi si possa considerare come dannata.

Il complesso di attività specifiche che si esercitano nella sfera della assistenza sociale, siano esse di natura preventiva, siano esse di natura curativa, oggi in Italia è sicuramente molto inferiore al bisogno. Tanto più sentito, questo, quanto più l'intera struttura economico-sociale del paese è stata violentemente sconvolta dalla guerra, dalla sconfitta e dalle conseguenti distruzioni di ricchezza. Ma anche e specialmente dal trasferimento artificioso della ricchezza, dalla sperequazione dei redditi e dai concomitanti fenomeni psicologici e patologici che ben conosciamo.

Ciò propone il problema dell'assistenza sociale come uno dei problemi più complessi e più ardui non soltanto sul piano finanziario, perché lo Stato, proprio mentre si trova nelle peggiori condizioni di bilancio, è pur gravato dalla necessità di potenziare ogni opera assistenziale; ma anche sul piano tecnico, poiché è necessario che tutti gli istituti assistenziali esistenti vadano acquistando un orientamento che meglio li adegui alla funzione modernamente intesa che loro spetta.

In Italia la moderna concezione dell'assistenza

sociale anima molti istituti dei quali quelli definibili propriamente previdenziali sono certamente assai significativi; ma anche fuori dell'ambito di questi non mancano esempi importantissimi, i quali stanno a dimostrare come tale concezione più che teorizzata abbia potuto essere efficacemente tradotta in atto. L'esempio più cospicuo è forse quello della Società Umanitaria di Milano, che merita per taluni suoi singolarissimi caratteri di essere con qualche ampiezza illustrato nella sua storia, nei suoi sviluppi.

Nel 1892 moriva il mantovano Prospero Moisé Loria lasciando erede il Comune di Milano dell'intero suo patrimonio valutato in 10 milioni di lire, patrimonio veramente cospicuo, dato il potere d'acquisto allora posseduto dalla nostra moneta. Scopo del lascito la costituzione di una «Società Umanitaria» che curasse la creazione di una Casa di lavoro per disoccupati e l'esercizio di attività diverse al fine di «mettere i diseredati, senza distinzione, in condizione di rilevarsi da sé medesimi, procurando loro appoggio, lavoro e istruzione». Formula, questa, esplicitamente adottata nell'opuscolo che il Loria stesso, abbandonati gli affari che gli avevano consentito di raccogliere l'ingente patrimonio, aveva scritto nel 1884, prendendo a studiare con animo di filantropo e secondo l'indirizzo sociologico allora prevalente alcuni problemi sociali.

Siamo forse ancora nel campo della filantropia tradizionale, ma già il problema è portato su di un piano sociale in funzione della concezione morale e filosofica di natura illuministica allora prevalente. Si parla ancora di diseredati, l'attenzione cioè è rivolta a coloro che sono caduti e la cui sorte deve essere curata; ma ad essi si guarda già illuminando la loro sofferenza di un interesse che la trascende, facendone più che un problema individuale un problema di relazione sociale. È appunto questo primo abbinamento che attribuisce vivo interesse e sapore allo studio dei primi passi della costituita Società, alla narrazione della sua successiva evoluzione.

Mentre la nuova Società studiava di darsi uno stabile assetto giuridico amministrativo e tecnico, l'Umanitaria poté iniziare il suo difficile cammino, subito affrontando diverse questioni

e mostrando come i suoi realizzatori già scorgessero la necessità di non puntualizzare l'opera su di un solo problema ed in senso puramente e semplicemente curativo. Quello della disoccupazione, affrontato anzitutto secondo la volontà del testatore, essendo a fondo studiato, già aveva dimostrato le infinite connessioni sue con l'intero svolgimento della vita sociale e come soltanto visto in tutte le sue interferenze ed implicanze potesse realmente trovare soluzione.

Dovendo trattare della disoccupazione ed operare per alleviarne le conseguenze, fu scorta immediatamente la necessità di studiare sistematicamente le condizioni generali della vita dei lavoratori, il ritmo dei lavori stagionali, il regime salariale, l'erogazione del reddito nella famiglia operaia, il problema del collocamento nel mercato di lavoro, il problema della cooperazione, ecc., questioni tutte intimamente collegate e che dovevano essere insieme considerate se realmente si doveva destare tra i lavoratori, secondo il desiderio del testatore, una indipendente capacità di sollevarsi, ponendoli in condizione di vincere nella dura battaglia con la quale affrontavano i più urgenti problemi della loro travagliata esistenza, se si dovevano sperimentare le possibili soluzioni che essi stessi avrebbero dovuto avviare ai necessari e più fecondi svolgimenti.

Il cammino così iniziato non doveva però portare lontano perché nella crisi del maggio 1898 il generale Bava Beccaris, commissario straordinario per la città di Milano durante lo stato d'assedio dichiarato il 7 maggio, valendosi dei pieni poteri conferitigli, dichiarava sciolta l'amministrazione della Società ordinando la perquisizione della sede sociale «considerato che nelle ultime elezioni è venuta nelle mani di persone notoriamente affiliate ai partiti estremi con serio pericolo che ne volgano i mezzi a fine settario per la propaganda di idee sovversive e per la preparazione della rivolta contro gli ordini costituiti».

Evidentemente dai reazionari più intelligenti, o più inintelligenti, era stata compresa la portata sociale e politica in senso lato dell'opera

umana svolta dalla Società, era stato compreso il fermento rinnovatore che con la sua pacifica opera di studio e di solidarietà diffondeva, per essi più pericoloso certo delle agitazioni di piazza che un qualsivoglia *traineur de sabre* facilmente poteva soffocare; e per opera di quello stesso Generale che aveva riempito le carceri di cittadini solo amanti di libertà e di progresso, che aveva eroicamente a colpi di cannone disperso persino una dolorosa schiera di infelici, mendicanti una ciotola di minestra alla porta di un convento, furono così prese le più prudenti assicurazioni contro le possibili intenzioni degli amministratori, affidando l'amministrazione provvisoria dell'istituto alla Congregazione di Carità. Quel sia pur iniziale germe di modernità che caratterizzava la nascente Società doveva essere cioè stroncato riportando l'istituto sul terreno tradizionale dell'assistenza caritativa.

La Congregazione di Carità procedeva rapidamente alla riforma dello statuto sociale riducendo le funzioni dell'Umanitaria alla coordinazione delle istituzioni di beneficenza cittadine ed alla creazione della Casa di lavoro, cioè alla sua funzione originaria, che per altro l'amministrazione defenestrata aveva mostrato di voler interpretare con maggiore modernità di criteri. Solo in linea subordinata l'Umanitaria doveva occuparsi, secondo il nuovo statuto, dei problemi del lavoro e «ciò con una azione di regola puramente morale». Consiglio comunale, Deputazione provinciale, Giunta provinciale amministrativa di Stato diedero pronta approvazione al progetto di riforma formulato.

Tranne qualche modificazione apportata al progetto a seguito del parere del Consiglio Superiore della Previdenza, interpellato dal Ministero degli Interni, lo statuto sarebbe stato posto in esecuzione se gli amministratori della Società non avessero presentato ricorso alla IV sezione del Consiglio di Stato la quale, con sentenza dell'aprile 1901, essendo nel frattempo mutate le condizioni politiche generali,



annullava quanto era stato effetto diretto od indiretto delle disposizioni del Bava Beccaris e dell'opera della Congregazione di Carità.

L'Umanitaria procedette allora alla nomina del nuovo consiglio d'amministrazione, e

dal luglio 1901 si può dire abbia avuto inizio la sua vera esistenza. Sin dall'origine la Società, come si rileva dal rendiconto storico-morale del 1891-1903, che precede il consuntivo per l'esercizio 1902, aveva assunto un carattere specialissimo che il Consiglio Superiore della Previdenza aveva riconosciuto, scartando per il nuovo istituto la struttura strettamente burocratica delle comuni opere pie, struttura «che avrebbe potuto inciampare l'azione genuina della Società e pesare inconsultamente sulle volontà, sulle tendenze e forze che potevano emergere dalla pratica esplicazione delle esigenze e attività sociali».

La prevalenza nel Consiglio d'amministrazione era data decisamente a membri eletti dall'assemblea dei soci (10 su 15, gli altri 5 essendo nominati dal Municipio di Milano), da una assemblea cioè composta di lavoratori associati col pagamento di una annua quota di 1 lira. Era veramente una libera società retta dalla volontà dei suoi aderenti, con un programma che solo dalla volontà di essi poteva essere in definitiva plasmato. La Società nasceva permeata da una aperta tendenza alla prova sperimentale, al tentativo di audaci applicazioni di nuovi principii sociali, verso nuovi orizzonti, verso la ricerca di qualcosa che nel campo dei rapporti umani e della assistenza rappresentasse un avanzamento rispetto ad una tradizione che si rivelava ormai inadeguata e da superare.

Nella mente e nell'opera dei suoi realizzatori divenne un laboratorio ordinato a tentare in ogni campo il nuovo, pronto ad affrontare ogni più ardita incognita, mai rimpiangendo le forze dedicate ad esperimenti quand'anche questi conducessero a conclusioni negative, poiché la conoscenza sicura della mancata convenienza di battere nelle realtà certe strade piuttosto che certe altre è il risultato che lo sperimentatore obiettivamente raccoglie e del quale riconosce la piena utilità.

Indirizzo siffatto è in apparenza costoso, e nella realtà arduo per difficoltà materiali e morali; sempre faticoso, anche perché facilmente esposto alle critiche sciocche di giudici faciloni. Diciamo in apparenza costoso, perché solo chi è ignaro della intricata complessità della vita sociale può valutare le realizzazioni che riescono ad affermarsi in modo definitivo, senza in esse vedere proiettato il valore dei tentativi che le hanno precedute, che hanno servito a preparare, sia pure attraverso successive eliminazioni, il campo del loro successo.

Quale istituto di sperimentazione sociale, sorretta da un costante studio di fenomeni estremamente vari e complessi, in intimo contatto con la vita vissuta e perpetuamente rinnovantesi nei propri organismi per adeguarsi alle mete concrete di volta in volta prospettate, l'Umanitaria non poteva chiudere la propria attività entro limiti predeterminati, ma intendeva procedere su di un terreno sconosciuto allo scopo di esplorare passaggi, avanzamenti, posizioni ignote. La Società Umanitaria si è a poco a poco formata per adeguarsi all'opera di iniziazione, di seminazione che le è propria, ma lentamente e costantemente progredendo ha raggiunto una struttura di grande efficienza, anche perché ad evitare errori di prospettiva o ingannatrici interpretazioni della vita sociale e dell'ambiente sociale in cui l'attività pratica sua doveva esplicarsi, la Società ha senz'altro rivolto buona parte delle proprie forze a studi sistematici ed approfonditi dei problemi sociali, delle condizioni del lavoro, della vita delle classi lavoratrici, guidando con mente scientificamente orientata una struttura amministrativa severa ma agile.

Per due decenni, l'istituto, così mosso verso la ricerca di nuovi orizzonti, ebbe una vita ritmata su di uno stimolante senso dell'incompiuto, dato dall'incontentabilità di chi, raggiunta una meta, se ne fa sgabello per un'altra più lontana. L'energia indomita di Augusto Osimo, Segretario generale dell'istituto, sorretta dalla illuminata tenacia e dalla generosità del senatore Luigi Della Torre, vice-presidente prima e Presidente poi della Società Umanitaria, a questa per un ventennio impresse palpiti di vita talvolta esuberanti rispetto ai mezzi finanziari disponibili.

L'azione precedette sempre la preparazione dei mezzi, e pur si vide il miracolo dell'affluire dei mezzi in quanto l'azione veniva sempre arditamente ma sapientemente impostata, rispondente ad una esigenza scorta con occhio acuto e con cuore vigile ai problemi umani. Politica eroica e rischiosa ma che ebbe fortuna. Il che sta a dimostrare che l'opera dell'Umanitaria rispondeva a bisogni profondamente sentiti e che nessun altro mezzo avrebbe meglio servito a scuotere dalla diseducatrice *routine* le masse operaie fuor che l'azione creatrice senza vincoli formali, presentata non come dono, ma come anticipazione di chi sa prevedere ed osare, ben consapevole però di dover essere non il paterno benefattore, ma il suscitatore di un'opera corale.

La Società Umanitaria fu nel pensiero e nell'azione dei suoi reggitori veramente creatrice di feconde energie sociali. Consapevolezza politica e sociale, dignità professionale e civile non si insegnano con le sole conferenze o con le sole scuole, col solo opuscolo di propaganda o col solo comizio; esse maturano in ogni occasione, in ogni campo nel quale il lavoratore si addentri, purché alla sua attività si sappia conferire quella universalità di intenti e di respiro che Augusto Osimo tanto bene possedette e seppe perseguire con l'armonica varietà di un'opera che, volta alla formazione tecnica e civile dell'artigiano, dell'operaio, del contadino, lo seguiva dalla sua infanzia su su nella vita in ogni contingenza materiale, plasmandone a poco a poco l'animo, destandolo a sempre più nobili sensi, inducendolo ad una multiforme attività, ad una spaziente capacità di comprensione umana e sociale.

Il programma svolto dall'Umanitaria presenta perciò un quadro complesso ma equilibrato nelle sue diverse parti, anche se alcune di queste possano ad un esame retrospettivo apparire esuberanti per aver attratto a sé, in particolari circostanze, e per temporanee esigenze, forze più ampie.

La vastità e molteplicità degli intenti, che spesso è germe di disgregazione e di rovina, fu la fortuna dell'Umanitaria perché servì appunto a dare all'istituzione quel senso di ricchezza ideale

e di compiutezza pratica che deve sempre essere portato a vivificare ogni attività di natura sociale affinché questa non si cristallizzi, non si immeschinisca, non perda respiro.

[...] A dimostrare la plasticità e versatilità veramente moderna del concetto informativo della Società basterebbe ricordare ancora la sua attività svolta durante il periodo della guerra 1915-18 e immediatamente dopo a beneficio di profughi ed orfani di Milano e delle terre liberate. Attività in parte indipendente, in parte esercitata in unione ad altre istituzioni, tra le quali però l'Umanitaria ebbe azione preponderante per la sua particolare struttura tecnica ed amministrativa e appunto per la mirabile capacità di adattamento, che la fece trovare immediatamente pronta a nuovi compiti quando pareva che tutto dovesse essere improvvisato alla meno peggio.

Intorno allo schema di attività delineato andarono di pari passo affermandosi iniziative diverse (scuola di economia domestica, Casa dei bambini, in cui si ebbe la prima efficace applicazione sperimentale del metodo montessoriano, ecc.) e con vari sviluppi, tutte però fuori del campo caritativo e sempre fondate sul criterio che ogni beneficio deve essere il risultato di una conquista dignitosa, che l'elargizione è profondamente diseducatrice e creatrice di abitudini parassitarie. Così si spiega ad esempio che la costituita Cassa di sussidio alla disoccupazione respingesse i disoccupati non organizzati per evitare che gli egoisti, i quali si sottraggono, mentre sono occupati, al pagamento di ogni contributo personale, potessero godere, in nome di una falsa pietà, di una falsa solidarietà, il frutto del sacrificio e della previdenza altrui. L'Umanitaria non ha mai attirato a sé i postulanti ed i professionisti della mendicizia che ben sapevano e sanno di non trovarvi alimento per la loro neghittosità.

Ciascuna delle iniziative che l'Umanitaria prese e sviluppò (né tutte le abbiamo rammentate) come in un fecondo laboratorio a presidio dei lavoratori, sin quando appositi



enti o iniziative statali le generalizzarono estendendone a beneficio con mezzi finanziari e con ordinamento giuridico appropriati, meriterebbe una particolare illustrazione. Se essa non è possibile in questa

sede, è pur lecito asserire che siffatto lavoro concluderebbe a dimostrazione della armonia sapiente con cui l'intera istituzione è andata svolgendosi per servire a compiti che sono legati da una profonda ed intima correlazione, cui deve sempre rispondere un'opera compiuta ed in ogni sua parte equilibrata. Ci basti, a questo proposito, aggiungere come l'attività pratica della Società Umanitaria sia sempre stata la conclusione di studi accurati dei fenomeni sociali; alla base di ognuna delle sue iniziative sta qualche famosa inchiesta sulle condizioni della classe lavoratrice, su di un settore della vita sociale, inchiesta sempre condotta con estrema obiettività e i risultati della quale tengono un posto non trascurabile nella non ricchissima letteratura italiana in materia. Per questo l'Umanitaria ad un punto si fece iniziatrice di un Museo Sociale, non per farne un puro strumento di registrazione della storia sociale italiana, ma un mezzo attivo per lo studio del movimento operaio, dei problemi di vita collettiva nel quadro della vita sociale nazionale ed internazionale, il cervello dirigente di tutta l'opera della istituzione nel campo delle pratiche realizzazioni. Mai forse scienza ed azione si accompagnarono più intimamente.

Costituito così e portato ad un alto grado di efficienza un istituto assistenziale veramente moderno e d'avanguardia, fu fatale che, mutando il clima politico nazionale col sostituirsi al cosiddetto regime democratico-liberale un regime di autoritarismo, di violenza e di paternalismo commisti, contro l'Umanitaria, frutto vivo ed attivo di una concezione liberale della vita, dovesse appuntarsi l'ostilità delle forze politiche imperanti, le quali, non diversamente di quelle che nel lontano 1898 avevano per un momento prevalso, non potevano permettere che, sia pure nel campo assistenziale, fosse energicamente e soprattutto fattivamente

affermato il principio di autonomia da esse negato nel campo politico e che perciò stesso dovevano negare in ogni altro campo pratico e spirituale.

Sotto il pretesto specioso di una inchiesta di ordine amministrativo diretta a riparare i danni derivanti dell'essersi l'Umanitaria – così si pretendeva – fatta finanziatrice di movimenti «sovversivi», la commissione inquirente si trasformò in vero e proprio consiglio direttivo dell'istituto e, nonostante si fosse dimostrata falsa la ragione per cui era stata nominata, provide a dare alla società nuovi scopi e nuovi ordinamenti che furono poi sanzionati nello statuto del 1929. Col quale l'antica società a carattere nettamente democratico, retta da un consiglio in cui prevaleva la volontà dell'assemblea dei soci numerosissimi, veniva assoggettata ad un consiglio d'amministrazione interamente nominato da diverse autorità estranee all'istituto, cessando ogni attività dell'assemblea sociale. [...] Lo statuto del 1929 segnò la conclusione dell'opera mirante alla trasformazione dell'Umanitaria, trasformazione che mentre ne conservava l'attività nella sfera dell'istruzione professionale, lasciava cadere ogni diversa sua attività di natura squisitamente sociale: l'istituto venne in tal modo distratto dalle sue mete e deformato, privandolo della sua interiore armonia.

[...] Poco prima della caduta del regime fascista, l'istituzione doveva subire il colpo più grave per causa della guerra con cui il fascismo concluse il proprio ciclo distruttore: nell'agosto 1943, durante i bombardamenti subiti dalla città, l'Umanitaria veniva colpita a fondo tal che l'80 per cento dei suoi edifici andava completamente distrutto. Nel momento in cui la società italiana più intensamente provava il bisogno di mobilitare le proprie istituzioni assistenziali per riparare gli immensi danni recati da un ventennio di aberrazioni politico-sociali, le veniva meno proprio quella che forse in sé meglio simbolizzava e sintetizzava il criterio dell'assistenza illuminata come esercizio di coscienze, previdente e costruttiva solidarietà umana.

Per altro, non appena, il 25 aprile 1945, la liberazione dell'Italia settentrionale fu un

fatto compiuto, su quel che appariva agli occhi dell'osservatore un sol cumulo di rovine e di muri abbruciati, in virtù di una tradizione viva e di un'idea sempre feconda rinasceva, dapprima timidamente, poi con ritmo sempre più intenso, una attività complessa che, sia pure rivolta al soddisfacimento di esigenze imposte dalle condizioni momentanee del paese, rappresentava e rappresenta la volontà della ripresa integrale della funzione e dell'opera della istituzione.

Corsi di qualificazione e specializzazione operaia, diurni e serali, furono avviati di pari passo con corsi di preparazione sociale, per dirigenti di cooperative, per organizzatori sindacali, per assistenti sociali, mentre furono promosse nuove iniziative, sia nel campo dell'artigianato (con la costituzione della sezione lombarda della C.A.D.M.A.), sia nel campo dell'emigrazione con la creazione del «Bollettino Quindicinale dell'Emigrazione».

[...] L'Umanitaria nel pensiero di coloro che ne hanno avviata la ricostruzione deve mantenere il carattere complesso che ha sempre avuto. Essa riprenderà in pieno l'opera svolta in passato nel campo dell'istruzione professionale. Ciò per altro non significa che debba attrezzarsi secondo l'esigenza in materia di una città come Milano, cui deve far fronte una vasta attività pubblica che trascende il compito di un unico ente; ma che la Società Umanitaria intende di ridar vita a vere e proprie scuole modello dalle quali escano veri maestri nel campo professionale, nelle quali si possano, in un ambiente scientificamente e tecnicamente attrezzato, provare i migliori

sistemi didattici nel campo dell'istruzione professionale, intimamente collegata e fusa alla preparazione culturale ed all'affinamento educativo dei lavoratori secondo le felici tradizioni dell'istituto, nel quale mai la preparazione tecnica degli allievi è andata disgiunta dalla loro elevazione spirituale.

[...] Ci basti dire che l'Umanitaria va a poco a poco risorgendo per essere ancora come un piccolo mondo al quale nessun problema relativo agli uomini che lavorano e vivono in società rimanga estraneo, nel quale si studino, si elaborino e si attuino *in nuce* tutte quelle provvidenze che valgano a rendere possibile un sostanziale elevamento, un sostanziale affinamento materiale e morale dei lavoratori di ogni categoria.

Sotto un duplice aspetto, teorico e sperimentale nello stesso tempo, dal punto di vista scientifico e dal punto di vista della realizzazione pratica, nella Società Umanitaria rinnovata ancora troveranno vita esemplare tutte quelle escogitazioni, tutte quelle provvidenze che concorrono a trasformare, attraverso l'applicazione di un principio di lungimirante previdenza, la vita umana: da avventura assai spesso intessuta di aberrazioni, di illogicità e di dolore, in una armonica vicenda di lavoro e di gioia, non mediante un processo di benevolente assistenza, sebbene mediante un processo cosciente di evoluzione autonoma e solidaristica.

Tra gli scaffali della biblioteca

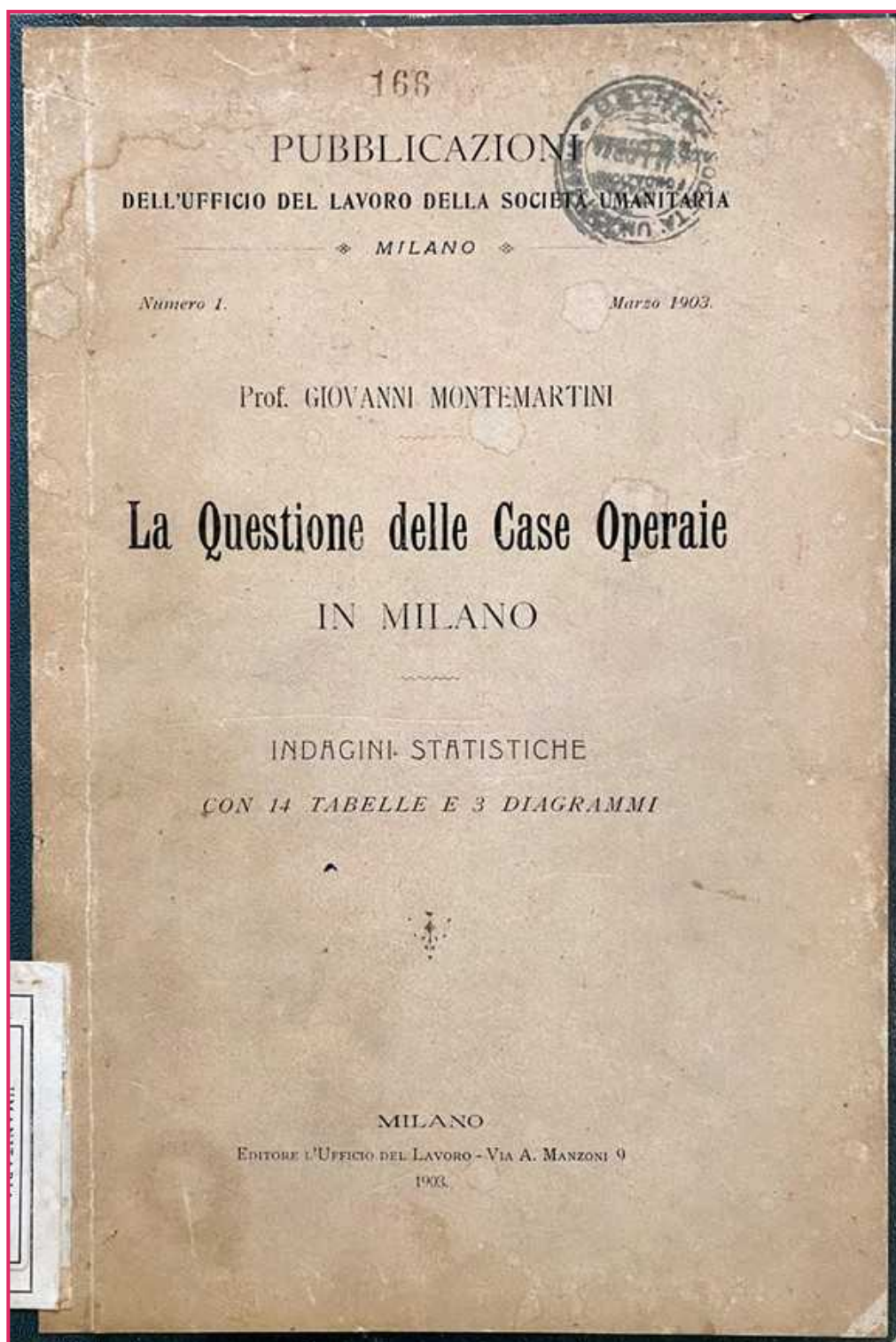
a cura di **Claudio A. Colombo**

Per tutto l'arco del Novecento la Società Umanitaria ha saputo dare un significativo contributo sperimentale all'analisi e alla risoluzione dei problemi connessi al mondo del lavoro, delineando forme d'intervento innovative, frutto di un'accurata comparazione con esperienze europee, che in molti casi anticiparono la politica ufficiale per poi essere adottate a livello nazionale dallo Stato. Quando ancora non esisteva l'Istituto Centrale di Statistica furono le inchieste realizzate dall'Umanitaria a dare l'avvio ad una indagine sociologica intorno al concetto di disoccupazione, come attestato dal 1° Congresso internazionale contro la disoccupazione, organizzato da Alessandro Schiavi (neo Direttore dell'Ufficio del Lavoro) all'interno dell'Esposizione Internazionale del Sempione nel 1906, coinvolgendo oltre 262 rappresentanti da Italia ed Europa (analogo consesso si tenne cinquant'anni dopo, nel 1954, incentrato sulle condizioni del lavoratore nell'impresa industriale).

Organismo deputato a tali indagini era proprio l'Ufficio del Lavoro, istituito fin dal 1902 (e presto suddiviso in due sezioni, una rurale e una industriale), il cui compito era quello di organizzare la raccolta di dati statistici volti ad accertare le condizioni di vita delle classi lavoratrici e promuovere la pubblicazione dei risultati emersi da tali ricerche.

In occasione del 130esimo anniversario dell'Umanitaria, in questa sezione ci piace ripercorrerne simbolicamente il percorso compiuto, pubblicando le copertine di alcune inchieste realizzate nel corso del '900; inchieste molto importanti che – a cominciare da quella di Giovanni Montemartini sulla questione delle case operaie a Milano nel 1903 – hanno dato un contributo essenziale all'analisi, e spesso alla soluzione, di alcuni dei problemi più scottanti della società milanese, e non solo: come ci si può rendere conto dall'inchiesta sulle condizioni dei lavoratori nelle risaie, condotta da Giovanni Lorenzoni nel 1904 (argomento ripreso durante il convegno di studi sulle condizioni igienico-sanitarie del lavoro nelle risaie nel 1957) oppure con la ricerca dedicata alla didattica e l'istruzione professionale in Europa del 1966 (tematica ripresa nel 2022 dal Forum Annuale del Lavoro dell'Umanitaria con la ricerca di Gabriele Ballarino e di Stefano Cantalini su "Formazione professionale e strategie aziendali").

Oggi come ieri, queste immagini sono a testimoniare un approccio scientifico su alcune problematiche – assistenza, lavoro, istruzione – che già a fine '800 erano state individuate dal nostro fondatore, P.M. Loria, e che ancora oggi necessitano di uno studio ponderato per delineare riforme e soluzioni in grado di cambiare il corso della storia.



PUBBLICAZIONI
DELL'UFFICIO DEL LAVORO DELLA SOCIETÀ UMANITARIA

— ◆ MILANO ◆ —

Numero 4.

Gennaio 1904.

LA

Disoccupazione nel Basso Emiliano

Inchiesta diretta nelle Province di Ferrara
Bologna e Ravenna



MILANO

EDITORE L'UFFICIO DEL LAVORO • VIA A. MANZONI 9

1904

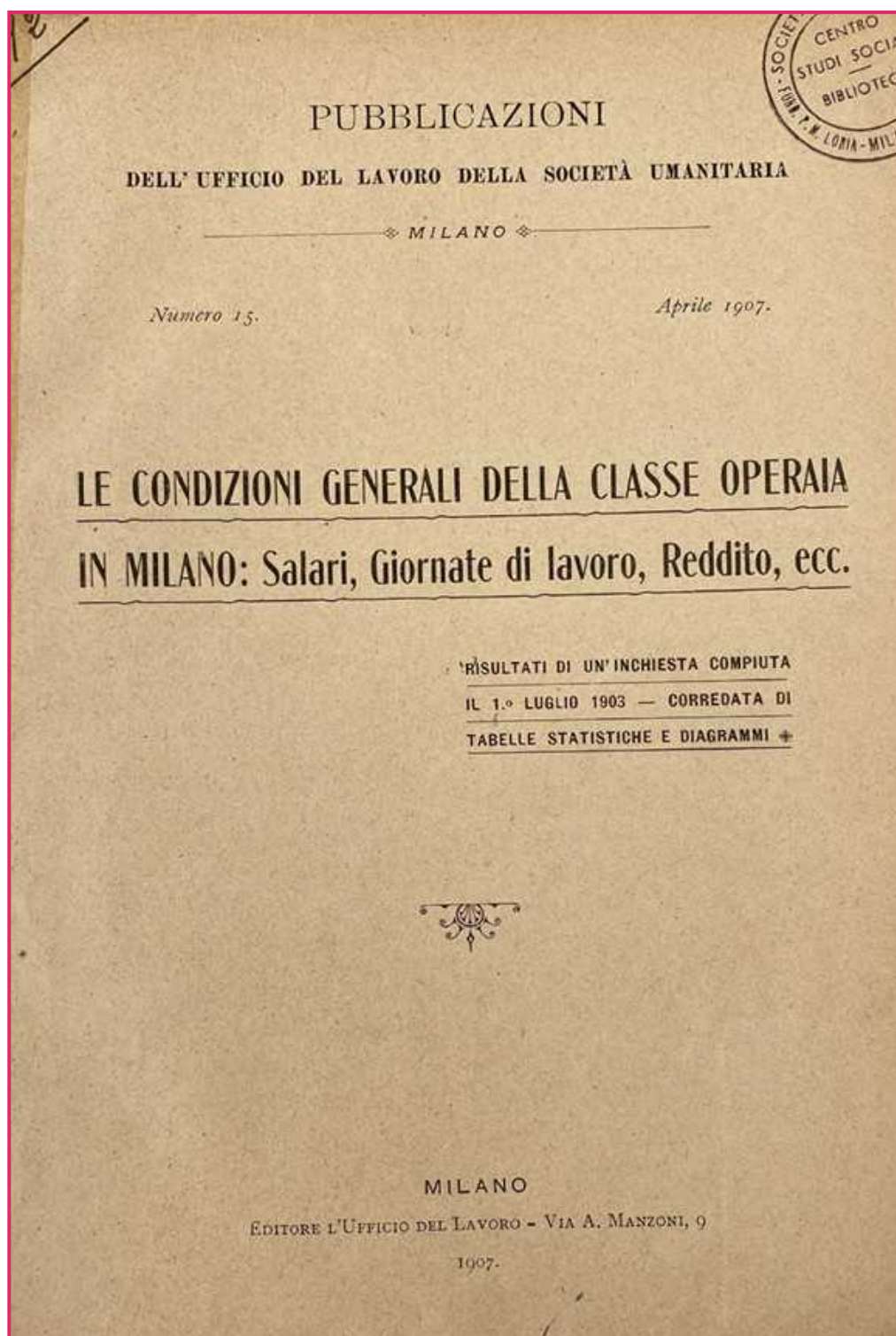




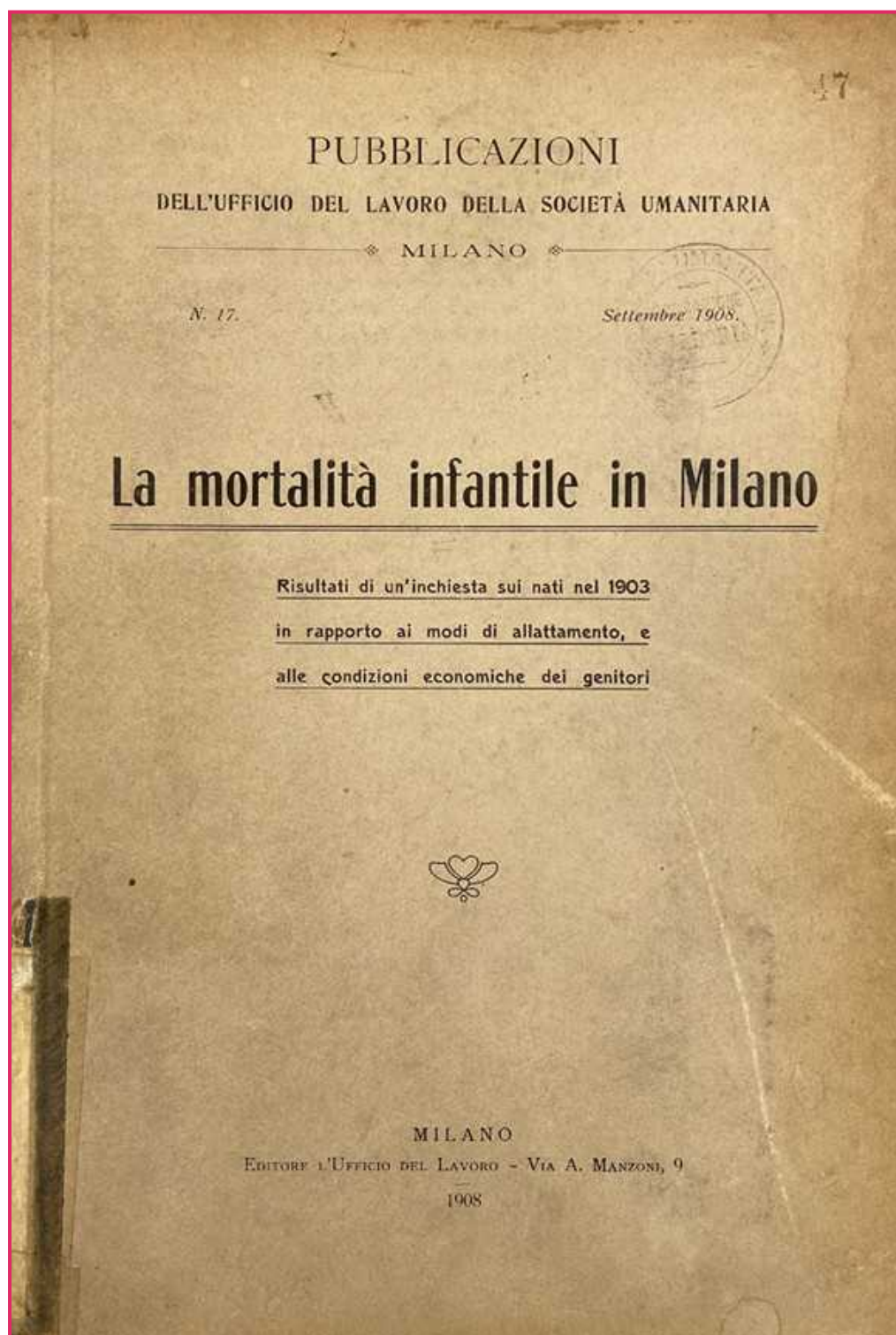












SOCIETÀ UMANITARIA

Fondazione P. M. LORIA

**CONVEGNO NAZIONALE
DI STUDIO SULLE CONDIZIONI
DEL LAVORATORE NELL'IMPRESA
INDUSTRIALE**

MILANO - Salone degli Affreschi - 4, 5, 6 giugno 1954

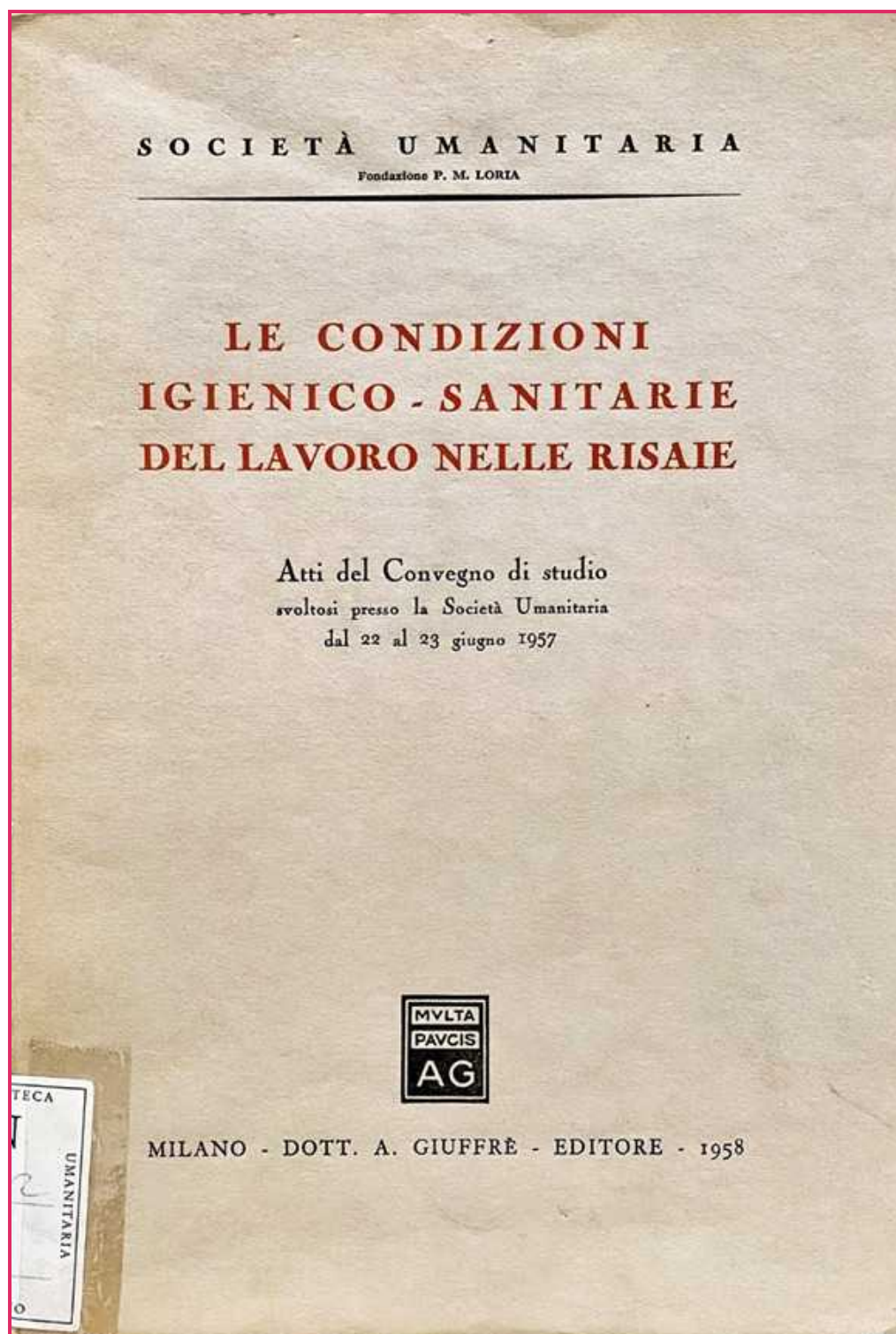


MILANO

DOTT. ANTONINO GIUFFRÈ - EDITORE

1954

UMANITARIA



SOCIETÀ UMANITARIA

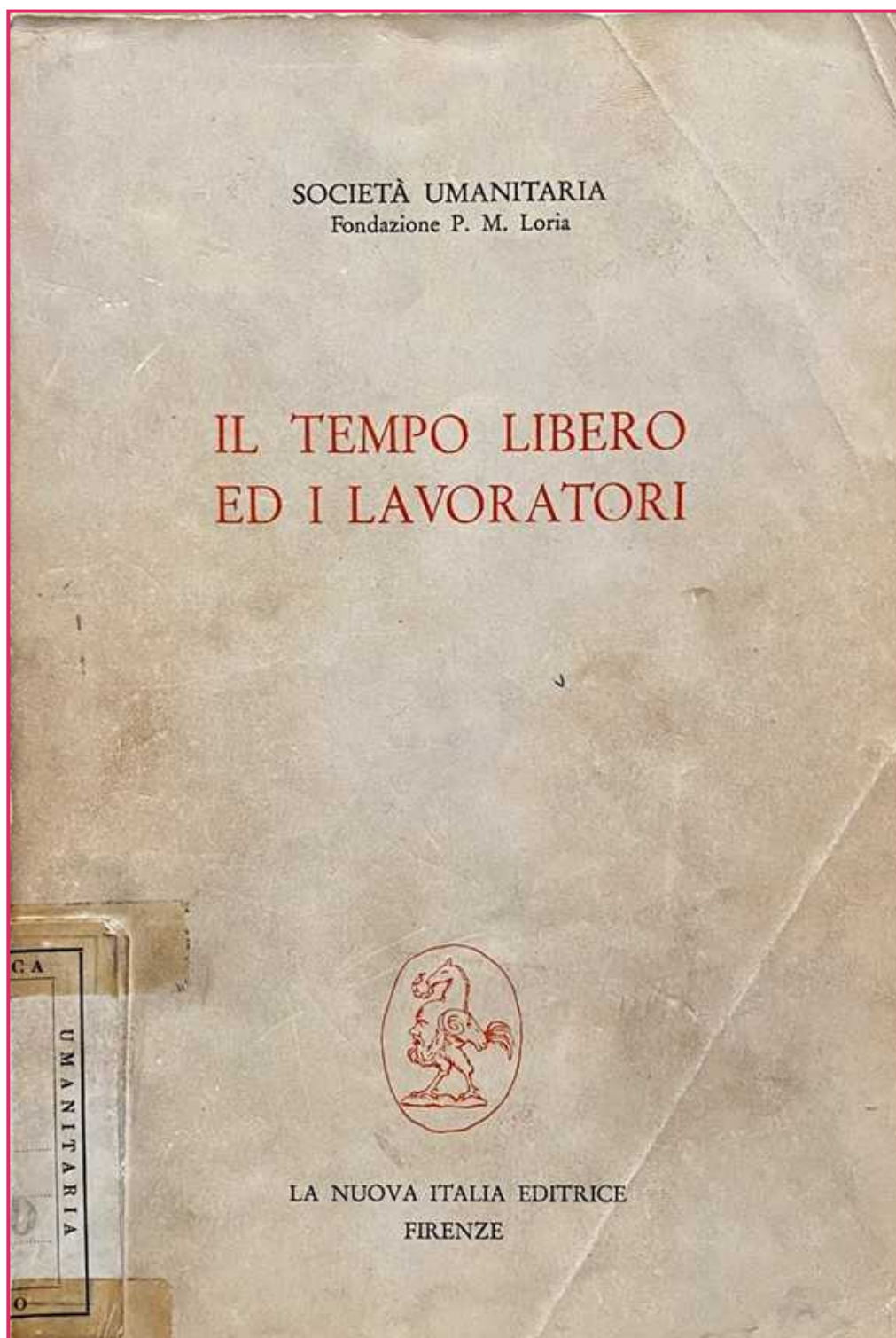
Fondazione P. M. Loria

LA LEGGE URBANISTICA
E LE COOPERATIVE
DI ABITAZIONE



LA NUOVA ITALIA EDITRICE
FIRENZE

UMANITARIA



SOCIETÀ UMANITARIA
Fondazione P. M. Loria

LICENZIAMENTI
A CAUSA DI MATRIMONIO



LA NUOVA ITALIA EDITRICE
FIRENZE

SOCIETÀ UMANITARIA

Fondazione P. M. Loria

LA PARITÀ DI RETRIBUZIONE
NEL MERCATO COMUNE EUROPEO



LA NUOVA ITALIA EDITRICE
FIRENZE

SOCIETÀ UMANITARIA

Fondazione P. M. Loria

DIDATTICA ED
ISTRUZIONE PROFESSIONALE
IN EUROPA

RISULTATI DI UNA RICERCA



LA NUOVA ITALIA EDITRICE
FIRENZE

Diritti Umani, Individualismo e Solidarietà

A cura di:

M. della Campa, B. M. Bilotta,

P. V. Gastaldi, M. L. Ghezzi.

**Vecchie e nuove
povertà nell'area
del Mediterraneo**
*situazioni e politiche sociali
a confronto*

a cura di

**Massimo della Campa
Morris L. Ghezzi
Umberto Melotti**



EDIZIONI DELLA SOCIETÀ UMANITARIA

Formazione professionale e strategie aziendali

I Fondi Interprofessionali
nell'area metropolitana milanese

Ricerca per il Forum annuale sul Mercato del lavoro
di Milano e dell'area metropolitana nel 2021

SOCIETA' UMANITARIA

Guado

Gabriele Ballarino
Dipartimento di Scienze Sociali e Politiche
Università degli Studi di Milano

Stefano Cantalini
Stockholm University Demography Unit
Università di Stoccolma

POST SCRIPTUM

di Alberto Jannuzzelli

Il futuro ha un cuore antico.

Prendo a prestito da questo famoso libro di Carlo Levi l'idea, che è anche una filosofia e quindi una prassi, che da sempre guida la nostra Umanitaria. Il nostro sguardo è, è sempre stato, rivolto verso il futuro, ma le nostre radici sono ben piantate nella nostra storia. È un movimento che è anche una torsione, una direzione che è anche un radicamento.

L'Umanitaria è sempre stata all'avanguardia – meglio: è sempre stata l'avanguardia degli interventi sociali e delle più ardite sperimentazioni e realizzazioni. Probabilmente grazie anche a giovani artisti – come Boccioni, tra gli altri – che da noi hanno trovato spazi e possibilità di esprimere le loro creatività.

Il futuro è sempre stato l'orizzonte della nostra progettualità, ben consapevoli che ogni presente non era altro che il futuro studiato voluto e realizzato, sia pure nelle discrasie e anche – a volte, poche in verità – nei fallimenti.

Ciò che l'Umanitaria è e rappresenta oggi, è il concretizzarsi degli studi, dei progetti, dei sogni di chi ci ha preceduto.

E sempre abbiamo cercato di rispettare questa "catena": la trasmissione della tradizione e l'apertura verso nuove sfide. Un movimento a spirale, come una chiocciola, che ad ogni giro si amplia e seguitando costruisce nuove storie, comprende nuovi spazi.

Per questo, nell'anno del 130esimo anniversario, abbiamo scelto di dedicare buona parte delle nostre riflessioni al futuro, per cercare di rispondere a queste domande: nella evoluzione e nei cambiamenti che gli esperti delle scienze sociali ci presentano, che ruolo vorrà avere la nostra Umanitaria? come dovremo attrezzarci, e nel caso cambiare, per continuare ad essere protagonisti nei campi d'intervento che da sempre ci sono propri: formazione, solidarietà, sostegno, per l'emancipazione di tutti nel rispetto di tutti?

A pensarci, sono sempre le stesse sfide che l'Umanitaria ha scelto di cogliere come opportunità, sin dalla sua fondazione.

Da sempre, abbiamo scelto di accogliere le problematiche che ci venivano poste dal futuro con consapevolezza ma anche con entusiasmo: perché abbiamo appreso che non c'è lavoro più importante di quello fatto per il bene del singolo e della collettività.

L'allungamento della vita, e tutte le problematiche sociali, sanitarie e organizzative legate all'invecchiamento della popolazione; la crisi dei modelli educativi, l'inadeguatezza della formazione, la marginalizzazione dei giovani che non riescono ad entrare nel mondo del lavoro, e quella dei meno giovani che difficilmente, persa l'occupazione, riescono

a “tornare in pista”; la riorganizzazione dei processi produttivi, in uno scenario completamente mutato dalle nuove tecnologie e dalle nuove “intelligenze”, sempre meno controllabili e gestibili dal singolo e in continua evoluzione; il confronto ormai quotidiano con altre culture linguaggi religioni stili di vita e valori, non sempre semplice, soprattutto per persone che sentono di dover difendere i diritti acquisiti, che sono sempre più messi in discussione, spesso a causa di una informazione e una ideologia che proprio mirano a fomentare incertezze e paure; e invece la necessità di procedere a lunghi passi verso integrazione e ampliamento dei diritti per tutti coloro che – pur provenendo da terre diverse – si trovano qui a condividere il nostro stesso destino; e quindi la necessità di rafforzare e ampliare le protezioni sociali per questi nuovi cittadini, come per tutti.

Questa semplice elencazione di alcune questioni che sono sul tappeto, che corrisponde genericamente all'indice di questo nostro Foglio, traccia la realtà nella quale ci troviamo e con la quale, pur se armati dei nostri sogni, dobbiamo fare i conti se vogliamo pensare al futuro della società, anche della “nostra” Società.

E non è certamente un caso che i programmi che abbiamo messo a punto negli anni in tutte le nostre sedi e che certamente porteremo avanti in futuro mirano proprio ad affrontare queste tematiche.

Anche per questo, in questo importante anniversario abbiamo pensato fosse utile rivolgerci a chi studiando il presente riesce ad ipotizzare gli scenari del futuro.

Infatti, una chiave per comprendere le direzioni da prendere ce la forniscono proprio i “future studies”: analizzato il presente e le possibili evoluzioni, ciò che resta da pensare, immaginare, comunicare è il futuro che vogliamo diventare, inducendo così quei cambiamenti e quella consapevolezza che ci servono per costruirlo.

Oggi ci spetta di immaginare, prima ancora, e quindi progettare il futuro che vorremo essere e il futuro che vorremmo per la nostra società.

E vogliamo e dobbiamo farlo insieme.

“Insieme” per noi dell'Umanitaria è un concetto, una filosofia, che è anche – come ho già scritto – una prassi.

L'esperienza del lock-down ha segnato profondamente le nostre vite, e stupisce un po' constatare che la comunicazione ha rimosso quanto accaduto. Quando, invece, molto abbiamo (avremmo?) potuto apprendere da questa tragica esperienza che tutti abbiamo vissuto. Proprio tutti, nessuno escluso. Certo, alcuni hanno avuto la possibilità di vivere quel tempo duro in case confortevoli, altri invece subendo ancor più in ambienti piccoli e privi di quelle tecnologie che ormai consideriamo indispensabili per vivere le nostre vite. E questo ci ha fatto comprendere ancora

meglio – e non è stata che l'ennesima conferma di ciò che sapevamo – quanto e come le condizioni sociali ed economiche incidano e condizionino la nostra vita. Ma tutti, proprio tutti, abbiamo fatto esperienza della solitudine, anche in tinelli affollati, e della privazione della convivialità, anche in ville bene arredate.

Noi abbiamo vissuto quel tempo cercando di mantenere vivi i contatti con i nostri associati, con gli studenti dei nostri corsi, perché abbiamo compreso che la solitudine è un male terribile, a tutte le età. E abbiamo scelto come nostra parola d'ordine per quel presente e per il futuro: "insieme".

E abbiamo compreso che tra i nostri progetti sempre dovremo prediligere quelli che incentiveranno le persone ad uscire dal loro guscio, per acquisire nuove conoscenze e nuove modalità rapportuali, strumenti ormai indispensabili per affrontare ogni nuova realtà, ogni nuovo mutamento.

Sappiamo e insegniamo ai nostri giovani che non c'è progettualità senza collaborazione; che non c'è collaborazione senza ascolto reciproco e reciproca accettazione e aiuto.

Abbiamo messo a punto programmi per il futuro che partono da idee semplici ma basilari: l'istruzione e la formazione sono gli strumenti per acquisire i diritti e i doveri di una cittadinanza consapevole; oggi pare che la scuola e l'università debbano limitarsi a fornire tecnici specializzati, quasi "pezzi di ricambio" per la produzione... Ma non per noi, che invece nei nostri corsi cerchiamo di allenare intelligenze e sensibilità, per formare cittadini capaci di pensare: mai schiavi.

Il lavoro è, insieme all'istruzione, il vero "ascensore sociale" che permette ad ognuno di esprimere la sua personalità e vivere serenamente; ma la questione da dirimere è: quale lavoro? è tempo di chiedersi cosa significa "lavoro" in un panorama legislativo e sociale che permette condizioni di perenne precarietà. E l'Umanitaria ha nel suo DNA l'attenzione nei confronti del mondo del lavoro, sia a livello di studio sia a livello di interventi progettuali per fornire assistenza e formazione a chi ne ha bisogno.

Ogni persona ha la sua dignità che la rende pari, uguale nelle differenze. Ed è importante far emergere le peculiarità senza esasperarle, ma cercando di apprendere, ognuno di noi, come valorizzarle e armonizzarle nella collaborazione con gli altri.

Molto si parla, anche nella comunicazione di massa, dei disagi psicologici e comportamentali soprattutto nel mondo giovanile; per questo, avendo quotidianità con tante ragazze e ragazzi, abbiamo ritenuto utile attivare strumenti e momenti di supporto, anche psicologico, per aiutare i più fragili a riacquisire il loro equilibrio.

Anche se devo confessare che spesso sono stati proprio i più giovani a rivelare energie e capacità fortissime: sempre c'è da imparare da loro e tanto abbiamo appreso dai giovani che ogni giorno collaborano alla migliore riuscita dei nostri programmi: una squadra che mi piace definire "ardita e inesauribile".

Queste, in breve, le nostre linee-guida. Devo però sottolineare l'importanza del rapporto di collaborazione con le Istituzioni, senza le quali tanti dei nostri progetti non sarebbero realizzabili. È un rapporto costruito nel tempo, di stima e fiducia reciproche, e credo che continuerà a rafforzarsi anche in futuro, in una relazione di mutuo riconoscimento e impegno per il bene comune.

Alle Istituzioni vorrei chiedere di indicarci forme di intervento per noi possibili: l'Umanitaria, pur non occupandosi mai direttamente di "politica", ha sempre operato per la "polis": e in futuro non potrà che continuare a farlo. Insieme.

Agli studiosi di scienze sociali vorrei chiedere di collaborare ancora di più con noi, per aiutarci a mettere a punto progetti sempre più in linea con i bisogni della società.

E agli esperti di futuro, di aiutarci ad ampliare il nostro sguardo.

Noi, siamo pronti a fare la nostra parte, in futuro come sin dalla nostra fondazione, dal nostro cuore antico, per costruire, tutti insieme, una società (anche Umanitaria) migliore.



 **SOCIETA' UMANITARIA**